RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VI - MARZO 1932 - N. 3

Tip. Failli — Roma, 1932-X

INDICE

ARTICOLI.

NOTIZIARIO.

RECENSIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

LIBRI.

RIVISTE E GIORNALI.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE.

La nostra guerra nella letteratura militare austriaca e germanica

Le prime due battaglie sull'Isonzo e le altre lotte dell'estate 1915

AMBROGIO BOLLATI, GENERALE DI DIVISIONE.

Le pagine che seguono costituiscono naturale continuazione dell'articolo « La nostra guerra dal punto di vista della letteratura militare austriaca e germanica » pubblicato nei fascicoli di novembre e dicembre 1931 della *Rivista*. E pertanto, prima di entrare nell'argomento principale e cioè la prima e seconda battaglia sull'Isonzo, ci sembra opportuno, a complemento di quanto esponevamo allora, accennare a due altre pubblicazioni che si occupano dell'Italia. La prima di queste — germanica — è il « Der Weltkrieg 1914-1918, dem deutschen Volke dargestellt ». (La guerra mondiale 1914-1918, esposta al popolo tedesco) del generale v. Kuhl: poderoso lavoro di sintesi di tutta la guerra mondiale, in due volumi di circa 600 fitte pagine ciascuno, pubblicato sul finire del 1929 (1) e di carattere prevalentemente militare. La seconda — austriaca — è il « Wahrheit! Fürst Bülow und ich in Rom 1914-15 » (2) (Verità! Il principe Bülow ed io a Roma nel 1914-15) del barone Macchio, rappresentante diplomatico dell'Austria-Ungheria a Roma durante tutto il periodo della nostra neutralità: lavoro di poco più di un centinaio di pagine, a sfondo completamente politico ed intonato a polemica circa le affermazioni contenute nelle memorie del Bülow di cui abbiamo fatto cenno nel precedente articolo.

(1) *Verlag Tradition, Wilhelm Kolk*. Berlino, 1929.
(2) *Jung-Oesterreich Verlag*. Vienna, 1931.

Il *Kuhl* riassume brevemente le vicende — che nel Foerster abbiamo viste ampiamente trattate — circa gli accordi politico-militari fra l'Italia e la Germania dal 1882 in poi; rileva che se lo Schlieffen ebbe sguardo profetico nel considerare « illusione » il concorso armato dell'Italia, il suo successore Moltke invece ebbe maggior fiducia, e pertanto la sua delusione fu grande; ci dice che il v. Staabs, Capo del Reparto ferroviario nel Grande Stato Maggiore, dalla sua visita a Roma nel 1907 riportò l'impressione di un appoggio promesso con tutta lealtà, ma della impossibilità che il movimento dei rinforzi per la Germania potesse iniziarli il 6° giorno di mobilitazione come era previsto negli ordini di movimento. A differenza dal Foerster che sembra negare ogni previsione d'impiego dei rinforzi italiani, il Kuhl scrive: « In realtà, la mancanza dell'aiuto italiano all'inizio delle operazioni ha avuto forse un'importanza maggiore di quanto non si sia in genere ritenuto. Era intenzione dello S. M. tedesco far affluire le truppe italiane sull'ala sinistra dell'esercito (occidentale), scaricandone le tre Divisioni di cavalleria nella zona di Strasburgo, e i tre Corpi d'armata sull'alto Reno; ivi, tali unità avrebbero costituito un rinforzo essenziale per la protezione del fianco sinistro durante l'attuazione del grande aggiramento attraverso il Belgio e la Francia settentrionale; vi sarebbe quindi stata la possibilità, dopo giunti i rinforzi italiani, d'attuare lo spostamento — inizialmente progettato — di alcuni Corpi dell'ala sinistra tedesca dalla Lorena al tergo dell'ala destra, che aveva grande bisogno d'essere rinforzata. D'altra parte però, la disponibilità di numerose forze in Alsazia-Lorena avrebbe anche potuto indurre ad un'offensiva di quell'ala contro la linea della Mosella da Toul a Epinal, tanto più che nel Q. G. tedesco si era già proclivi a ciò » (Vedansi infatti, al riguardo sia dello spostamento predetto sia dell'offensiva suaccennata, il I e III volume della Relazione ufficiale tedesca). « Sarebbe stato altresì molto importante che le altre forze italiane disponibili si fossero radunate sulla frontiera alpina contro la Francia; non già per fare su di esse assegnamento per un'avanzata immediata su Lione » (e cioè sul concetto 1° Moltke-Cosenz dei primi anni della Triplice) « ma per impedire ai Francesi d'inviare subito, come fecero, sul teatro franco-germanico la loro Armée des Alpes... ». E soggiunge: A ragione il Nitti ha scritto che una dichiarazione di neutralità inattesa ed imprevista ha consentito alla Francia di concentrare tutte le proprie forze nel nord e ottenere la vittoria sulla Marna... e l'Italia intervenne poi per la seconda volta quale salvatrice dell'Intesa coll'entrare in guerra nel maggio 1915, sebbene in modo precipitato, e senza essere sufficientemente preparata... (Il Kuhl osserva però: « La dichiarazione di neutralità non giunse così inattesa per la Francia come il Nitti sembra ritenere »).

Circa la dichiarazione di neutralità, il Kuhl concorda coll'Alberti nell'ammettere che la decisione sul verificarsi o no del caso d'alleanza era di competenza del governo e non dello Stato Maggiore italiano; fa però notare che l'Italia dichiarò l'inesistenza del caso d'alleanza ancor prima che fosse conosciuta a Roma la dichiarazione di guerra della Germania alla Francia. Quanto all'intervento del maggio 1915, esso — dice — non può spiegarsi che col « sacro egoismo » mirante però non soltanto ai territori italiani soggetti all'Austria, ma altresì ad antichi territori tedeschi (è evidente l'allusione alla zona del Brennero); cita in proposito quanto ha scritto l'americano Baker editore delle Memorie di Wilson; riconosce però, col Falkenhayn, che una volta intervenuta l'Inghilterra nel conflitto, non era possibile all'Italia l'averla come avversario.

Circa la nota frase del Falkenhayn sul nostro « rendimento minimo » durante la guerra, il Kuhl, pur premettendo non essere suo intendimento l'esaminare da vicino tutte le nostre operazioni, osserva che il nostro intervento ebbe grande importanza per l'esito finale; dalla primavera del 1915 in poi, il pensiero del Conrad fu sempre rivolto al teatro di guerra italiano nella speranza d'infliggere all'odiato nemico un colpo mortale, come lo dimostra il suo progetto di attirarci nella conca di Lubiana-Klagenfurt per poi distruggere le nostre forze (qui il Kuhl coglie l'occasione per definire il Conrad come stratega ricco bensì di concetti operativi convincenti sulla carta, ma fallaci nell'attuazione, di fronte alla realtà di guerra), progetto che a ragione il Falkenhayn non volle accettare. Ritiene però — a differenza dal Falkenhayn — che, se pure una grave sconfitta inflitta all'Italia non avesse significato il suo distacco dall'Intesa, il porre l'esercito italiano per lungo tempo fuori causa avrebbe però arrecato alle Potenze Centrali un grande sollievo. Un'offensiva comune austro-tedesca iniziale avrebbe peraltro dato luogo al grave problema del comando, problema che ebbe molta importanza infatti anche in seguito; per Conrad era questione di prestigio — in un'offensiva contro l'Italia — un comando austro-ungarico, mentre il Falkenhayn era del tutto alieno dal porre numerose forze tedesche sotto tale comando.

Circa la preparazione dell'Italia alla guerra, il Kuhl premette che il concetto ventilato da Cadorna nell'epoca precedente alla dichiarazione di neutralità, e cioè inviare in Germania altre forze oltre a quelle preventivate, è prova della sana mentalità strategica del Capo

di Stato Maggiore italiano, corrispondendo esso al criterio dell'impiego massimo di forze sul punto decisivo.

Riconosce poi le difficoltà addotte dal Cadorna nel suo libro circa le condizioni dell'esercito italiano all'atto dell'entrata in guerra: l'esercito non era completamente preparato per operazioni offensive in grande stile. Ma a ciò si aggiunse un'esagerata prudenza, e le ragioni addotte dal Cadorna circa un possibile attacco avversario non sembrano valide; le condizioni delle Potenze Centrali ne escludevano la possibilità. Il Kuhl riporta qui quanto ha scritto il Krauss del generale Cadorna: « uomo di tempra nordica, di forte e sicura volontà con chiaro sguardo e pugno di ferro, temuto ma altresì molto apprezzato dall'esercito »: lasciò invero troppo tempo inizialmente all'avversario, ma seppe poi guidare gli Italiani — la cui natura non è proclive ad attacco durevole ed ostinato — a ben undici poderosi attacchi, e forse sarebbe riuscito in un dodicesimo a sfondare, se nell'autunno 1917 le Potenze Centrali non l'avessero prevenuto. E il Kuhl soggiunge: « Si deve pur ammettere cogli Italiani che, date le condizioni in cui Cadorna venne a trovarsi, non era attuabile che una guerra di logoramento ».

Circa il disegno d'operazioni di Cadorna, il Kuhl riconosce che il concetto di offensiva verso Trieste e difensiva in Tirolo era giusto, anche in relazione alla preventivata cooperazione cogli eserciti russo e serbo; si chiede però se Cadorna avesse realmente in animo il vasto piano di avanzare da Lubiana oltre Drava verso l'Ungheria, o se abbia soltanto voluto dare prova della sua buona volontà verso gli alleati. In realtà, il timore d'un'offensiva dal Tirolo fu sempre pel Cadorna una spada di Damocle e influì sulle sue operazioni; sta però il fatto che nel maggio 1916, poco mancò che quell'offensiva raggiungesse il suo scopo. Il Kuhl non approva peraltro la distribuzione iniziale delle forze (14 Divisioni per l'offensiva sull'Isonzo, altre 14 per la difensiva verso nord); a sua opinione, non vi era la necessità impellente di venir meno alla massima di esser forti il più possibile sul punto decisivo; gli Austro-Ungarici, inizialmente, non erano in grado di attuare un'offensiva vigorosa dal Tirolo; un grande capitano cosciente delle sue forze e fiducioso nella propria stella avrebbe lasciato forze molto minori a protezione del fianco e delle spalle, per poter più facilmente sfondare sull'Isonzo.

Pur non essendo in realtà l'esercito ancora completamente pronto, le prime operazioni furono improntate a troppa prudenza e lentezza. E se l'arte del condottiero sta in gran parte nel valutare giustamente l'avversario, il Falkenhayn l'ha dimostrata nel presumere che prima del luglio l'esercito italiano non avrebbe preso una vigorosa offensiva, e nel dedurne la convenienza di continuare con tutta energia la campagna contro la Russia. (Circa il lavoro del Kuhl, è da tener presente che esso è venuto in luce prima della pubblicazione dei fascicoli della relazione dell'Archivio di Vienna; è peraltro presumibile che, anche se avesse potuto valersene in precedenza, non avrebbe espresso apprezzamenti differenti).

E passiamo alla pubblicazione del *Macchio*, di cui facciamo cenno, sebbene non trattisi di letteratura militare, per le medesime ragioni che ci hanno indotto nel precedente articolo ad accennare a quella del Bülow. Il generale Steinitz, che ne ha fatta una recensione — dal punto di vista austriaco, naturalmente — nelle *Mitteilungen* del settembre-ottobre 1931, la definisce come una delle opere più interessanti della letteratura della guerra; ed invero — lasciando da parte il suo carattere di autodifesa e di polemica contro le critiche contenute nelle Memorie del Bülow già citate, ed altresì in quelle dell'Erzberger concernenti la sua missione in Roma — essa è molto interessante, specialmente per noi, giacchè fornisce il quadro più completo (a quanto ci risulta) da parte austriaca dei rapporti politici e delle trattative fra Roma e Vienna con intervento di Berlino, durante il delicatissimo periodo della nostra neutralità. Dal punto di vista italiano, il libro del Macchio ha un grande merito, in confronto a quelli del Glaise-Horstenau e della gran maggioranza degli scrittori austro-ungarici che si sono occupati dell'Italia nel dopo-guerra: e cioè quello di riconoscere francamente, nello sguardo preliminare alle vicende della Triplice e alle relazioni fra Roma e Vienna, gli errori commessi nell'anteguerra dal Governo di Vienna nei riguardi dell'Italia e delle popolazioni di nazionalità italiana soggette all'Austria-Ungheria. Il Macchio così si esprime a un dipresso: « Per guidare con criteri unitari uno Stato costituito da singoli gruppi nazionali aventi ciascuno unità storicamente compatta, ma presentanti indistricabili frammischiamenti nelle zone adiacenti alle rispettive linee di demarcazione, era necessaria una sottile arte di Stato di cui difficilmente possono farsi un'idea Stati a nazionalità unica... La consuetudine di secoli, i vari mezzi di fusione facenti capo alla Casa regnante, e il sentimento più o meno cosciente della comunanza d'interessi d'ordine economico, erano le sole grappe atte a tener uniti i popoli del bacino danubiano, nella cui compagine doveva inquadrarsi anche il ceppo italiano... Specialmente nella metà austriaca dell'Impero, in cui la possibilità di un'azione di governo centralizzatrice era esclusa a causa del peso delle singole individualità nazionali, l'in-

fluenza del governo centrale non poteva essere che scarsa. Donde il trattamento vario, e sovente contraddittorio, verso l'elemento italiano, a seconda che, nelle singole regioni, le Amministrazioni provinciali ritenevano più sicuro a volta a volta di appoggiarsi a questa od a quella nazionalità, sì da dare luogo alle più svariate anomalie: in Dalmazia l'elemento italiano era favorito, per far contrappeso al serbo; in Istria, dove gli Sloveni erano in maggioranza, ci si valeva di loro per porre freno all'italianità di Trieste ed ai politicanti intellettuali sempre agitantisi; nei riguardi del Tirolo meridionale poi mancava addirittura qualsiasi indirizzo costante, ondeggiandosi fra una estesa autonomia amministrativa ed un rigida dipendenza da Innsbruck...

Tale continua illogicità ed incertezza, che può trovare spiegazione ma non giustificazione nelle condizioni interne, ha indubbiamente contribuito a fornire sempre nuovi elementi d'attacco ai capi dell'irredentismo italiano..... Si aggiungano i diritti che, per ragioni di cultura ed altresì sociali, la razza italiana, orgogliosa della sua antica civiltà e fatta nuovamente cosciente di essa mercè il Risorgimento, riteneva di poter accampare anche in Austria; rapporti estrinsecantisi precipuamente nella spinosa questione universitaria, i cui molteplici tentativi di soluzione, talvolta veramente infelici, contribuirono non poco ad avvelenare sempre più le relazioni reciproche; il contrasto fra la civiltà tedesca dominante nell'Austria, e la civiltà italiana insieme agli sforzi sempre più vigorosi delle nazionalità slave, costituivano per i governi austriaci un dilemma nel quale, sotto l'influenza sempre più intensiva dei partiti parlamentari, essi sentivano ognora più sfuggirsi le redini di mano... « Non si può negare che, in generale, l'Italia fosse tenuta in considerazione insufficiente, forse per il fatto dei tempi in cui la penisola era politicamente divisa, e della sua inferiorità militare d'allora; fra altro, tale apprezzamento si estrinsecava nel nomignolo, innocente forse nell'intenzione ma molto usato, di « Katzelmacher », offensivo per l'orgoglio italiano e che, per quanto cosa di poca importanza, valse più di quanto non si creda ad accrescere il malcontento. Si aggiunga anche la pubblicazione fatta dal Conrad nelle sue Memorie della risposta datagli dal v. Merey nel marzo 1911 circa gli armamenti italiani...: « In Italia, governo, esercito, marina, parlamento, stampa e gran parte della popolazione sono dominati da un sentimento di timore »... Simili espressioni dispregiative, in particolare, non erano cose isolate; e procuravano all'irredentismo fautori più numerosi di qualsiasi atto coscientemente voluto.

Il Macchio accenna poi allo svilupparsi del movimento irredentista in modo tale che a nessun governo riusciva padroneggiarlo; alle interferenze di Conrad nella politica estera colle sue pressioni per una guerra preventiva, non atte certo a favorire i buoni rapporti fra i due Stati; alle tendenze italiane verso l'Albania ed i Balcani, in contrasto cogli interessi della Duplice Monarchia; all'articolo VII della Triplice (1897) ed alle complicazioni cui poteva dar luogo la sua interpretazione. E conclude che la Germania, al corrente quanto l'Austria-Ungheria delle circostanze di fatto e delle tendenze italiane, doveva rendersi conto del nuovo indirizzo della politica italiana e non doveva più fare serio assegnamento sugli accordi militari, di cui l'attuazione, nella migliore ipotesi, avrebbe prodotto la presenza di un contingente cooperante a controvoglia e trasformantesi, o prima o poi, in un elemento di confusione; nè doveva presumere, come fece, che la cessione del Trentino potesse essere sufficiente a tacitare l'Italia.

Non possiamo seguire l'esposizione che il Macchio fa delle proprie vicende durante la sua missione in Roma dall'agosto 1914 al maggio 1915; essa è peraltro interessantissima, sia per i continui accenni a contatti con uomini italiani di governo, con personalità aventi influenza politica, con pubblicisti (in particolare Scarfoglio e Matilde Serao) ecc. impersonanti le diverse tendenze nel periodo della neutralità, sia perchè il Macchio riporta documenti finora non noti, come una lettera del S. Giuliano al Bülow del 31 agosto 1914 circa la mancanza del *casus foederis*, una del Berchtold al Macchio del 21 novembre 1914 in cui gli si traccia la linea di condotta di fronte al Sonnino succeduto al San Giuliano (in particolare, non cedere nei riguardi del Trentino) ed altra corrispondenza successiva col Berchtold e col successore Burián. È opportuno, per dare un'idea delle voci fantastiche correnti a Vienna, il riportare qui i punti principali della lettera del Berchtold in data 25 novembre: « ... Mi sono pervenute le seguenti informazioni, sulle quali chiedo la tua opinione: In Italia si lavorerebbe metodicamente a preparare un'azione contro l'Austria-Ungheria per la primavera del 1915. Ad essa darebbe movente un eventuale grande successo turco in Egitto, giacchè in tal caso l'Italia, in conformità d'un recente trattato segreto con l'Inghilterra, prenderebbe posizione contro la Turchia. Si presume che ne deriverebbe un atteggiamento di minaccia da parte della Germania e dell'Austria-Ungheria contro l'Italia, che fornirebbe a quest'ultima l'occasione desiderata di scendere in campo contro l'Austria-Ungheria senza attirarsi la taccia, all'interno e all'estero, di provocatrice contro gli alleati. Il Capo di S. M. Cadorna sarebbe l'elemento animatore

di tale politica, la quale invero non trova appoggio nè nel Re Vittorio Emanuele nè nel Gabinetto Salandrà-Sonnino; ma che ha in seno a quest'ultimo un rappresentante nella persona del nuovo Ministro della Guerra, creatura di Cadorna ed a cui il Ministro Grandi, partigiano della Triplice, ha dovuto cedere il posto.

« Cadorna, che già sette anni fa venne proposto al Re per la successione al Saletta, ma che in allora non fu accettato a causa del suo orientamento accentuatamente avverso alla Triplice, sarebbe riuscito questa volta — in grazia d'intrighi d'ogni genere, clericali e framassoni — a occupare l'attuale carica. Egli avrebbe elaborato i propri piani insieme all'ambasciatore francese Barrère.

« Il numero di garibaldini che si trovano in Francia e vengono colà istruiti militarmente ascenderebbe già a 100.000. Inoltre, nelle organizzazioni di tiro dell'Italia settentrionale vi sarebbero dappertutto ufficiali francesi in qualità di istruttori. Che Cadorna non ci sia molto favorevole, sembra certo: non sono in grado di giudicare se la sua influenza sia tale da poter ottenere nel campo politico i risultati sopraccennati... ».

E il Macchio rispondeva in data 29:

« ... Ritengo l'informazione in questione frutto di notizie politiche superficialmente raccolte ma non digerite, e non le prendo sul serio... La voce di un trattato segreto anglo-italiano si è già sparsa nell'agosto e si ripete ogniqualvolta l'ambasciatore inglese, molto attivo, va alla Consulta. Sembra in realtà vero che da quella parte, recentemente, si siano promessi « monts et merveilles », l'intera Turchia, se l'Italia si inducesse ad una cooperazione in Egitto, che per noi equivarrebbe automaticamente ad un'azione a fianco dell'Intesa. Ma da questo ad un trattato, ci corre ancora molto... e vi si oppone non solo la saggezza italiana, ma benanche la lealtà di Sonnino che non avrebbe iniziato la sua opera di Ministro con un simile atto di fellonia, e non avrebbe neppure accettato la carica se avesse dovuto assumersi simile eredità...

« Quanto ai neri disegni di Cadorna, egli ha bensì fama di francofilo, ma qui sovente francofilo ed austrofilo non significano la stessa cosa. Che il Ministro della Guerra sia cera nelle sue mani, è vero; ma se caldeggiasse tali disegni in Consiglio dei Ministri, anzichè fare cadere il Ministero dovrebbe dare le dimissioni egli stesso, se la maggioranza del Gabinetto gli è contraria. In questo paese in cui domina il Parlamento non è possibile che il Capo di Stato Maggiore faccia prevalere la propria politica contro il Gabinetto, a meno che mediante intrighi gli riuscisse di fare cadere il Ministero e farne nominare uno favorevole ai suoi progetti; ma ciò sarebbe subordinato a tante circostanze da non sembrare cosa possibile, salvo per mezzo di un eventuale colpo di Stato... E, per lo meno finora, nell'Italia moderna non si sono mai verificati « pronunciamentos ». Naturalmente, al giorno d'oggi nulla è impossibile, e per l'appunto in questo paese non è da escludersi una rivoluzione; ma che il Capo di Stato Maggiore la fomenti, pour les beaux yeux de la France, sarebbe un colmo!

« Quanto ai centomila garibaldini in Francia, essi sono al massimo tremila, di cui gran parte verrà impiegata nel Marocco. Le organizzazioni di tiro a segno nell'Italia settentrionale esistono realmente da un pezzo, come da noi, e alla loro testa vi sono dappertutto ufficiali: ma italiani, e *non* francesi.

« Credo con ciò d'avere gettato un po' di luce su questo edificio frutto di una fantasia alterata... ».

E il Macchio, commentando la propria risposta, soggiunge che era cosa naturale per l'Italia, in quel periodo, il cercare di mettere l'esercito in grado di agire, come da parecchi mesi d'altronde lo Stato Maggiore italiano chiedeva; e quanto al generale Cadorna, la sua proposta del 2 agosto 1914 per un aumento del contingente da inviare in Germania dimostra che egli, almeno inizialmente, non era quell'esponente del campo dell'Intesa che si è ritenuto in genere più tardi.

Dobbiamo pertanto riconoscere nel Macchio (favorito in ciò dai contatti diretti giornalieri coll'ambiente italiano) una equanimità di apprezzamenti ed una visione realistica molto più netta di quella dei suoi corrispondenti della Ballplatz.

È altresì interessante la lettera del Macchio al Berchtold in data 6 gennaio, nella quale egli, dopo avere constatato il peggioramento della situazione nei riguardi austro-ungarici, verificatosi a Roma sul finir dell'anno per effetto della sconfitta austro-ungarica in Serbia, e dopo aver accennato alla « deplorevole » attività di Bülow, esprime chiaramente l'opinione che convenga, mercè un piccolo sacrificio del momento (concessione territoriale, o quanto meno, mostrarsi disposti a trattare su tale base) salvare interessi molto maggiori, dipartendosi da un ottimismo ormai fuori luogo.

È superfluo il ritornare qui sul corso ulteriore delle trattative esposte dal Macchio, essendosene già trattato ampiamente nell'articolo precedente; notiamo soltanto che da Vienna, il 24 febbraio, vi è chi scrive al Macchio deplorando che il Burián continui a credere di potere *bluffer* l'Italia e di poterla tenere a bada con semplici vaghe

promesse su Valona e sul Dodecaneso, mentre Sonnino ha già imposto all'Austria-Ungheria una specie di ultimatum colle sue richieste del 15 febbraio. Quando, il 9 marzo, Burián si decide ad accettare la discussione sulle concessioni territoriali, mosso a ciò dalla necessità di procurarsi libertà d'azione contro la Serbia per aprir la via con Costantinopoli, e dà al Macchio libertà di discutere con Sonnino, è troppo tardi, date le trattative già in corso fra l'Italia e l'Intesa; e quando, ai primi di maggio, tanto Tisza quanto Conrad giungono alla conclusione che la guerra con l'Italia deve evitarsi ad ogni costo, l'adesione dell'Italia al Patto di Londra (26 aprile) ha chiuso ogni possibilità, sì che le proposte definitive presentate il 18 maggio dal Macchio al Sonnino — dopo che il 4 era stato denunziato dall'Italia il trattato della Triplice — non vengono neppure prese in considerazione.

E pertanto, anche l'esposizione del Macchio conferma il « troppo tardi » che è carattere predominante nella mentalità di Vienna. Il Macchio, in definitiva, riconosce che per ragioni varie, l'Italia doveva dichiararsi neutrale all'inizio del conflitto; ritiene peraltro che, con una migliore tattica da parte del governo austro-ungarico, si sarebbe probabilmente riusciti ad ottenere almeno che la neutralità durasse più a lungo.

Le polemiche ed il palleggiamento di responsabilità fra Berlino, Vienna ed i rispettivi incaricati di missioni a Roma hanno per noi un interesse molto secondario; valgono però a dimostrare che da parte delle Potenze Centrali mancò, nei riguardi dell'Italia, una linea di condotta ben definita di comune accordo, e mancarono chiare istruzioni ai loro rappresentanti a Roma. Abbiamo già visto che il Bülow in parte agiva per incarico del proprio governo, in parte era da questo sconfessato; mentre il Bülow si lagnava che l'ambasciatore Flotow gli ponesse « bastoni fra le ruote », il Macchio protestava a Vienna contro l'operato del Bülow e ne chiedeva l'eliminazione; per mettere da parte il Bülow, Burián decideva di trasportare da Roma a Vienna il centro delle trattative, ma l'azione del Bülow a Roma continuava; finalmente, l'Erzberger telegrafava ancora il 9 maggio da Roma al Cancelliere a Berlino affinchè venisse eliminato il Macchio « schwachkopf » (testa debole), « non potendosi ammettere che il destino di milioni di uomini e di interi Stati venga lasciato alla incapacità di *un solo* uomo che, qui, frustra tutto il nostro lavoro ». E il Macchio, a sua volta, dichiarava che l'Erzberger era un visionario. Non si può dire davvero che nel campo diplomatico dei nostri futuri avversari regnasse l'accordo!

Per semplice memoria, prima di chiudere definitivamente questo nostro nuovo accenno al periodo della neutralità, segnaliamo ai lettori l'articolo della *Wissen und Wehr* (Berlino), fascicolo VIII dell'ottobre 1931, intitolato « Il Cancelliere e la sua condotta di guerra dalla battaglia della Marna fino all'intervento dell'Italia » (Der Reichskanzler und die Kriegführung von der Marneschlacht bis zum Kriegseintritt Italiens) del barone Ludwig Rüdt v. Tollenberg; alcune pagine di esso sono dedicate alle trattative coll'Italia e colla Romania nel periodo predetto, con particolare riguardo all'opera spiegata dal Cancelliere v. Bethmann-Hollweg, ed alle pressioni (di cui altrove abbiamo trattato) del generale Falkenhayn sul Conrad per una maggiore remissività verso l'Italia. In proposito, l'A. osserva: « Anzichè essere il dirigente dello Stato ad esercitare la propria influenza sulle decisioni militari, fu il generale Falkenhayn che intervenne per così dire costantemente in compiti di competenza del Ministero degli esteri. Egli continuò ad influire sul Capo di Stato Maggiore alleato a pro' di un'acquiescenza alle richieste italiane; sì che la questione non fu più trattata soltanto fra governo e governo, bensì in certo qual modo in separata sede fra i due governi da una parte, fra i due Capi di Stato Maggiore dall'altra. In ciò era per lo meno insito il pericolo che le responsabilità divenissero incerte: inoltre, l'autorità dei governi non poteva a meno di scapitarne ».

E passiamo ora alle *prime due battaglie sull'Isonzo*. Le fonti cui possiamo attingere, tanto per queste quanto per le successive, sono pressochè esclusivamente austro-ungariche, com'è ovvio; la letteratura militare germanica si limita in massima a brevissimi accenni circa i risultati. Soltanto quando si tratterà dell'offensiva austro-ungarica dal Trentino nel maggio 1916 e della successiva sesta battaglia sull'Isonzo e conseguente occupazione di Gorizia, troveremo in quella letteratura accenni più estesi, con particolare riguardo alla discussa opportunità dell'offensiva suddetta e alla situazione generale derivata dal suo fallimento, in contrasto col felice esito dell'inattesa risposta offensiva italiana sull'Isonzo. La trattazione da parte germanica assumerà poi ampiezza molto maggiore, entrando altresì in particolari, quando si giungerà alla dodicesima battaglia sull'Isonzo, data la diretta ed importantissima partecipazione della 14ª Armata tedesca allo sfondamento di Plezzo-Tolmino.

Prima battaglia sull'Isonzo.

Il Veith (v. *Mitteilungen* del gennaio-febbraio 1931, pubblicazione postuma), ha scritto: « La prima battaglia sull'Isonzo aperse la serie di quelle dodici battaglie che, per il loro carattere, le loro analogie o differenze singole, ed un tal quale dispositivo in gruppi, costituiscono un tutto unico; e, in tal senso, possono forse paragonarsi all'opera di un grande artista costituita da una serie di grandiose creazioni; vien fatto involontariamente di pensare alle sinfonie del Beethoven o di Mahler, e ai drammi musicali di Riccardo Wagner. Come in tali opere artistiche, anche nelle battaglie sull'Isonzo il principio è moderato in confronto al seguito; esso palesa però, nella sua essenza, tutte le caratteristiche dell'intera serie; la preponderanza degli Italiani in numero e materiale bellico, il loro impeto in massima pieno di slancio, ma piuttosto impetuoso anzichè collerico; dall'altra parte, la tenacia e volontà di lotta delle truppe austro-ungariche, pienamente spiegabile con la natura dei sentimenti che le animavano contro il nemico ereditario... ».

Analogamente a quanto abbiamo fatto nell'articolo del novembre-dicembre 1931 per i combattimenti preliminari, anche nel trattare sia della prima battaglia sull'Insonzo sia delle successive ci asterremo dal descrivere gli avvenimenti, specie da parte italiana, soffermandoci invece sulle osservazioni e considerazioni dei vari autori. In fatto di forze da parte austro-ungarica, l'annesso grafico (1) indica la progressione nell'arrivo delle truppe destinate allo schieramento iniziale e dei successivi rinforzi sino alla fine di agosto, nonchè (in nota) gli spostamenti principali sulla fronte austro-ungarica.

La data d'inizio della prima battaglia è diversamente determinato dai varî scrittori, a seconda che essi ne considerano il principio dal giorno d'inizio del bombardamento o da quello dell'attacco a massa della fanteria; così, nel Diario della 5ª Armata è indicato quale inizio la notte sul 30 giugno; il Veith stabilisce la data del 29; il Neméth, il 23. La Relazione dell'Archivio di Vienna (R. A.) ne stabilisce il periodo dal 23 giugno al 7 luglio (analogamente alla nostra Relazione), suddividendolo in due fasi: dal 23 al 29 giugno

(1) Il grafico suddetto avrebbe dovuto essere annesso — per la parte fino al 23 giugno — all'articolo del novembre-dicembre: si è però ritenuto opportuno rimandarlo al presente articolo, per fonderlo con quello concernente le successive affluenze e spostamenti sino a fine di agosto.

TRASPORTI DI RADUNATA E RINFORZI PER LA FRONTE SUD-OVEST.

UNITÀ	PROVENIENZA E DESTINAZIONE	MAGGIO	GIUGNO	LUGLIO	AGOSTO
14ª BRIG. MONT.	Dalla fronte balcanica a Pola	5			
57ª DIV.	Dalla fronte balcanica all'Isonzo	10			
59ª BRIG. MONT.	Dalla fronte russa a Ob Drauburg		2		
COM. VII C. A. 20ª E 17ª DIV.	Dalla fronte russa a Villach		16		
COM. XV C. A. E 50ª DIV.	Dalla fronte balcanica a Tolmino		11		
1ª DIV.	Dalla fronte balcanica a Gorizia		4		
COM. XVI C. A. E 58ª DIV.	Dalla fronte balcanica a Gorizia		11		
18ª DIV.	Dalla fronte balcanica a Gorizia		4		
48ª DIV.	Dalla fronte balcanica a S. Daniele		5		
ALPENKORPS TEDESCO	Da Monaco al Brennero		11		
TRUPPE D'ARM. (5ª)	Dalla fronte balcanica a Lubiana		4		
44ª DIV.	Dalla fronte russa all'Isonzo		8		
10ª BRIG. MONT.	Dalla fronte balcanica a Gorizia			6	
14ª BRIG. MONT.	Dalla fronte balcanica a Gorizia			5	
61ª DIV.	Dalla fronte balcanica a Gorizia			10	
59ª DIV.	Dalla fronte balcanica all'Isonzo			15	
19ª BRIG. MONT.	Dalla fronte russa a Prvacina			5	
88ª BRIG. SCH.	Dalla fronte russa all'Isonzo				2
8ª DIV.	Dalla fronte russa a Prvacina				6
III C. A. (22ª-28ª DIV.)	Dalla fronte russa all'Isonzo				18

RADUNATA — RINFORZI — 1ª Battaglia sull'Isonzo — 2ª Battaglia sull'Isonzo

N.B. Le cifre a fianco di ogni trasporto indicano il numero di battaglioni.

Spostamenti principali: a) durante la prima battaglia: aliquote del VII Corpo dalla Carinzia a Villach; b) fra la prima e seconda battaglia, e durante la seconda: 20ª Div. da Kronau a Prvacina, ½ 48ª Div. da Beifenberg a Ob. Drauburg, 17ª da Ob. Drauburg a S. Daniele. Inoltre reggimenti isolati dal Tirolo alla fronte dell'Isonzo.

« preparazione d'artiglieria e combattimenti di ricognizione »; dal 30 giugno al 7 luglio, « le giornate decisive della battaglia ».

I fase. — Circa il bombardamento italiano iniziatosi il mattino del 23 contro il margine dell'altopiano di Doberdò ed estesosi poi subito anche alla testa di ponte di Gorizia (e cioè contro i settori III (57ª Divisione, feldm. Goiginger) e II (XVI Corpo) e prolungatosi fino a tutto il 29 — cosa, dice la R. A., nuova nella condotta di guerra — dal complesso di quanto ne dicono la R. A., il Neméth, il Pitreich, il Veith e il Diario della 5ª Armata, gli apprezzamenti risultano i seguenti:

È la prima volta, durante la guerra, che truppe austro-ungariche fanno esperienza di un simile fuoco intenso a massa; finora non si era ritenuto possibile che l'artiglieria potesse esercitare un'influenza così logorante sui nervi; per quelle truppe si tratta di un vero « nuovo battesimo di fuoco » (Pitreich). Ma il bombardamento, sebbene di violenza inaudita ed attuato con un fortissimo consumo di munizioni (fino a 30-50 colpi al minuto, di cui un terzo d'artiglieria pesante, sulla fronte di un solo battaglione), non ha il carattere di fuoco concentrato sistematicamente contro i punti prescelti per l'attacco della fanteria: è piuttosto una grandine irregolare di proiettili contro la prima linea ed altresì a tergo di questa per una profondità di uno a due Km.; tale azione in profondità rende pertanto poco vantaggioso l'arretrarsi sulla seconda linea di trincee: peraltro le riserve, abilmente frazionate nelle numerose doline, poco ne risentono. I danni prodotti alle trincee sono notevoli, e alla fine della prima fase buona parte di esse è spianata, interi tratti di reticolato sono sconvolti; il prolungarsi del tiro anche nelle ore notturne ostacola i lavori di riattamento. Per gli uomini, ancora sprovvisti di elmetto d'acciaio, p[illegible] dannosa dell'effetto dei proietti è la proiezione delle schegge di pi[illegible]tra prodotte dagli scoppi. Particolarmente dannoso riesce il fatto che lo schieramento d'artiglieria italiana consente azione avvolgente contro l'altopiano. In complesso però, nonostante la violenza del bombardamento e la sua continuità e durata, le perdite sono stranamente scarse; complessivamente nei settori II e III, dal 23 al 29 — tenendo conto anche delle piccole azioni di fanteria — esse non superano i 300 morti e i 3000 feriti.

Da parte austro-ungarica, in fatto di artiglierie a lunga gittata non si dispone che dei mortai da 30.5; le munizioni sono scarse; le condizioni d'osservazione sulle batterie italiane, abilmente mascherate nella fitta coltivazione della pianura, sono sfavorevoli; in genere non si riesce a ridurre al silenzio le batterie nemiche, o neppure a combatterle efficacemente; la natura molle e in vari punti paludosa della pianura diminuisce l'efficacia dei tiri austro-ungarici; davanti alle proprie trincee, il tiro italiano fa esplodere le mine terrestri, con danno per i difensori (La R. A. lamenta che siano stati battuti anche ospedali facilmente riconoscibili dai contrassegni).

Durante le giornate della prima fase, e specialmente negli ultimi quattro giorni, si verificano avanzate parziali di fanterie italiane, specie contro la testa di ponte di Gorizia e contro l'altipiano; esse però sembrano intraprese soltanto a scopo di ricognizione, di molestia dei lavori di riattamento e di occupazione di tratti di terreno opportuni come base di partenza per un ulteriore attacco principale. Soltanto a Plava, a Oslavia, al Podgora e a Polazzo, gli attacchi sono violenti e ripetuti, ma vengono respinti dappertutto.

Il comando della 5ª Armata, dal 24 in poi, ha sempre più l'impressione di un imminente attacco a massa nel II e III settore; sarebbe necessario porre riserve a loro disposizione, ma le sole riserve sono di 3 battaglioni di marcia a Merna, 4 battaglioni e 6 batterie della 48ª Divisione (già destinati peraltro in caso di bisogno al XVI Corpo) a sud-est di Gorizia, e la 44ª Divisione schützen (5 battaglioni); quest'ultima però viene scambiata per ordine del comando della fronte sud-ovest colla 20ª honvéd — che, costituita di elementi del bassopiano ungherese, non ha dato buona prova nella zona del Montenero (perduto infatti pochi giorni prima) — non appena giungono i primi battaglioni e batterie del VII Corpo.

E pertanto, in complesso, la riserva d'Armata all'inizio della 2ª fase è di 10 battaglioni e mezzo e 11 batterie in tutto. I settori più minacciati vengono rinforzati con batterie tolte ad altri; si chiedono altre batterie, specie pesanti, al Comando Supremo. Colle 81 compagnie di marcia disponibili si costituisce una brigata di marcia (16ª) su 3 reggimenti.

Non si procede a notevoli sostituzioni di truppe in linea, perchè in buona parte i battaglioni in linea chiedono di rimanervi, in attesa dell'attacco nemico, ormai vivamente desiderato per finirla coll'incubo del bombardamento.

II fase. — Il 30 giugno s'iniziano gli attacchi a massa; deboli contro il Sabotino e il Podgora, violenti a Redipuglia; si è costretti ad arretramenti di 2-300 passi a q. 143 di Peteano, senza però ulteriore pressione; a Selz-Doberdò penetrazioni sono respinte; a q. 121 l'attacco s'infrange. Il 1° luglio, vari tentativi d'avanzata di più reg-

gimenti fra Redipuglia e Polazzo, e nel settore Selz-Sagrado; soltanto a Redipuglia gli Italiani riescono a stabilirsi in vicinanza dei reticolati. Indizii di stanchezza nelle truppe in linea; ma Boroevic, che già ha messo a disposizione del settore III uno dei reggimenti di marcia non si decide ancora a privarsi delle sue estreme riserve. Il 2, secondo il Diario della 5ª Armata si è costretti ad arretramenti presso Redipuglia. La R. A. nulla dice in proposito. Il 3, attacchi dal [illegible] a Redipuglia, penetrazioni temporanee a Redipuglia; secondo il Diario della 5ª Armata, si constata che i reggimenti di marcia non hanno sufficiente saldezza. Boroevic si decide a mettere a disposizione del III settore i 4 battaglioni e mezzo del VII Corpo. Il 4, intenso attacco, con accentuato scaglionamento in profondità, fra Sdraussina e Selz; arretramenti a Selz. L'attacco contro il S. Michele è respinto. Boroevic non si decide ancora a spostare sul Carso la sua estrema riserva di 4 battaglioni della 48ª Divisione, sebbene qualche battaglione in linea sia ridotto a metà; sono però preannunziati prossi arrivi di rinforzi.

Il 5, « sul medio Isonzo si scatena l'inferno » (R. A.), giacchè tanto la testa di ponte di Gorizia quanto l'altipiano sono attaccati da numerose forze; contro la prima però l'avanzata è esitante, non coordinata, senza coesione (forse per insufficiente addestramento bellico, dice il Diario della 5ª Armata) e con scarso slancio. Viene intercettato un telegramma del generale Cadorna al comando della 2ª Armata (compilato col cifrario rosso, che però era già a conoscenza del servizio informazioni a. u. fin da prima della guerra) in cui si fa appunto per non aver aiutato con sufficiente azione dimostrativa l'attacco della 3ª. A Polazzo, la fronte viene temporaneamente inflessa; a Redipuglia, accanitissima lotta ondeggiante. Boroevic, anche in previsione d'una continuazione dell'attacco, assegna al III settore il comando della 12ª brigata, i 4 battaglioni della 48ª Divisione e due battaglioni honvéd del VII Corpo, allor allora giunti. Cominciano ad arrivare i primi scaglioni della 61ª Divisione, proveniente dai Balcani (10ª brigata mont.), sì che la situazione complessiva migliora. Il 6 e 7, gli attacchi italiani ancora verificantisi nella zona del Montenero, alla testa di ponte di Gorizia, a Sdraussina, Polazzo e Redipuglia sono più deboli; specie di fronte al III settore, le truppe italiane sembrano esauste. L'artiglieria però, tornando a battere con fuoco diluito tutta la linea e la zona retrostante, produce gravi perdite nel tratto Redipuglia-Selz. *Col giorno 8, la prima battaglia sull'Isonzo è terminata.* Ed è preannunziato l'arrivo di un'altra brigata (16ª mont. della 61ª Divisione). Coll'invio sul teatro di guerra italiano della 61ª Di-

visione, il Comando Supremo a. u. aveva diminuito di un terzo le sue forze mobili nei Balcani. La 48ª Divisione viene scambiata colla 17ª, sulla fronte S. O.; il VII Corpo viene così a concentrarsi tutto sull'ala meridionale della 5ª Armata.

Al termine della battaglia (R. A.), si avevano in totale dal Montenero all'Adriatico 92 battaglioni, con 300 pezzi campali e 56 pesanti; l'avversario a fronte era stimato a circa 225 battaglioni e 700 pezzi. Risultati della battaglia, per gli Italiani, l'occupazione del contrafforte più occidentale dell'altipiano del Carso fra Sagrado e q. 143, e l'essersi stabiliti al piede delle alture di Redipuglia, Vermegliano e Selz, col guadagno di zone atte a posizioni d'artiglieria al coperto contro il S. Michele. Perdite italiane (Relazione italiana) 1916 morti, 11.995 feriti, 1536 dispersi o prigionieri; perdite austro-ungariche, 8800 fra morti e feriti e 1550 dispersi.

Consumo di munizioni da parte austro-ungarica, dal 19 giugno a tutto il 5 luglio: nel I settore, 240.000 cartucce e 3100 colpi d'artiglieria; nel II, 480.000 e 10.840; nel III, 1.800.000 e 40.100.

Nella seconda fase, l'artiglieria austro-ungarica risentì meno della propria inferiorità e potè esser maggiormente valorizzata, trattandosi soprattutto d'infrangere attacchi di fanteria; la sua azione fu di molto aiuto, e la cooperazione non lasciò a desiderare. Per contro, l'azione dell'artiglieria italiana non era sufficientemente coordinata con quella della fanteria attaccante (Diario 5ª Armata). (Al riguardo, notiamo però che il Wittich, in recenti articoli sul Feldmaresciallo Conrad pubblicate nello *Schweizerische Monatschrift*, muove all'artiglieria austro-ungarica analogo appunto in conseguenza della mancanza di un comune addestramento di pace, nei riguardi delle operazioni iniziali in Galizia e Polonia; e il Pitreich soggiunge che occorsero mesi e mesi per una cooperazione efficace, e che soltanto sul Carso essa potè raggiungere risultati veramente soddisfacenti).

Circa l'azione delle fanterie italiane, il Diario 5ª Armata scrive: « Astraendo dall'apprezzamento del valore dei combattenti, non vi fu mai un grande attacco con impulso unitario su estesa fronte; se pur ve n'era l'intenzione, l'attacco si dissolveva. Ottimo il contegno degli ufficiali, che, nel dar l'esempio ai propri uomini, si esponevano molto e subivano gravi perdite ». Il Pitreich scrive: « Ancor più che nell'azione d'artiglieria, si palesò negli attacchi di fanteria la mancanza di esperienza bellica da parte avversaria. L'azione, iniziata su larga fronte, si dissolveva quasi subito, e perdeva ogni carattere di

coordinamento di fronte alla cosciente reazione del difensore. Talune aliquote della fronte d'attacco, inizialmente compatte, assaltavano con meravigliosa bravura, mentre altre rimanevano indietro; ne conseguivano combattimenti localizzati, producenti gravissime perdite agli attaccanti, giacchè il difensore, coll'efficace appoggio della propria artiglieria, poteva rivolgere tutte le proprie energie contro i gruppi avversari più avanzati e distruggerli. La lotta vicina, quando vi si giungeva, costituiva un vantaggio per il difensore già notevolmente stanco; ne risultava almeno una breve interruzione nel fuoco infernale d'artiglieria, sì da potersi muovere; e bastava il ritorno offensivo di un piccolo reparto sul fianco, per costringere gli Italiani a ripiegare, con perdite micidiali prodotte dal fuoco d'inseguimento... ».

Quanto al carattere assunto dalla lotta delle fanterie, il Veith scrive: « Era una di quelle lotte vicine prodotte dall'odio e da un profondo accanimento, nelle quali non si conosce mercè, non tanto perchè si voglia agire contrariamente al diritto delle genti, ma perchè nessuno pensa ad accettar mercè. L'intera battaglia divenne un sanguinoso macello in grande stile, in cui la superiorità fisica e l'encomiabile volontà di battersi delle truppe delle Alpi, degli slavi meridionali e degli ungheresi finì per aver ragione degli Italiani, più gracili, sebbene forse più svelti. I cumuli di cadaveri nella zona di lotta furono invero maggiori di quanto mai si sia potuto rilevare, prima e dopo, su uno spazio così ristretto.... ». La prima battaglia sull'Isonzo può davvero definirsi « la battaglia a corpo a corpo ».

Circa l'imbastitura della battaglia, la R. A. nota che il disegno d'operazione italiano subì una variante nel giugno e nella prima settimana del luglio; mentre originariamente si mirava anzitutto a conquistare l'altipiano della Bainsizza, in seguito, a causa dell'impossibilità di superare l'alto e medio Isonzo, si era andati gravitando sempre più a sud, finchè in definitiva, e in pieno contrasto coll'intendimento iniziale, l'attacco principale si era rivolto contro l'altipiano di Doberdò.

Il Diario della 5ª Armata osserva che la decisione di dare battaglia, oltre ad esser tardiva rispetto all'inizio delle ostilità, non fu attuata coll'energia che si poteva attendersi; contro l'altipiano di Doberdò — una volta scelta quella direzione — furono impiegate soltanto Divisioni e mezza. Se le forze dell'Austria-Ungheria erano ritenute scarse, non si doveva attendere tanto ad attuare il primo urto, se invece eran ritenute numerose, sarebbe stato preferibile attendere ancora, per scattare poi con forze soverchianti. Nell'esecuzione, non furono sfruttate le possibilità favorevoli, quando cioè il difensore

era esausto e mancava di riserve; mentre un nuovo urto immediato poteva essergli fatale, i gruppi d'attacco invece si arrestarono, mancando di riserve fresche a portata, sì che il difensore trovò sempre il tempo strettamente necessario per riaversi e rinforzarsi. Mancò presumibilmente nel Comando italiano la giusta valutazione della forza d'azione e la resistenza delle proprie truppe e delle avversarie e nei comandanti [illegible] sembra, [illegible] spesso l'orientamento necessario.

La R. A. pone in rilievo al termine dell'esposizione, oltre al risultato tattico di aver mantenuto quasi integralmente la linea di lotta, il vantaggio morale di aver acquisito la convinzione di poter fronteggiare con buon esito anche ulteriori attacchi; ciò servì di pietra di base per tutte le successive battaglie sull'Isonzo fino all'11ª.

Il prestigio e la fiducia delle truppe in sè ne furono notevolmente accresciuti; e il Comando della fronte sud-ovest potè decidersi a cessare i lavori in corso per una seconda posizione in costruzione a circa 10-15 Km. ad ovest dell'alta Sava, sì da poter impiegare sulla linea avanzata le forze lavoratrici così impiegate. In modo analogo si esprimono il Pitreich ed il Veith.

Prima di passare alla seconda battaglia, ci conviene accennare una volta per tutte (giacchè l'osservazione si ripete anche per la seconda) ad una osservazione del Kerchnawe, abituale recensore della R. A. nelle *Mitteilungen*.

Egli rileva che, nella prima battaglia, i 225 battaglioni italiani entrati in lotta avevano perduto in totale circa 13.500 uomini fra morti e feriti, e cioè il 6 % degli effettivi, con una media giornaliera di 1.700 ossia 120 per ogni Divisione attaccante; ogni Divisione austriaca ne aveva perduti nel 1866 il doppio e il triplo, prima d'infrangersi sotto il fuoco dell'avversario; e a Gravelotte St. Privat e a Vionville Mars-la-Tour, singole compagnie prussiane ne avevan perduti altrettanti o più in meno di un'ora, eppure vinsero. Le perdite degli Austro-Ungarici, di 10.000 circa e cioè dell'11 % degli effettivi, furono minori bensì in valore assoluto, ma la percentuale fu quasi doppia di quella dell'attaccante; eppure essi seppero mantenersi. Analogo calcolo egli fa per la seconda battaglia, e conclude: « Anche qui si vede che si tratta dell'uomo e non della macchina ».

Pur essendoci prefissi, negli articoli in corso, di esporre in massima senza polemizzare, non possiamo a meno in questo caso di notare: — anzitutto, che il voler basare apprezzamenti su dati *medii* di perdite su una fronte complessiva presentante svariatissimi caratteri di terreno, per una battaglia durata parecchi giorni e nella quale,

sui vari tratti di fronte e nelle diverse giornate, le truppe attaccanti agirono ora dimostrativamente, ora con intendimento di decisione, rinnovando o no gli attacchi, alimentandoli o meno con riserve, è per lo meno azzardato; la vera battaglia si svolse fra 54 battaglioni austro-ungarici e circa 120 italiani, nei settori II e III e particolarmente nel III, e non fra gli 84 e 225 complessivi dalle due parti, sì che, se mai, il raffronto potrebbe farsi sulle prime cifre e non sulle seconde; in secondo luogo, che i difensori, disponendo di scarsissime riserve e non effettuando in massima sostituzione in linea, si trovavano esposti al fuoco in modo molto più continuativo dell'attaccante; in terzo luogo, che il paragonare le condizioni del 1866 e del 1870 con quelle del 1915 in fatto di perdite, mentre gli effetti dell'artiglieria sono forse decuplicati, pur prescindendo dalle armi portatili, appare assolutamente arbitrario. Infine, il calcolo del Kerchnawe è artificioso, giacchè egli contrappone da una parte i soli morti e feriti italiani senza tener conto dei 1500 circa dispersi, e dall'altra invece pone in calcolo, oltre ai morti e feriti, anche i 1150 dispersi austro-ungarici (si confronti con le cifre di perdite) e ottiene così 13.500 da una parte e 10.000 dall'altra, anzichè 13.500 e 8800: e ciò altera sensibilmente le percentuali conseguenti

D'altronde, sappiamo perfettamente che la forza attuale della difensiva consente anche ad un pugno di valorosi superstiti — e valorosi erano i nostri avversari — dotati di armi a tiro rapido, di tenere testa all'attaccante e di frustrarne gli sforzi, anche dopo un intensissimo tiro di distruzione o d'annientamento; è un fatto che anche l'Hindenburg ha posto in rilievo nelle sue Memorie, riferendosi agli attacchi franco-inglesi sulla fronte occidentale.

E pertanto il Kerchnawe avrebbe fatto meglio ad associarsi tanto alla R. A., quanto al Diario 5ª Armata, quanto al Veith sia nel riconoscere la gravità assoluta delle nostre perdite nei punti decisivi, sia nel rendere omaggio al valore delle nostre fanterie, e risparmiarsi un ragionamento specioso e mal suffragato da dati di fatto per giungere ad una conclusione che, giustissima in quanto concerne la superiorità dell'elemento uomo sulla macchina, vorrebbe però in definitiva riuscire denigratrice per la tenacia del nostro soldato.

Ma è lo stesso commentatore che, in un altro punto, osserva che durante le undici battaglie i nostri progressi di terreno non superarono la gittata di un cannone ordinario da montagna...

La seconda battaglia.

Nel breve intervallo fra il termine della prima battaglia e l'inizio della seconda, e cioè dall'8 al 18 luglio, gli Austro-Ungarici, valendosi anche delle forze lavoratrici chiamate da tergo e cui già abbiamo accennato, lavorano alacremente a riattare e rafforzare le proprie linee, in quanto il tiro delle nostre artiglierie, mai cessato del tutto, glielo permette; la natura rocciosa o pietrosa del terreno non consente però notevoli rafforzamenti. Il servizio dell'acqua sull'altipiano fa difetto, non esistendo ancora alcuna conduttura, sì che i rifornimenti idrici si basano essenzialmente sull'utilizzazione delle sorgenti del lago di Doberdò, battuto dall'artiglieria ma non abbastanza per impedire tale utilizzazione.

In fatto di rinforzi, si completa l'affluenza della 61ª Divisione dai Balcani, e comincia l'arrivo della 17ª, spostata dalla Carinzia al Carso; si ricevono inoltre altre 50 bocche da fuoco leggere e 10 pesanti, accrescendo così di un quinto numericamente, e più qualitativamente, le artiglierie disponibili. Il comando del III settore viene assunto dal comandante del VII Corpo.

Il 18 luglio la forza della 5ª Armata è di 105 battaglioni, 103.000 fucili, 230 mitragliatrici, 1850 cavalieri, 431 pezzi. Nel III settore sono in riserva la 2ª brigata mont. (della 57ª Divisione) e la 17ª Divisione in arrivo; in riserva d'Armata, la 12ª brigata mont. a sud-est di Gorizia, la 93ª Divisione in valle Vipacco.

Lotte preliminari sull'altipiano del Carso e davanti a Gorizia (1). Il 18 luglio, ha inizio la nuova battaglia, con un poderoso bombardamento che produce gravi perdite in uomini e notevoli danni ai ripari; anche questa volta però la preparazione d'artiglieria è irregolare. Nel medesimo giorno, avanzata generale delle fanterie italiane da Sdraussina a Vermegliano; essa però si fraziona in una serie di sanguinose lotte, per lo più alla baionetta; ad est di Sdraussina si è costretti ad un arretramento di 300 passi sulla fronte di due compagnie. Contro la testa di ponte di Gorizia e presso Plava, semplici azioni dimostrative.

Il 19, nuovo attacco lungo la strada Vermegliano-Doberdò, che progredisce rapidamente, e viene arginato soltanto mercè l'impiego di tutte le riserve del settore. Il terreno perduto vien ripreso in parte, salvo un piccolo tratto presso q. 143.

(1) Seguiamo, nel riassumere gli avvenimenti, la R. A.

Nelle due giornate, si è ceduto in complesso pochissimo terreno, ma le perdite sono terrorizzanti. Il VII Corpo, da solo, ha perduto 5500 uomini; la 20ª Divisione honvéd si è ridotta da 6000 a 2000 fucili ed è molto scossa moralmente. Boroevic assegna al VII Corpo, dalle proprie riserve d'Armata, la 93ª Divisione. Anche il Comando Supremo si preoccupa seriamente per le eccezionali perdite; non potendo inviare rinforzi dalla fronte russa ove è in corso la lotta decisiva a Iwangorod, Lublin e Cholm, decide di togliere dalla fronte balcanica le ultime riserve mobili, e cioè la 59ª Divisione e la 10ª brigata landsturm mont. (giungono sull'Isonzo dal 22 al 27)

Il mattino del 20, si tenta un contrattacco in forze con parecchi battaglioni a q. 143 per riprendere il terreno perduto, ma esso si scontra con un attacco italiano e quindi il suo esito è molto scarso. Il S. Michele è attaccato violentemente ed in parte perduto. Il comando fronte sud-ovest, vista la gravità della situazione, chiama in tutta fretta dal Tirolo i reggimenti kaiserjäger n. 4 e kaiserschützen n. 1; Boroevic autorizza il VII Corpo ad incorporare i propri 12 battaglioni di marcia.

Il mattino del 21, un contrattacco di 15 battaglioni (gen. Boog) riprende la cima del S. Michele. Il generale Boog vorrebbe inseguire il nemico fino all'Isonzo, ma il violento fuoco contro le truppe inseguenti le arresta (secondo il Diario 5ª Armata, è il comando d'Armata che non consente di continuare il contrattacco, ritenendo tuttora precipuo scopo il mantenere le posizioni sulle creste). Il 22, contrattacchi reciproci a Sdraussina; la 20ª Divisione honvéd si riduce a 1.200 fucili. Il 23 la lotta sul S. Michele illanguidisce; si effettuano sostituzioni e si inquadrano complementi. Il 23-24, maggiore attività invece fra Selz e Vermegliano; irruzioni italiane, contrattacchi con risultati annullati da nuovi attacchi; in quei due giorni il VII Corpo perde altri 3.000 uomini, in massima della 61ª Divisione.

La lotta alla testa di ponte di Gorizia. — Il 20, la cresta del Podgora vien perduta e ripresa: «montagne di cadaveri giacciono davanti le trincee e in esse» (R. A.). Il 21, nuovi e ripetuti attacchi contro il Podgora e contro il Sabotino, con gravi perdite italiane. La città di Gorizia — dice la R. A. — è battuta da granate incendiarie dagli Italiani corrucciati dagli insuccessi.

Attacchi italiani nella zona del Montenero. — Dal 20 al 25, attacchi contro q. 2163, 2041 e 1031 a nord-est del Montenero, e contro il Mrzli vrh; dopo una furiosa mischia in cui si lotta anche con massi, la q. 2163 è perduta.

In complesso, essendo il 24 la lotta illanguidita, Conrad invia istruzioni al comando della fronte Sud-ovest per la costituzione di forti riserve, tenendo a tergo della fronte dell'Isonzo a disposizione del Comando Supremo tre Divisioni e la 14ª brigata mont., e rimandando altresì in Tirolo i due reggimenti giuntine; ma tali istruzioni sono premature, giacchè il 25 ricomincia, e si estende, la lotta sul Carso.

La fase culminante della battaglia sul Carso. — Il 25 un attacco improvviso costringe a un ripiegamento nella zona di S. Martino; il S. Michele è mantenuto a stento, le alture fra Redipuglia e Selz a q. 118 sono perdute; il fuoco d'artiglieria costringe gli Italiani a sgombrare q. 118 che vien ripresa (soltanto sulla cima) dagli Austro-Ungarici nel mattino del 26. Il 26 mattina, al momento del nuovo attacco italiano a massa; il VII Corpo non ha più che 6 battaglioni di unità varie, in riserva impiegabile; altri 10 circa sono in riserva, ma in condizioni menomate; altri 7 sono completamente sconquassati. Giunge però in quel giorno la 19ª brigata landsturm mont. a Ranziano.

Contro il S. Michele, l'attacco s'infrange davanti ai reticolati non ancora distrutti, donde sanguinose perdite; un nuovo attacco giunge alla cima, ma essa viene ripresa. Più a sud, S. Martino è perduto e ripreso. A Polazzo e Selz, le lotte sono senza risultati; q. 118 è perduta di nuovo, e ripresa; si è però costretti ad abbandonare agli Italiani le posizioni ad est di Polazzo e fra Vermegliano e Selz.

La fase culminante è così superata: ma dal 18 luglio la 5ª Armata ha perduto ben 29.800 uomini (4840 morti, 16.400 feriti, 8550 dispersi) di cui 25.000 il solo VII Corpo.

Il comando della fronte Sud-ovest, anzichè restituire al Tirolo i due reggimenti che il Comando Supremo aveva ordinato, chiama da Bolzano alla 5ª Armata l'ultimissima riserva della difesa territoriale del Tirolo, reggimento kaiserjager n. 1. Inoltre, il reggimento kaiserschützen n. 2, diretto dalla Galizia al Tirolo, a Vienna viene deviato verso la fronte dell'Isonzo.

Lo spegnersi della battaglia. — Dal 30 luglio al [illegible] agosto calma relativa; ma attacchi parziali notturni e l'artiglieria fanno perdere altri 4000 uomini al VII Corpo, e altri 1500 esso ne perde per un nuovo attacco fra q. 117 e 118 il 2 e 3 agosto. L'offensiva della 3ª Armata italiana si trasforma poi in un avvicinamento lento e metodico, senza modificare notevolmente la situazione; il 15 agosto la battaglia può considerarsi definitivamente spenta. Perdite totali della 5ª Armata dal 15 luglio al 15 agosto 46.460 uomini, di cui 7721

morti, 26 629 feriti, 12.290 dispersi; inoltre, 6400 circa per malattia; di tali perdite complessive, circa l'86 % nel solo III settore. Le perdite italiane sono ritenute almeno uguali, per tutto il periodo complessivo; qualche autore le calcola invece a quasi 100.000.

Consumo di munizioni dal 18 luglio al 2 agosto, secondo il Diario 5ª Armata: 8.080.000 cartucce da fucile e mitragliatrici, di cui 5.300.000 nel III settore; 143.200 colpi d'artiglieria di piccolo calibro, di cui 97.500 nel III settore; 13.980 colpi d'artiglieria m. e g. calibro, di cui 8410 nel III settore.

La R. A., nel riportare — con traduzione alquanto inesatta e incompleta — quanto è scritto nella Relazione italiana, volume II, pagina 287, dice che il guadagno di terreno italiano si limitò in realtà ad una striscia profonda da 200 a 600 passi, da q. 197 a q. 118 esclusa.

In quei giorni, il Capo di S. M. della fronte Sud-ovest, gen. Alfred Krauss, aveva proposto di costruire trincee in scavo mediante mine nella roccia carsica, in luogo dei parapetti di pietre insufficienti ed eziandio dannosi; dopo vivaci discussioni in proposito fra i vari comandi, si cominciò tale lavoro, a battaglia ultimata. Si era anche discussa l'opportunità di portare più avanti l'ala meridionale, all'incirca fino alla linea Ronchi-Bestrigna, dove si sarebbe avuto un terreno più favorevole alla costruzione delle trincee; ma Boroevic aveva dichiarato che per attuare tale disegno sarebbero state necessarie, oltre all'8ª Divisione già in viaggio dalla Galizia, altre 4 Divisioni; e poichè il Comando Supremo non poteva toglierne dalle Armate impegnate contro Brest Litowski, il disegno venne abbandonato. Era dannosa la possibilità costante di avvolgimento contro l'altipiano di Doberdò, ma non vi si poteva rimediare, finchè si volesse tenere il S. Michele; ed a questo non si volle rinunziare, nonostante il logoramento di forze che ne conseguiva.

Tanto il Pitreich quanto il Veith dedicano parecchie pagine di efficacissima potenza descrittiva a questa battaglia, dopo la quale il comandante della 5ª Armata, esprimendo alle truppe i ringraziamenti dell'Impertore, soggiunse: «... I vostri figli e i figli dei vostri figli racconteranno con orgoglio che voi avete combattuto le battaglie sull'Isonzo»; la frase «inferno di Doberdo» ricorre frequentemente nelle loro descrizioni. Il Pitreich scrive: «Quegli eroici difensori del Carso rappresentavano un tipo di soldato che soltanto un soldato può apprezzare al suo giusto valore. Qualche provincia in patria non ha tributato troppo a lungo onore ai suoi eroici figli di Doberdò; ma guai alle generazioni che non sanno onorare *in eterno* la memoria di

simili eroi!». Tanto egli quanto il Veith insistono sul fatto che la volontà di battersi contro l'odiato avversario era comune a tutte le nazionalità, e sull'episodio del battaglione di marcia del reggimento di fanteria czeco n. 28 «Re d'Italia», che si portò così valorosamente al S. Michele da indurre il Comando Supremo a ripristinare nei ruoli dell'esercito il reggimento stesso, già radiatone nei Carpazi per accusa di tradimento sul teatro di guerra settentrionale. Il Veith soggiunge: «l'enormità considerata come fosca leggenda di antichi e feroci tempi, e che cioè i cadaveri avversari servissero per accrescere la protezione dei ripari, qui divenne realtà». Quanto all'ostinazione nella lotta, il Veith — nell'ammettere che gli Italiani eran riusciti ad impadronirsi in modo durevole del margine esterno dell'altipiano su ambo i fianchi di Sagrado — cita l'episodio di una batteria da campagna italiana che, postata in un saliente della zona conquistata per azione d'infilata, veniva regolarmente distrutta ogni giorno da un mortaio da 30.5 — all'uopo destinato — e regolarmente rimessa ogni giorno in efficienza: «i nostri apparecchi di ascoltazione telefonica scatole di carne in conserva interrate nei reticolati avversari) ci trasmettevano le commoventi parole di congedo che venivano tributate dai loro camerati a quelli votati alla morte. Così si combatteva sull'Isonzo...».

Circa il modo col quale venne condotta ed attuata la seconda battaglia da parte italiana, il Diario 5ª Armata fa all'incirca le medesime osservazioni come per la prima, e cioè: mancanza di coordinamento fra fuoco di artiglieria e attacco di fanteria; impiego delle forze di fanteria non coordinato, con insufficiente scaglionamento in profondità; insufficiente addestramento delle truppe nella tecnica d'attacco contro posizioni sistemate a difesa; sì che operazioni ideate in grande stile finivano per ridursi in azioni di dettaglio, e l'energia generale offensiva si esauriva molto prima di ottenere risultati apprezzabili, senza valorizzare la preponderanza di forze.

Le deficienze di organizzazione e di condotta da parte austro-ungarica sono ampiamente lumeggiate dal Neméth (vedi recensione nella *Rivista*, fascicolo di luglio 1931, pagine da 1098 a 1101) e pertanto non staremo qui a ripeterle per esteso; in sintesi: tendenza delle artiglierie, lanciabombe e mitragliatrici a non cambiare posizione (in parte, data la difficoltà di trovar modo di coprirsi); insufficienti informazioni della fanteria nel chiedere l'appoggio dell'artiglieria, circa la linea da battere; riserve di brigata tenute vicine alla linea soltanto la notte, con difficoltà di avvicinarle in tempo durante le ore diurne; divergenze ed attriti fra i comandi di sottosettori circa i compiti ri-

spettivi riguardo alle linee di sutura, con conseguente palleggiamento di responsabilità in caso di risultati avversari; rete di collegamenti arbitraria, molteplice ma non coordinata e mal protetta dal fuoco nemico, tendenza dei comandi in linea a celare al Comando superiore le perdite di terreno. L'esposizione del Neméth si riferisce in realtà ad un solo sottosettore di brigata; ma è presumibile che altrettanto avvenisse negli altri.

Le lotte sul resto della fronte del luglio e agosto 1915.

Il comando del Gruppo d'Armata Rohr, nel luglio, aveva provveduto ad organizzare i reparti di schützen volontari delle Alpi, costituendoli in reggimenti e battaglioni schützen volontari della Carinzia, Salisburgo e Stiria, nonchè in gruppi complementari per servizi di guardia e protezione ferroviaria, e compagnie di « jungschützen » (e cioè i più giovani) per istruzione a Wolfsberg

Ottenne così un non indifferente aumento di forze; sicchè al principio di agosto disponeva di 45 battaglioni, 5 squadroni e mezzo, 46 batterie, e cioè 42 000 fucili, 150 mitragliatrici, 650 cavalieri e [illegible] pezzi (non comprese le artiglierie delle opere).

Il comando del Gruppo d'Armata avrebbe desiderato effettuare, e concorrere ad effettuare, operazioni tendenti a migliorare i tratti di fronte meno favorevoli, ma la mancanza di forze e mezzi vi si oppose, e d'altronde ogni possibilità di azione offensiva venne a cessare quando si dovette cedere forze alla 5ª Armata a causa della 2ª battaglia sull'Isonzo.

Dovette pertanto limitarsi a semplici miglioramenti tecnici nella difesa, in quanto gli scarsi mezzi lo consentivano. In particolare per ordine del comando della fronte Sud-ovest e sull'esperienza delle lotte nel Goriziano, si iniziò l'organizzazione di una posizione di sostegno poco a tergo della linea avanzata, per resistenza in caso di irruzioni localizzate: primo passo verso il sistema difensivo su tre linee

Lotte nella zona di frontiera carinziana. — Circa il bombardamento italiano contro le opere, la R. A. rileva che sul forte Hensel (Malborghetto) caddero sino a metà luglio ben 350 tonnellate di metallo, riducendolo a un cumulo di macerie; però una cupola corazzata rimase intatta e continuò a far fuoco, insieme alle altre artiglierie già sistemate fuori dall'opera, costringendo gli Italiani ad un costante sperpero di munizioni.

Accenna poi agli attacchi italiani dal 30 luglio in poi contro il Pal Piccolo, il Freikofel ed il Peralba, con perdita di taluni tratti di posizione.

Lotte sull'alto Isonzo nella seconda quindicina di agosto. — I combattimenti iniziatisi il 12 agosto nella zona Plezzo-Tolmino sono caratterizzati, in vari punti (S. Lucia, Mrzli vrh, Vrsic, Plezzo) da una violenza non inferiore a quelli sul Carso, e da una tenacia addirittura stupefacente da parte italiana. Il Diario 5ª Armata osserva però che, stranamente, il Comando italiano ritenne di effettuare tale offensiva senza connessione di tempo colla seconda battaglia sull'Isonzo.

Nei combattimenti del 16 agosto, gli Italiani ottengono vantaggi sul terreno a q. 588 della testa di ponte di Tolmino, un contrattacco il 17 non ottiene il risultato sperato; le riserve del XV Corpo sono già consumate; si teme che il nemico possa aggirare od avvolgere le posizioni sulle alture e giunger così all'importante arteria ferroviaria del Wochein. Ma Boroevic ordina di resistere ad ogni costo ed invia rinforzi dalla riserva d'Armata; la crisi è superata, e il 19 si riprende parte del terreno perduto. Perdite italiane in quei sei giorni di lotta, « esageratamente gravi ». Dal 21 in poi, la testa di ponte è di nuovo attaccata con violenza; il 28 si debbono respingere ben cinque attacchi; alla sera, un attacco a massa penetra fino nelle posizioni, ma contrattacchi notturni respingono ed annientano gli attaccanti.

Fra il Canin e il Polounik, da tempo i difensori erano garantiti da sorprese, essendo, per intercettazioni telefoniche e per notizie di prigionieri e disertori, ottimamente informati sulla distribuzione di forze dell'avversario; ciò nonostante, gli attacchi dal 15 al 20 agosto contro le posizioni e sbarramenti di Plezzo, il Rombon e il Vrsic riescono molto pericolosi; specialmente nel giorno 19, bersaglieri e fanteria attaccano con grande impeto e slancio ammirevole e per quattro ore consecutive, giungono fino alla cresta del Vrsic, ma sono respinti. Si perde il 23 per sorpresa un caposaldo avanzato sul pendio sud-occidentale del Rombon, e Plezzo viene occupato dagli Italiani senza lotta. Il 27 truppe alpine giungono fin sulla cima del Rombon, ma alla fine di quella giornata critica sono respinte. Nuovi attacchi del 28 e 29 riescono infruttuosi contro il Vrsic e il Rombon.

Nella zona carnica, affluiscono rinforzi, specie d'artiglieria, compresi pezzi da sbarco leggeri di marina ottimamente impiegabili in terreno montano; si sistemano nelle linee avanzate parecchi cannoni di tipo antiquato (M. 75-96); gli effettivi vengono quasi ricompletati entro il mese

In *Tirolo*, il 7 luglio cominciano attacchi sulla fronte delle Dolomiti: sul M. Piano, il 20 il nemico giunge fino alla linea dei pezzi; la Tofana II e III e q. 2547 (cima di Falzarego) sono occupate fra il 7 e il 10 dal nemico; si rinunzia definitivamente alla riconquista, per mancanza di artiglierie sufficienti; in val Travenanzes invece il 27 si riprende il terreno perduto. Essendo il Col di Lana minacciato da tre parti, il generale Dankl tenta di spostare in avanti verso est la propria linea per accorciarla, e il 29 riesce a occupare la linea Sasso di Mezzodì-Cherz senza combattimento. Il 31, il bombardamento effettuato dalle artiglierie della 4ª Armata italiana riduce in macerie l'opera di Corte; il 2 il Col di Lana è attaccato con estrema violenza, il 4 è in parte perduto, ma vien ripreso. Anche lo sbarramento di Rvaz vien ridotto in macerie. L'11 agosto, la posizione austriaca in Val Popena vien sfondata; il 12 la situazione diviene molto critica; il 13, un contrattacco riprende il terreno perduto. Il Dreizinnen è perduto il 16 agosto. Attacchi nella zona di Sexten falliscono. In complesso la 4ª Armata, nonostante tutto lo spirito di sacrificio dei suoi combattenti (R. A.) non è riuscita ad avvicinarsi alla ferrovia del Pustertal, grazie alla tenacia dei difensori austro-ungarici, rinforzati da battaglioni dell'Alpenkorps tedesco.

In Val Sugana ed all'altipiano di Folgaria-Lavarone, gli Italiani occupano il Civaron, Strigno e Bieno; non si spingono più oltre, forse perchè l'abile velo delle truppe di sicurezza aveva impedito a loro di constatare che la vera linea di difesa era molto più ad ovest (Sommo-Panarotta-Kreuzspitz). Il bombardamento del 15 riduce a macerie l'opera di Cima di Vezzena e danneggia gravemente Luserna, ma senza alcun vantaggio per l'attaccante, essendo i pezzi stati già collocati in caverne esterne. Malga Milegna è perduta il 19. Il 24, il nemico occupa senza combattere l'Armentera, Borgo ed il Salubio; l'attacco contro Cima di Vezzena, Verle e Basson, sebbene furioso, non ottiene risultati. In complesso, pertanto, vittoria difensiva, dovuta — oltre che alla tenacia dei difensori — anche al fatto che gli Italiani intrapresero i loro attacchi contro i singoli obbiettivi in periodi di tempo diversi, consentendo così alla difesa di concentrare a volta a volta il fuoco d'artiglieria là dove occorreva. Come frutto d'esperienza, i pezzi di quasi tutte le opere (comprese quelle di tipo moderno) vengono sistemati esternamente dalle opere stesse.

In Val d'Adige e sulla fronte occidentale del Tirolo (Trentino), operazioni di piccoli reparti, aventi spiccato carattere di guerra d'alta montagna; nessun guadagno di terreno da parte italiana; molto danneggiate dal tiro le opere del Tonale (15-20 agosto).

Considerazioni riassuntive sulle lotte dell'estate 1915.

La R. A., dopo descritte le lotte dell'estate 1915, contiene un capitolo conclusivo intitolato «Le prime lotte contro l'Italia, nella luce delle attuali cognizioni storiche». In esso si ripetono anzitutto gli accenni alla metodicità e lentezza delle nostre operazioni iniziali, al l'avere noi lasciato trascurare il momento più favorevole, in cui le forze austro-ungariche erano ancor molto rade, senza sfruttarlo.

Mentre finora — come avevamo detto al termine del precedente articolo — la R. A. si era astenuta dall'entrare in merito al disegno d'operazioni del generale Cadorna, ora essa lo discute. Al pari del Kuhl di cui abbiamo riportato i principali apprezzamenti essa riconosce l'importanza della minaccia austriaca dal Tirolo, osservando però che le condizioni di forze e di ferrovie non avrebbero consentito nel periodo iniziale un concentramento veramente pericoloso per il fianco italiano; e, come il Kuhl, critica — citando anche l'apprezzamento dello Stegerman nel IV volume del *Geschichte des Krieges* — la ripartizione di forze fra la fronte principale dell'Isonzo e la fronte settentrionale. Riconosce, come il Kuhl, che l'offensiva tendente a Trieste era consigliata da ragioni politiche e militari; si chiede però se, dal punto di vista militare, non sarebbe stata preferibile un'altra direzione. Concorda coll'Alberti nella valutazione delle gravi difficoltà opponentisi ad un attacco *principale* nella direzione più promettente; cioè Toblach; non concorda però nel ritenere che una rinunzia a tale direzione abbia condannato fin dal principio l'esercito italiano ad una condotta di guerra di logoramento, e ritiene che un'avanzata in direzione Tarvis-Villach avrebbe inizialmente offerto possibilità di successo, il cui sfruttamento, data l'occupazione ancora molto rada, avrebbe potuto far cedere la fronte dell'Isonzo; ma all'operazione italiana in quella direzione mancò fin da principio lo slancio necessario, e quella verso Toblach non giunse a sviluppo.

La R. A. qualifica molto audace il piano di Conrad di lasciar irrompere gl'Italiani oltre frontiera per poi dar loro addosso; era un disegno pienamente rispondente alla mentalità di un condottiero che non soffriva mai tanto, come quando era costretto a lasciare l'iniziativa all'avversario. Riconosce però, in accordo con Kuhl, che fu bene non mettere quel disegno in atto, cedendo alle insistenze del Falkenhayn

Le lotte terminate nell'agosto avevano fatto comprendere ad entrambi i Comandi Supremi che in quella zona, a causa della ristret-

tezza di spazio vietante manovre in largo, ed a causa della natura del terreno, era necessaria una condotta di guerra speciale. Il generale Cadorna — dice la Relazione — si famigliarizzò sempre più coll'idea d'una guerra di logoramento, tanto più che il tempo per lo meno non lavorava a danno degli Italiani, e che egli poteva fare assegnamento su numerosi complementi e sulle officine di quasi tutto il mondo (sappiamo invece dal vol. II della nostra Relazione ufficiale, che la seconda battaglia sull'Isonzo dovette essere sospesa il 3 agosto principalmente per la scarsezza di complementi, di artiglierie di medio calibro e di munizioni); ma quel procedimento di lotta non poteva a meno di scuotere la compagine dell'esercito italiano, come si vide nell'autunno del 1917. Peraltro, anche Boroevic si rassegnò facilmente all'atteggiamento difensivo per l'avvenire, purchè gli si inviassero i rinforzi assolutamente necessari. La prospettiva di dover gettare in quella divorante lotta altre Divisioni, colla sola speranza di vincere battaglie difensive, era tutt'altro che gradita al Conrad e fors'anche al Comando della fronte Sud-ovest. « Conrad vagheggiava pur sempre una controffensiva in grande stile; ma la possibilità d'attuarla, pel momento, era molto lontana.

Fin qui la R. A., la quale dopo aver espresso — come si è detto — il giudizio che non fosse necessario da parte italiana il decidersi fin da principio ad una guerra di logoramento, finisce col concludere che essa, dopo le prime lotte, era divenuta una necessità. Molto si potrebbe discutere in proposito; si potrebbero stabilire dei raffronti fra il logoramento sull'Isonzo e quello della macina di Verdun, si potrebbe chiedersi se sia giustificata nei riguardi del generale Cadorna, la citazione che la R. A. fa delle parole del Clausewitz: « Poichè la guerra ha pur sempre qualche cosa del giuoco d'azzardo, anche la condotta di guerra non può esimersi del tutto da tale fattore, e il condottiero che ha troppa scarsa inclinazione a tale giuoco rimarrà senza accorgersene in seconda linea e nel grande libro dei risultati bellici verrà iscritto per un debito maggiore di quanto egli non ritenga ». Ma a tutto ciò risponde in modo ampio ed esauriente la nostra Relazione ufficiale, nelle pagine conclusive circa le due prime battaglie sull'Isonzo (v. in particolare da pag. 223 a 225 del volume II).

Il Pitreich, che anch'egli dedica parecchie pagine del suo libro alla situazione durante e dopo le prime due battaglie ed alle operazioni sulla fronte settentrionale, si estende molto sulla descrizione delle difficoltà nel provvedere a rafforzamenti realmente protettivi e ad alloggiamenti al coperto ed al riparo nella zona dell'altipiano, e nella descrizione della particolare fisonomia assunta dalla lotta nelle regioni più elevate. Pone in particolare rilievo, per il Carso, il feno-

meno della bora, cui gli Austro-Ungarici eran molto più esposti che non gli Italiani; rileva poi i fenomeni fisici e psichici prodotti dallo scirocco, traducentisi in un aumento di disertori da ambo le parti e di suicidi durante i periodi di vento sciroccale, osservando che gli Italiani, avendo il fiume alle spalle, ne risentivano forse più degli Austro-Ungarici. Accenna poi ad un nemico comune ai due campi nella zona d'alta montagna, e cioè alle valanghe, alla « morte bianca », nemico sconosciuto in qualunque altro teatro di guerra europeo (dal Vol. III della nostra Relazione, tomo 1°, possiamo renderci conto dell'importanza di tale nemico: il III Corpo italiano, dal febbraio all'aprile 1916, perdette ben 273 morti e 101 feriti a causa di 79 valanghe) e contro il quale sarebbe stata possibile una sola difesa, quella per l'appunto che non era consentita dal nemico terrestre, e cioè l'abbandonare le zone pericolose.

Il generale Krauss (Alfred), Capo di S. M. dell'Arciduca Eugenio, comandante della fronte Sud-ovest, nel « Die Ursachen unserer Niederlage » (Le cause della nostra sconfitta), deplora anzitutto che la Germania non abbia voluto dichiarare senz'altro guerra all'Italia, il 24 maggio 1915; ciò contribuì, egli dice, a far considerare la guerra contro l'Italia come « la nostra guerra » (e così, anche per gli Italiani) a scapito degli interessi collettivi in ambo i gruppi di belligeranti. Osserva poi che, se il generale Cadorna avesse attaccato subito su tutta la fronte, ogni eroismo dei difensori sarebbe stato vano. Accenna in modo particolare alle divergenze — di cui già si è fatto cenno — fra i comandi, in fatto di sistemazione difensiva. Precisamente al comando della fronte Sud-ovest era stato comunicato, dal Comando Supremo, che la posizione sull'Isonzo era ben rafforzata; invece, da una ispezione fatta eseguire dal comando della fronte risultò che i rafforzamenti e i ripari erano insufficienti, e che inoltre i lavori erano stati affidati all'Ispettore generale del genio, e da lui condotti in modo non rispondente alla condotta di combattimento nei singoli settori tattici. In conseguenza il comando della fronte ordinò al comando 5ª Armata di mettere in armonia le due esigenze ed affidare la direzione dei lavori di fortificazione ai comandanti di truppe, considerando gli ufficiali tecnici come semplici loro consulenti; inoltre, si inviarono materiali per scavi e perforazioni. Il comandante dell'Armata però si oppose alla esecuzione di tali ordini, dichiarando — al pari dell'Ispettore del genio — che nel Carso non era possibile *scavare* trincee; e furono necessari ordini perentori per far prevalere il parere del comando fronte, con enorme vantaggio per i difensori.

Il Krauss coglie qui l'occasione per dire che anche in seguito, più d'una volta il comando della fronte dovette reagire contro palese di-

sobbedienza e contro resistenze passive del comandante della 5ª Armata, sebbene l'Arciduca Eugenio non fosse uomo di volontà ferrea e dominatrice. Soggiunge che, anche nel Comando Supremo, non pochi erano sodisfatti che qualcuno esercitasse finalmente un po' di autorità sul Boroevic, persona poco gradita negli ambienti del Comando Supremo stesso. E conclude col dire: « Ho sempre espresso, anche verso enti competenti, l'impressione che il comando sull'Isonzo non fosse in buone mani, e che le nostre truppe sull'Isonzo vincessero non già *in grazia* dell'azione di chi le comandava, bensì *nonostante* tale azione di comando. Anche nel Comando Supremo, più tardi, troppo tardi, la si pensò nello stesso modo; ma non si ebbe il coraggio di ricorrere a provvedimenti radicali ». (Vedremo a suo tempo, a proposito dell'inseguimento dopo la dodicesima battaglia sull'Isonzo, che il Krauss si scaglia ferocemente contro il Boroevic per non aver saputo sfruttare, nè lasciato sfruttare, i vantaggi della situazione).

Circa l'andamento delle due prime battaglie, il Krauss si limita a dire che si trattò semplicemente di forti attacchi localizzati contro l'altipiano, o contro la testa di ponte di Gorizia, o contro quella di Tolmino. In verità, ci sembra che negli appunti del Capo di S. M. del comando della fronte Sud-ovest vi sia troppa concisione, a scapito anche delle gesta delle truppe da tale comando dipendenti!

Come scrivevamo al termine del nostro primo articolo, gli scritti austro-ungarici e tedeschi sulle due prime battaglie sull'Isonzo [illegible] cano — come si è visto — l'imbastitura delle operazioni, segnalano deficienze nel nostro addestramento e nella condotta dei nostri attacchi, ma riconoscono concordemente il valore e la tenacia dei nostri ufficiali e delle nostre truppe; e l'inno che essi elevano costantemente alla tenacia dei difensori, alla loro resistenza ai ripetuti e furiosi attacchi italiani è altresì, in definitiva, un inno al valore italiano. [illegible] contrappongono al fatto che da parte nostra si tendeva sempre più alla « battaglia di materiale » la resistenza dell'elemento uomo per tributare omaggio al valore del loro soldato; trascurano però, in ciò, il fatto essenziale che, dopo le preparazioni d'artiglieria, le lotte vicine erano lotte di uomo contro uomo, e che in tali lotte le difficoltà da superare, gli sforzi da compiere sono indubbiamente maggiori per chi attacca, specie in terreno scoperto come quello del Carso e dei nudi e rocciosi pendii dell'alto Isonzo, che non per chi si difende, anche se la protezione di quest'ultimo lascia tecnicamente a desiderare.

Avremmo già non pochi elementi relativi alla terza e quarta battaglia sull'Isonzo: ma ci riserviamo di entrare in argomento quando la R. A. sarà giunta alla loro trattazione.

L'attività militare all'estero nel 1931

Situazione politico-militare. — I bilanci militari. - Ordinamento degli eserciti. — Motorizzazione e meccanizzazione. — I materiali di armamento. - L'organizzazione difensiva. — Le dottrine d'impiego. - Le grandi esercitazioni. — La difesa contraerei e la protezione aerea.

Sembra utile riassumere nel presente studio, a guisa di bilancio consuntivo, quanto di più interessante si è fatto o discusso all'estero durante lo scorso anno.

Sono stati presi in considerazione soltanto le notizie e i dati di pubblico dominio relativi agli eserciti esteri, comparsi nella stampa; dati e notizie appaiono pertanto talvolta incompleti, sia per la limitazione delle fonti, sia per la incompletezza stessa delle notizie in un campo nel quale tutti gli Stati — ora più che in passato — cercano di mantenere la segretezza. Materia dunque varia che, per dare ordine all'esposizione, è stata raggruppata in capitoli collegati da una certa affinità di argomenti.

Situazione politico-militare.

La crisi economica generale, acuitasi nel 1931, ha dominato il campo politico e di riflesso — per i pericoli che essa contiene — ha messo in maggiore evidenza i problemi militari. E così, mentre da un lato le relazioni tra i vari Stati sono state dominate dai problemi economici, d'altro lato i problemi militari hanno costituito parte integrante dell'azione politica. Oggi, forse più che in passato, si manifestano profondamente, in ogni atto di politica estera, il riflesso e l'influsso del fattore militare, elemento certamente non esclusivo, ma

essenziale di raffronto fra i singoli Stati nei riguardi della capacità di sostenere i propri interessi, vale a dire di assicurare la vita della Nazione e di appoggiarla validamente per il raggiungimento delle proprie finalità storiche.

E non è senza significato che i grandi problemi internazionali di carattere finanziario e di carattere militare agitatisi nel dopo guerra giungano contemporaneamente a uno stadio acuto e si presentino quest'anno in discussione nelle grandi riunioni per le riparazioni e per il disarmo.

Il problema del cosiddetto « disarmo », il quale non può oggi essere inteso che come un problema di riduzione o forse anche di semplice limitazione degli armamenti, costituisce senza dubbio un elemento essenziale della situazione militare attuale. Da una parte la sua soluzione assume oggi un aspetto urgente in vista del sollievo finanziario che da essa si spera; dall'altra invece la soluzione appare più ardua, perchè la crisi stessa accentua le eventuali cause di conflitto, facendo apparire più probabile un urto violento e aumenta le diffidenze reciproche, per il timore che una variazione sensibile nell'attuale rapporto degli armamenti possa rompere il presente equilibrio instabile, precipitando la crisi politica.

Non è qui il caso di soffermarsi per prospettare la situazione dei principali Stati in rapporto al problema del disarmo. Basterà mettere in evidenza come nel corso delle discussioni svoltesi nell'anno ora chiuso si siano accentuate le disparità di interessi e di opinioni, le quali creano gravissimi ostacoli per accordi veramente efficaci. Tra le questioni particolari nelle quali si formulano e in qualche caso si dissimulano divergenze sostanziali di interessi basta accennare: il problema della sicurezza, sul quale la Francia impernia la sua condotta; il principio della parità affermato dall'Italia; la richiesta degli Stati vinti che siano estese a tutti gli Stati le limitazioni di armamenti previste dal Patto della Società delle Nazioni; la diversa situazione degli eserciti professionali e degli eserciti di leva; il problema delle riserve istruite e delle riserve di materiali; la valutazione del potenziale bellico; la questione delle forze d'oltremare; la protezione dei rifornimenti, ecc.

Nell'anno ora decorso, l'attività preparatoria della conferenza si è manifestata essenzialmente con l'elaborazione di un « progetto di convenzione » senza cifre, sul quale sono state espresse molte riserve e nella raccolta dei dati sugli armamenti.

Per quanto riguarda gli armamenti terrestri, il « progetto di convenzione » ricondurrebbe il problema, nella sostanza, ai seguenti elementi:

— limitazione degli effettivi distinti in: forze dislocate nella metropoli, forze dislocate oltremare, formazioni organizzate dislocate nella metropoli e formazioni organizzate dislocate oltremare;

— limitazione della durata del servizio;

— limitazione delle spese per la manutenzione, l'acquisto e la fabbricazione dei materiali da guerra.

I bilanci militari.

Come elemento sintetico e di carattere preliminare che costituisce l'indice dell'attività militare nell'anno decorso vanno considerate le cifre relative ai bilanci militari riportate nella tabella annessa, nella quale sono anche indicate le variazioni rispetto all'esercizio precedente e le cifre relative alla forza bilanciata, come pure le percentuali delle spese militari (comprese marina e aeronautica) rispetto al bilancio generale.

È notevole l'incremento generale delle spese militari in contrasto con la contrazione dei bilanci, indice molto evidente dell'attuale corsa agli armamenti.

È da mettere in rilievo il fatto che una parte delle spese militari — assai notevole per alcuni Stati — viene portata sul bilancio di altri Ministeri, così che le cifre riportate non dànno un'idea completa dello sforzo sostenuto per gli armamenti.

Le cifre percentuali indicate hanno quindi un semplice valore di orientamento.

Ordinamento degli eserciti.

Nessuna radicale innovazione è stata portata nel 1931 all'ordinamento degli eserciti principali.

Ciò dipende sia dal fatto che gli eserciti stessi hanno, in maggiore o minore misura, raggiunto un assetto di relativa stabilità dopo le discussioni e le incertezze post-belliche, sia anche dal fatto che l'attuale situazione sconsiglia di apportare modificazioni a lunga scadenza, per evitare che gli avvenimenti possano sorprendere gli eserciti durante la crisi di trasformazione.

Si hanno invece chiari segni di un incessante studio sperimen-

tale delle armi e dei mezzi tecnici, coordinato con lo studio di opportuni ritocchi organici.

Tale situazione è particolarmente evidente in Francia.

Le discussioni intorno all'ordinamento dell'esercito, molto vive negli scorsi anni, si sono ormai assopite. Le obiezioni principali si riferivano alla durata della ferma, che alcuni ritenevano insufficiente, dato il moltiplicarsi dei mezzi tecnici e delle nuove armi che richiedono un particolare addestramento, e alla copertura, che secondo alcuni non sarebbe adeguatamente assicurata, date le condizioni di forza delle grandi unità di frontiera. È nota la tesi del col. Fabry, membro molto autorevole del Parlamento, il quale avrebbe voluto concentrata la forza in 12 divisioni da tenere dislocate permanentemente presso la frontiera.

Tali critiche e tali proposte — come ora accennavasi — sono state messe in tacere, ma, attraverso indizi vari, alcuni provvedimenti sembrano allo studio e precisamente: l'aumento dei militari di carriera, l'organizzazione militare delle regioni di frontiera in rapporto alla tempestiva occupazione delle opere difensive da parte dei presidi ad esse assegnati (1), i particolari ripieghi da adottare per la crisi degli effettivi, derivante dalla denatalità di guerra, per le classi 1935-38.

In sostanza, è lecito affermare che la Francia va già approssimandosi e più ancora si approssimerà in avvenire al tipo di organizzazione indicato dal generale v. Seeckt, in quanto verrà a disporre di un forte nucleo di grandi unità immediatamente impiegabili, costituito dalle 7 divisioni di copertura, dalle 6 divisioni delle forze mobili (compresa quella coloniale bianca) e dalle 5 divisioni di cavalleria, seguite a breve intervallo dalle altre grandi unità permanenti e dal 1° scaglione di unità di nuova formazione, e sostenute da abbondanti riserve istruite e mantenute in allenamento mediante frequenti richiami, con le quali potranno essere costituiti successivi scaglioni di grandi unità (2)

Rientrano nel campo delle trasformazioni sperimentali e del

(1) Questo problema si presenta molto acuto, in relazione alle possibilità di distaccamenti meccanizzati agenti di sorpresa all'immediato inizio delle ostilità

(2) In Germania si ritiene che la Francia possa portare sul piede di guerra le 20 divisioni metropolitane anche prima della mobilitazione, mediante il semplice richiamo delle due classi della « disponibilità ».

All'atto della mobilitazione, tali 20 divisioni verrebbero subito rad-

graduale adattamento organico all'impiego dei nuovi mezzi i provvedimenti adottati per la motorizzazione di alcune unità e dei quali viene fatto cenno più innanzi (motorizzazione parziale delle divisioni di cavalleria, istituzione degli squadroni motociclisti, motorizzazione parziale del carreggio), e quelli relativi alla migliore organizzazione delle unità da montagna.

Tali provvedimenti ed esperimenti, già avviati negli anni precedenti, hanno avuto nel 1931 nuovo impulso.

Di quanto si va compiendo in Jugoslavia non sono state pubblicate notizie particolari, ma è noto che essa va attuando metodicamente il suo programma di completamento delle grandi unità e si avvia probabilmente, mediante sdoppiamento di alcuni reparti, alla costituzione di nuove grandi unità Tale ampliamento è accompagnato dal riordinamento e dal rimodernamento dei materiali d'armamento e dal miglioramento delle dotazioni tecniche, col largo concorso dell'industria francese e cecoslovacca.

Di particolare interesse ai fini dell'impiego tattico è stata la trasformazione del battaglione di fanteria con l'aggiunta di una quinta compagnia (mtr. pesanti) in corrispondenza della soppressione dell'unica compagnia reggimentale mtr. pesanti finora esistente.

Tale trasformazione, prevista per il tempo di guerra, conferisce senza dubbio alla fanteria jugoslava un sensibile aumento di potenza di fuoco, pur contribuendo ad accentuare nell'ordinamento generale quaternario dell'esercito jugoslavo una certa pesantezza, in rapporto ai terreni di probabile impiego, salvo che non sia prevista un'articolazione in unità complesse più leggere

Certo è, attraverso le discussioni della stampa militare, che il problema della costituzione delle unità di fanteria si è mantenuto vivo anche nell'anno decorso, nella ricerca della conciliazione tra un aumento della potenza di fuoco e la necessità di mantenere adeguata capacità di movimento e d'urto, coordinando nel modo migliore questi due mezzi d'azione.

Il battaglione francese rimane ancora in Europa quello dotato

doppiate, così che, in termini di tempo più brevi che nel 1914, la Francia potrebbe radunare alla frontiera 46 divisioni (comprese le 5 divisioni delle forze mobili e la divisione coloniale bianca). Successivamente, a breve intervallo, verrebbero mobilitate altre 20 divisioni.

di maggiore capacità di fuoco, con i suoi 36 fucili-mitraglieri e le sue 16 mitragliatrici pesanti.

Un notevole incremento della capacità di fuoco ha avuto la fanteria nord-americana con la nuova formazione adottata per il reggimento: il battaglione viene infatti a disporre di 36 fucili-mitraglieri anzichè 18, e 16 mitragliatrici pesanti anzichè 12, raggiungendo così l'armamento francese. Il reggimento dispone inoltre di una compagnia mtr. reggimentale su 16 armi pesanti e di una compagnia cannoni, armata con 8 mortai da 75 e 8 cannoni da 37.

Va anche rilevato che i favorevoli risultati ottenuti con alcuni tipi di mitragliatrici (Madsen) fanno ritenere ad alcuno che si possa rinunziare alla distinzione nel battaglione fra mitragliatrici leggere e mitragliatrici pesanti e unificare così nel battaglione stesso l'armamento automatico.

Seguendo questo concetto, è stata recentemente proposta in Inghilterra la costituzione del battaglione su 3 compagnie, dotate ciascuna di 18 mitragliatrici Madsen.

In materia di ordinamento è necessario ricordare che nell'anno in corso la Spagna ha, in conseguenza del cambiamento di regime, trasformato radicalmente il suo ordinamento, riducendo l'esercito da 16 a 8 divisioni quaternarie, ma senza sensibile riduzione delle unità elementari, salvo per la cavalleria, ridotta da 27 a 10 reggimenti.

Il nuovo ordinamento, accompagnato da una notevole diminuzione del numero degli ufficiali e da una certa contrazione della forza bilanciata, appare nel complesso bene studiato e meglio rispondente alle condizioni di forza di quell'esercito.

Va infine fatta menzione, tra i provvedimenti di carattere organico, del progettato disarmo della Danimarca, non tanto per le ripercussioni che esso può avere quanto come fenomeno caratteristico di uno Stato avente una peculiare situazione geografica e politica.

Il provvedimento porterebbe in sostanza alla trasformazione delle forze militari in forze di polizia terrestre, navale ed aerea, con una notevole riduzione di effettivi e una corrispondente riduzione di spese (1). Il progetto, già approvato dalla Camera dei Deputati, non è stato ancora approvato dal Senato.

(1) 230 ufficiali e 1700 uomini, 3600 tonn. di naviglio, 12 idrovolanti. Spesa: 16 milioni di corone invece di 57.

Motorizzazione e meccanizzazione.

Attraverso gli esperimenti attuati nello scorso anno e le idee espresse su questi problemi di tanto interesse sembra di potere rilevare che, mentre in Inghilterra si vanno moderando le idee estremiste in materia di meccanizzazione integrale e nel Nord-America vengono svolti con misura graduale nuovi esperimenti di meccanizzazione, nei principali eserciti del continente europeo, e particolarmente in Francia, si studiano sistematicamente le applicazioni della motorizzazione e si sperimenta l'impiego di reparti meccanizzati in stretta cooperazione con le unità delle altre armi.

Nessuna innovazione importante per quanto riguarda la brigata meccanizzata inglese, le cui esercitazioni si sono svolte quest'anno, per ragioni di economia, in un quadro più limitato degli anni precedenti.

Notevole interesse hanno presentato le esercitazioni svolte sulla fine del 1930 e durante lo scorso anno negli Stati Uniti dalla unità meccanizzata sperimentale costituita nel novembre 1930 a Fort Eustis (Virginia) (1).

A conclusione delle esercitazioni sembra che sia stato abbandonato il concetto di un'unità meccanizzata autonoma destinata a missioni particolari, per sfruttare invece meccanizzazione e motorizzazione nelle varie armi ed estenderne le possibilità.

Si sarebbe così venuti nella decisione di riordinare l'unità meccanizzata, sotto forma di cavalleria meccanizzata rinforzata da elementi delle altre armi.

Quanto alla cavalleria essa verrebbe riorganizzata su due tipi di reggimento: uno in cui i cavalli saranno interamente sostituiti da mezzi meccanici, l'altro in cui resteranno i cavalli, per missioni tat-

(1) Comprendeva:
comando e quartier generale (con un plotone trasmissioni e un plotone rifornimenti);
reparto autoblindo;
distaccamento contraereo;
compagnia carri armati (21 carri);
compagnia mitraglieri motorizzata (9 armi);
batteria d'artiglieria [illegible] da 75, 2 autocannoni da 75, 1 obice da 75 mont. su affusto a cingoli);
compagnia genio;
distaccamento chimico;
servizi.

tiche speciali in cui i quadrupedi non possono essere sostituiti dal motore.

Parallelamente sono stati svolti negli Stati Uniti esperimenti di motorizzazione col 34° reggimento fanteria, costituito su 2 battaglioni aventi ciascuno 1 compagnia comando, 1 compagnia servizi e 1 compagnia mitragliatrici motorizzate e 2 compagnie fucilieri non motorizzate (1).

In Francia sono state sperimentate — particolarmente nelle manovre in Champagne — alcune formazioni miste di cavalleria e di unità motorizzate.

L'attuale divisione di cavalleria è già per sè stessa largamente dotata di mezzi motorizzati, in quanto, rispetto alla formazione della divisione leggera del 1923, vediamo in essa sostituita una delle tre brigate di cavalleria e il gruppo cacciatori ciclisti con un reggimento di « dragons portés » su 3 battaglioni di cui 2 su automezzi (che saranno in avvenire « tous terrains ») e 1 di ciclisti (2).

(1) Il materiale comprende per l'intero reggimento:
18 autovetture da turismo atte a muovere fuori strada;
5 autovetture ordinarie da turismo;
48 autocarri da 1,5 tonn. atti a muovere fuori strada;
9 autocarri medi atti a muovere fuori strada;
1 trattore;
5 cucine mobili e 1 autobotte;
8 autocarrozzette

(2) La divisione di cavalleria comprende:
1 comando;
2 brigate di cavalleria su 2 reggimenti;
1 reggimento « dragons portés »;
artiglieria div. (2 gruppi di 3 batterie a cav. da 75, 1 gruppo autoportato da 105);
1 gruppo di 3 squadroni automig. di cavalleria (ciascuno con 11 automitragliatrici);
1 compagnia zappatori ciclisti;
1 compagnia telegrafisti, 1 distaccamento radio, 1 distaccamento colombofilo;
1 compagnia d'equipaggio da ponte di cavall
eventualmente: fanteria autoportata, carri armati, artiglieria di rinforzo, mezzi aerei;
servizi.

Il battaglione « dragons portés » richiede 64 autovetture, che in avvenire saranno di altro modello, idoneo a muovere fuori strada. Tali autovetture vanno così ripartite:
2 autovetture di collegamento;

In sostanza, intorno alle unità a cavallo gravita una varietà notevolissima di potenti ausiliari di fuoco a trasporto meccanico (1).

Bisogna tuttavia rilevare che qualche voce si leva per condannare tale associazione del cavallo con i mezzi meccanici, i quali avendo diversa velocità, difficilmente possono agire armonicamente

Alcuni pertanto (2) hanno espresso l'opinione che convenga disporre di unità completamente motorizzate, le quali saranno in grado di sfruttare a pieno le loro possibilità e, grazie ai progressi degli autoveicoli capaci di muoversi in terreno vario, potranno agire in modo indipendente.

In quest'ordine di idee vi è chi crede che i reparti di cavalleria troveranno utile impiego soltanto nella esplorazione vicina e in terreni speciali, riservando invece i compiti finora affidati alle grandi unità di cavalleria a grandi unità motorizzate.

Sono proseguiti in Francia gli esperimenti con il nuovo tipo di unità motorizzata istituita nel 1930, lo « squadrone motociclisti » (3).

Tale tipo di unità, già sperimentato nelle grandi manovre del 1930 in Lorena, è stato largamente impiegato anche nelle grandi manovre del 1931 in Champagne.

Allo squadrone motociclisti vengono affidati compiti vari, essenzialmente di sicurezza e di esplorazione.

È previsto che esso possa venire assegnato tanto a una divisione di cavalleria, quanto, sebbene più raramente, a una divisione di fanteria. In alcuni casi è stato impiegato come elemento di distaccamenti motorizzati speciali (4), incaricati di particolari còmpiti di protezione e di esplorazione e di particolari compiti offensivi.

---

41 per trasporto di fucilieri;
14 per trasporto di mitraglieri
2 per trasporto di mortai Stoke :
2 per trasporto di cannoni da 37;
3 autovetture serbatoio

Inoltre 16 autocarri, 2 cucine mobili e 44 motocarrozzette.

(1) Vedasi R. M. I. ottobre 1931 - recensione pag. 1571

(2) Com. XILLEMS, *Bulletin Belge des Sciences militaires*, febbraio 1931.

(3) Lo squadrone motociclisti è montato su motocarrozzette e comprende 4 pl. di combattimento, armati ciascuno di 4 mtr. leggere e dotato di 13 motocarrozzette, e 1 pl. servizi, dotato di 7 motocarrozzette e 4 autocarri. Complessivamente: 5 ufficiali e 146 uomini di truppa.

(4) Uno di tali distaccamenti, ad esempio, aveva la seguente composizione: comando, 1 squadrone motociclisti, 1 squadrone motorizzato

È da osservare che, non essendo le motocarrozzette idonee al movimento in terreno vario, la loro azione esplorante non può essere completa, mentre d'altra parte, data la mancanza di protezione, le unità motociclisti vengono a trovarsi in condizione d'inferiorità rispetto alle autoblindo.

Comunque, pare che le nuove unità si siano dimostrate utili, particolarmente impiegate in piccoli nuclei in stretto collegamento con autoblindo

Nel servizio di sicurezza in cooperazione con la cavalleria esse hanno alleviato la cavalleria, prendendo rapidamente il contatto col nemico (1), e indirizzando così l'azione del reparto esplorante di cavalleria, che guadagnava perciò in velocità e forza d'urto.

In Germania si ritiene per altro che la motocarrozzetta sia un mezzo transitorio, dati i progressi della tecnica degli autoveicoli blindati per terreno vario, e che sia da considerare invece soltanto l'impiego di piccoli nuclei di motociclisti in cooperazione con unità autoblindo e di cavalleria, per cómpiti di esplorazione, di sicurezza, di collegamento.

La Germania, per sua parte, ha continuato a dedicare molta attenzione all'impiego di unità complesse motorizzate, nella esecuzione della manovra ad ampio raggio, in cooperazione con l'azione delle altre grandi unità.

Certamente, le maggiori realizzazioni pratiche sembrano per il momento quelle introdotte nel campo della motorizzazione dei servizi, nei quali i mezzi meccanici tendono adesso ad estendersi fino a immediato contatto della zona di combattimento.

Il problema presenta particolare interesse per le operazioni in montagna

La Francia ha proceduto in questi ultimi anni a numerosi esperimenti nella regione alpina.

I recenti esperimenti nelle manovre dell'alta Ubaye avrebbero condotto alla conclusione che nei trasporti in montagna occorre sostituire il carreggio a traino animale con autocarri leggeri e po-

---

su autocarri capaci di muoversi in terreno vario, 2-4 plotoni di autoblindo, 1 sezione motorizzata di cannoni da 75

(1) Va rilevato che la velocità media pratica delle unità motociclisti può ritenersi di 30 Km/h, i quali si riducono a 15-20 nell'avanzata a sbalzi durante l'esplorazione.

tenti, atti a superare facilmente i forti dislivelli. Essi dovrebbero collegare gli autocarri di grande portata tenuti nei fondi valle coi muli, il cui impiego deve cominciare quando la strada non sia più carreggiabile. Secondo queste conclusioni, si pensa in Francia di motorizzare le unità alpine, sopprimendo il carreggio sia nei mezzi divisionali sia in quelli reggimentali. Tale motorizzazione sembrerebbe già in corso tanto alla frontiera N.-E. quanto alla frontiera alpina.

Di pari passo è stata dedicata anche nell'anno decorso molta attenzione ai problemi del materiale, per realizzare nuovi tipi meglio rispondenti alle esigenze della meccanizzazione.

Nel campo dei carri leggerissimi, il tipo più recente è sempre rappresentato dal Carden Loyd Mark VII, che in Germania viene considerato come un'arma ancora indeterminata dal punto di vista tattico (1).

La stampa militare tedesca ha dato anche notizia di un progetto Adamov-Brünn cecoslovacco e di un carro monoposto costruito in Francia dall'ing. Sabathé, munito di motore da 18 HP e della velocità di 8 km./h.

Tale carro dovrebbe essere considerato come una mitragliatrice corazzata semovente, vera arma d'assalto della fanteria.

In linea di massima si osserva che, nonostante la corazzatura insufficiente, tali carri leggerissimi, assegnati alle unità di carri armati o alle altre armi, rappresentano un'efficace arma d'assalto

Per quanto riguarda i carri leggeri sarebbero tuttora in esperimento quattro tipi del carro Renault M. 29 (S. T. A., S. T. B., A. T. e B. T.) e i due modelli cecoslovacchi K. H. 60 e K. H. 70, i quali ultimi non avrebbero ancora condotto a risultati positivi, che eliminino i difetti d'impiego manifestatisi nel precedente tipo K. H. 50 (Kolo Housenka).

La stampa tedesca per altro ha fatto cenno di un nuovo tipo di carro jugoslavo, sul quale verrebbe mantenuto il massimo segreto. Esso sarebbe di costruzione francese e risulterebbe da una combinazione dei tipi Renault e Christie.

La sua particolarità sarebbe nel sistema di propulsione a turbina,

---

(1) Questo nuovo tipo di carro leggerissimo ha sollevato molto entusiasmo, inducendo a sperare da esso applicazioni molteplici non tutte giustificate. Esso avrebbe dato in Inghilterra buona prova nei cómpiti esploranti. Altre modalità d'impiego sarebbero: affusto semovente per armi controcarri e per lanciabombe, trattore di rimorchi a cingoli per rifornimenti sul campo di battaglia (*Mil Woch.*, 25 settembre 1931).

il quale consentirebbe una velocità di 72 km./h, mentre i rumori del motore sarebbero quasi completamente eliminati, come pure quelli dei cingoli, grazie alla sostituzione dei cingoli metallici mod. Christie con i nuovi cingoli Kegresse.

In Inghilterra sono stati costruiti due nuovi tipi di carro leggero M. I. (Vickers-Carden Loyd M. III) da 5 tonn. e il carro leggero M. II (Vickers-Armstrong M. 31) da 7 tonn. dotati entrambi di notevole velocità (30-40 km.) atti a muovere sulle strade senza logoramento e sufficientemente silenziosi.

Tra i nuovi materiali, recentemente introdotti o in esperimento, sono anche da segnalare:

— un nuovo carro Vickers da 16 tonn.; velocità 32 km.; armamento: 5 mitragliatrici delle quali una di grosso calibro contro carri (1);

— due modelli di carri Vickers da 8,5 tonn.;

— il nuovo carro americano T. 2 da 15 tonn. in esperimento ad Aberdeen.

— un nuovo modello Christie sperimentato, con risultati solo in parte soddisfacenti, al poligono di Aberdeen;

— i nuovi modelli sperimentali di carri pesanti francesi 3 C e D derivati dal tipo 2 C.

Particolarmente notevole, oltre la robusta protezione, il potente armamento del tipo D: una torretta anteriore con un obice da 155 e un cannone da 75 sovrapposti; una torretta posteriore con un obice da 105, 12 mitragliatrici (e altre 6 di riserva);

— il nuovo modello di carro anfibio Vickers;

— il carro anfibio Schneider-Laurent, al quale è stata data finora scarsa attenzione, ma che la Francia possiederebbe in un notevole numero di esemplari;

— la nuova auto-mitragliatrice Schneider con propulsore a cingoli, ruote piene, pattino con rullo anteriore, armata con 1 cannone da 37 e con 1 mitragliatrice;

— un tipo di auto-mitragliatrice per 4 mitragliatrici contraerei, a 8 ruote, atta a muoversi in terreno vario, con settore orizzontale di 360°, munita di telemetro, con velocità di 40 km./h su strada.

(1) Va rilevato che in Inghilterra si tende a sviluppare di preferenza i carri medi intorno alle 15 tonn. anzichè i carri pesanti.
Tendenza analoga negli Stati Uniti, dove nel settembre scorso è stato disciolto l'unico battaglione ancora esistente di carri pesanti armati, col carro Mark VIII (43 tonn.).

Infine, risultano in studio o in esperimento tipi o adattamenti vari per l'impiego della r. t. su carri o di mezzi fumogeni

Sono interessanti i seguenti dati circa il numero e la specie dei carri d'assalto posseduti dai principali Stati nell'estate 1931. I dati sono tratti da un accurato studio pubblicato sul « Militär Wochenblatt » (25 settembre-4 ottobre 1931):

Inghilterra:

220 carri Vickers M. I e II (Vickers da 16 tonn.)
100 carri Mark V
15 carri leggeri M. I e II (Vickers-Carden Loyd)
200 carri Carden Loyd
20 carri per pionieri
25 Birchguns (affusti semoventi per cannoni da 18 libbre).

Francia:

2200 Renault 26 1500 Renault N. C. 27 e tipi più recenti 1200 Renault speciali (radio e rifornimenti)	Situazione prevista per il 1935, dopo la sostituzione degli attuali 3400 Renault '917, residuati di guerra.

100 Mark V.
90 carri 2 C.
10 carri 3 C. e D
50 carri St. Chamond
62 carri anfibi Schneider-Laurent.

Belgio:

49 Renault 17.

Polonia:

100 Renault 17
120 Renault 27
40 Renault N. C. 27
25 carri 2 C.
20 carri Mark V
10 Renault adattati per l'emissione di gas
20 Carden Loyd
10 carri leggeri Vickers Carden Loyd M. II.

Cecoslovacchia:

30 Renault 17
50 Kolo Housenka (K. H. 50).

Jugoslavia:

50 Renault 17 - 15 Renault-Christie
50 Renault 27.

Romania:

75 Renault 17 - 6 Schneider mod. 16.

Russia.

50 Medium Whippet - 170 Renault Rossitzli
20 Mark V - 10 Carden Loyd

I materiali di armamento.

L'armamento della fanteria continua ad essere studiato attentamente dai principali eserciti.

In Francia alcuni vorrebbero:

— un nuovo fucile, semiautomatico, di calibro 8;

— una mitragliatrice leggera, in sostituzione del fucile mitragliatore, che darebbe troppe vibrazioni;

— una mitragliatrice di grosso calibro (13 mm.) contro carri e contro aerei

È proseguita intanto nel 1931 la distribuzione del nuovo mortaio Stokes-Brandt mod. 30, del calibro 81, in sostituzione del vecchio Stokes. Il nuovo mortaio, il quale lancia fino a 2200 m. una bomba di kg. 3,2, avrebbe ottime caratteristiche d'impiego. Sarebbe anche in studio la sua motorizzazione.

Nel Belgio è stato adottato un mortaio d'accompagnamento da 76, per la cui costruzione vengono utilizzati gli elementi dei lanciabombe tedeschi di pari calibro (1).

In Inghilterra sono in esperimento:

— il fucile mod. Pedersen (costruito dalla Vickers-Armstrong), cal. 7 mm. con caricatore di 10 cartucce, caratterizzato dalla quasi totale assenza di rinculo e dalla possibilità di un tiro molto celere;

— un fucile automatico Browning, cal. 7,62, avente le caratteristiche di fucile-mitragliatore;

— un mortaio da fanteria da 75 mm. scomponibile in 5 carichi.

(1) Il nuovo mortaio può lanciare fino a 2200 m. una bomba di Kg. 4,6.

L'innovazione più caratteristica in materia di armi da fuoco per la fanteria è rappresentata dal proiettile cosiddetto Halger-Ultrageschoss studiato e sperimentato dall'ing. Gerlich di Kiel, il quale ha ottenuto un aumento notevole della velocità iniziale e conseguentemente anche della penetrazione, con un rinculo molto limitato.

Negli esperimenti eseguiti con una carabina di prova del calibro di 7 mm. e con proiettili del peso di gr. 6,5 e gr. 9 sarebbero state ottenute rispettivamente le velocità iniziali di circa 1450 e 1300 m/s (1).

Penetrazione in piastre di acciaio: 8 mm. a 50 m. di distanza.

L'ing. Gerlich ritiene possibile una diminuzione nella lunghezza delle armi da fuoco, come pure l'applicazione del nuovo ritrovato anche alle bocche da fuoco d'artiglieria.

In merito all'applicazione pratica rimane qualche dubbio circa la forte erosione delle canne.

Nel Belgio è stato adottato uno speciale carrello con la carreggiata di 70 cm. e con ruote del diametro di 40 cm. destinato al trasporto sul campo di battaglia di mitragliatrici o di munizioni.

Esso può essere mosso da due uomini, trainato a mezzo di una cinghia o spinto a mezzo di un'asta. Consente anche il tiro con la mitragliatrice sistemata sul carrello.

Si ha anche notizia di armi in studio per l'accompagnamento della cavalleria, ippotrainate o motorizzate.

Per quanto riguarda le artiglierie, è stato sperimentato negli Stati Uniti un nuovo obice da 155 mm. mod. 7.1 (proietto kg. 43 gittata 15,500 m.).

In Francia si sono levate nuove voci per richiedere la sostituzione del cannone da 75 mod. 97 con un materiale più moderno a grande settore verticale e orizzontale, di grande gittata, impiegabile anche contro aerei.

Nel campo delle armi controaerei nessun modello nuovo è venuto ad aggiungersi ai tipi Vickers e Bofors già noti.

In America proseguono gli esperimenti con le installazioni multiple per mitragliatrici contraeree tipo T. 1 con 4 mitragliatrici ca-

(1) Tali risultati sarebbero stati oltrepassati nelle esperienze del giugno scorso nelle quali, con una pallottola « Ultra » lunga 26 mm. sarebbe stata ottenuta la velocità iniziale di 1600 m/s

libro 12,7 e tipo T. 2 con 2 mitragliatrici, montate su unico affusto a candeliere e munite di telemetro. L'autoveicolo può muovere anche fuori delle strade.

L'organizzazione difensiva.

Durante il 1931, la Francia ha proseguito alacremente i lavori di fortificazione delle frontiere, secondo i progetti noti soltanto nelle linee generali. È da ricordare ancora che i lavori finora previsti importano una spesa complessiva di circa 3800 milioni di franchi.

Anche il Belgio ha posto mano ai lavori di organizzazione difensiva, rimodernando alcune opere di Liegi e completandole con la costruzione di due forti di tipo moderno e di alcune batterie, come pure eseguendo alcuni lavori nella regione di Namur.

Il progetto iniziale Galet-Nuylen prevedeva l'organizzazione della linea della Mosa col rimodernamento delle piazze già esistenti, completata con la predisposizione della traversale Anversa-Namur e con la organizzazione di una linea arretrata dietro la Schelda e la Lys, con testa di ponte a Gand.

Tale progetto ha sollevato vive discussioni, in quanto implicava l'abbandono di tutto il territorio a est della Mosa. Esso è stato perciò modificato nello scorso anno, secondo le idee già espresse fin dal 1920 dal gen. Maglinse, prevedendo anche una organizzazione difensiva permanente di minore consistenza lungo il confine con la Germania e col Lussemburgo, imperniata sui grandi capisaldi di Arlon, Bastogne, Gouwy e Behe e sull'altipiano di Harve

Le spese preventivate ammontano a circa 400 milioni di franchi, oltre i 250 milioni previsti per l'artiglieria pesante e per l'armamento.

È da notare che l'abbandono della zona a est della Mosa rispondeva al concetto di commisurare meglio l'estensione della fronte alle limitate forze belghe (6 divisioni). Ma è da tenere conto che il Belgio fa assegnamento sul concorso delle forze francesi ed eventualmente anche inglesi.

Non si ha notizia per gli altri Stati di altri lavori di organizzazione di notevole mole

In sostanza, attraverso le applicazioni che vengono attualmente date alla fortificazione permanente, rimangono confermate le sue caratteristiche essenziali, ben riassunte in uno studio del maggiore romeno Jon (1).

— fortificazione in superficie, costituita con elementi piccoli, di limitato rilievo o interrati, alla prova, scaglionati in profondità;

— valore predominante attribuito alla organizzazione del fuoco, con largo sviluppo di fuochi di fanteria, sistemati in modo da assicurare la costituzione di reti di fuoco continue;

— prevalenza di opere per la fanteria, in contrapposto con la fortificazione prebellica, costituita essenzialmente da batterie fortificate.

Questa ultima considerazione è molto interessante e si appoggia sia sulla efficacia dei fuochi di fanteria protetti, sia sulla impossibilità di corazzare la grande massa delle artiglierie della difesa e sulla efficacia delle batterie mobili, agenti da posizioni non individuate. Per queste ragioni si riconosce oggi che le batterie permanenti (corazzate o in caverna) debbono essere in piccolo numero, e destinate essenzialmente a compiti di fiancheggiamento.

Le dottrine d'impiego.

Nel campo della dottrina non sono da rilevare nel 1931 modificazioni sostanziali. È possibile tuttavia segnalare alcune questioni d'impiego che all'estero hanno richiamato l'attenzione attraverso le pubblicazioni, la regolamentazione e le esercitazioni

In materia di dottrina occorre tornare un momento sui problemi della meccanizzazione e della motorizzazione, i quali investono pienamente le questioni d'impiego, sia dal punto di vista operativo in genere sia da quello più particolare, tattico e logistico.

Per quanto riguarda il campo logistico, si può dire che la motorizzazione guadagna continuamente terreno, nei principali eserciti, i quali tendono ad avvicinare gli elementi motorizzati al campo tattico, portandoli nella zona stessa di combattimento. È già stato segnalato quanto viene fatto in Francia per la motorizzazione dei carreggi reggimentali anche delle truppe da montagna

Per quanto riguarda invece il campo tattico, vi sono tuttora molte incertezze e sono vive le discussioni circa la misura e le modalità con le quali vanno struttati i mezzi motorizzati e quelli meccanizzati.

(1) Recensione della R. M. I. - aprile 1931.

Da una parte vengono considerate le possibilità d'impiego di unità interamente motorizzate e meccanizzate, con compiti indipendenti, agenti a una certa distanza dalle grandi unità normali. Tale concezione d'impiego viene particolarmente seguita in Inghilterra, ma non si è per altro venuti ancora ad alcuna conclusione circa il tipo di formazione da impiegare e i procedimenti d'impiego.

Da un'altra parte invece vengono studiate la diretta cooperazione delle unità meccanizzate con le altre Armi, e le trasformazioni da attuare in alcuni reparti, particolarmente nella cavalleria, per trarre vantaggio dalla motorizzazione.

In Inghilterra, anche nell'anno scorso, è stato studiato il problema della cooperazione e le idee prevalenti sono per l'attribuzione alle unità meccanizzate di due funzioni importanti:

— rottura dello schieramento nemico;

— riserva destinata ad agire nel settore dello sforzo principale.

In Francia — e anche in Germania, con le limitazioni imposte nel campo pratico dalla mancanza di armi meccanizzate — l'attenzione prevalente è stata rivolta alla determinazione della costituzione e dei criteri d'impiego di grandi unità di cavalleria parzialmente motorizzate e allo sfruttamento dei mezzi motorizzati per la manovra ad ampio raggio. Le grandi manovre svolte in Francia tanto nel 1930 quanto nel 1931 hanno avuto tra i loro scopi principali anche questo studio

Tale diverso orientamento della dottrina si riflette sulle caratteristiche generali dei materiali meccanizzati e particolarmente dei carri: carri rapidi e manovrieri in Inghilterra, più lenti in Francia, dove si ricorre anche a carri pesanti.

Corrispondentemente l'azione più indipendente dei carri porta a considerare in Inghilterra l'impiego di una particolare artiglieria meccanizzata per l'appoggio dei carri (1).

Comunque, viene ormai considerata con sempre maggiore attenzione la necessità di disporre di speciali armi controcarri e le idee convergono verso la costituzione di speciali reparti da decentrare al momento del bisogno nei settori di più probabile impiego di carri

(1) Magg. BROWNLOW, in *The Journal of Royal Artillery*, aprile 1931.

Per quanto riguarda la regolamentazione sono da segnalare essenzialmente i seguenti regolamenti pubblicati nel 1931

In Francia:

il regolamento di cavalleria Parte II;

il regolamento sulla manovra e l'impiego del genio, Parte I, Vol. I;

la Nota 9 febbraio 1931 sull'osservazione aerea d'artiglieria

In Austria:

il Cap XI della istruzione « Fuhrung und Gefecht der verbundenen Waffen » intitolato « Das Gefecht » (il combattimento)

I regolamenti francesi proseguono la serie approvata nel 1929 e pubblicata nel 1930.

regolamento di fanteria (in sostituzione della edizione 1920);

regolamento di cavalleria Parte I (in sostituzione della istruzione 1925-27);

regolamento dei carri armati (in sostituzione dell'edizione 1920).

servizio in campagna (in sostituzione della edizione 1924)

I nuovi regolamenti si mantengono nell'ambito dell'indirizzo unitario che domina la dottrina francese, impregnata anch'essa, al pari della politica — come è stato detto — dal concetto della « sécurité »

Il regolamento di cavalleria Parte II (1) insiste sul principio che il combattimento col fuoco è il procedimento normale d'azione della cavalleria

La cavalleria utilizza per la manovra i suoi cavalli e i suoi mezzi di trasporto meccanici; combatte col fuoco; il combattimento a cavallo è ammesso soltanto eccezionalmente per le minori unità, di massima non superiori allo squadrone.

In verità oggi la divisione di cavalleria francese, per il numero ragguardevole di armi automatiche delle quali dispone (circa 500. ossia all'incirca un numero pari a quello della divisione di fanteria) come pure per i mezzi di accompagnamento e mezzi meccanici di cui è dotata (2) ha una capacità di fuoco molto ragguardevole

(1) Vedasi recensione in R. M. I. ottobre-novembre-dicembre 1931 e gennaio e febbraio 1932

(2) Ogni reggimento di cavalleria dispone di un plotone di accompagnamento dotato di 2 mortai di accompagnamento e di un cannoncino da 37.

Le nuove automitragliatrici blindate Schneider, munite di cingoli, sono armate con una mitragliatrice Hotchkiss e con un cannoncino da 37.

Tra le caratteristiche del nuovo regolamento francese per la cavalleria sono da mettere in evidenza:

— la valorizzazione della cavalleria, mediante l'aggregazione di elementi motorizzati e la dotazione abbondante di armi automatiche;

— il mantenimento integrale dei còmpiti classici delle unità di cavalleria: esplorazione, sicurezza, intervento nella battaglia e sfruttamento del successo e l'esecuzione di scorrerie (*raids*) riservate queste ultime generalmente alla fase iniziale di una campagna.

Nei còmpiti di esplorazione affidati alle grandi unità, la ricerca espressa del combattimento è considerata come mezzo essenziale di esplorazione, in quanto è il solo mezzo che può permettere alla esplorazione di determinare la dislocazione dei grossi avversari: la esplorazione terrestre deve essere strettamente armonizzata con la scoperta aerea.

L'azione di sicurezza viene considerata in tutta la sua ampiezza, sia nella partecipazione al sistema di protezione delle grandi unità, sia nelle funzioni di copertura della radunata o di movimenti strategici, sia nell'azione ritardatrice, manovra particolare destinata a rallentare il movimento di forze nemiche in marcia verso la battaglia.

Nell'insieme la nuova dottrina d'impiego della cavalleria cerca di conciliare, coordinandoli, i nuovi mezzi motorizzati e meccanici con la vecchia arma (1) celere, dando però importanza preminente al fuoco, che diventa elemento di base per il movimento, come pure tenta di conciliare una visione dinamica d'impiego dell'arma con l'azione metodica richiesta dalla valorizzazione sistematica del fuoco.

Il regolamento sulla manovra e sull'impiego del genio Parte I vol. I considera soltanto i metodi e i programmi d'istruzione delle varie specialità.

La Nota 9 febbraio 1931 sull'osservazione aerea d'artiglieria aggiorna le disposizioni contenute nel regolamento provvisorio del 1925, mettendole d'accordo con quelle contenute nella regolamentazione dell'artiglieria.

Le nuove prescrizioni tengono conto, come le precedenti, del minor numero di squadriglie delle quali si dispone attualmente rispetto al a fine della guerra mondiale e pongono perciò come base lo sfruttamento massimo dei voli mediante il coordinamento dei vari còmpiti (1), confermando che il mezzo aereo deve essere utilizzato soltanto dove gli altri mezzi d'osservazione siano incapaci di agire

(1) Si tenga presente per altro che in alcuni casi i distaccamenti di ricognizione possono essere costituiti esclusivamente da elementi meccanici

In questo stesso ordine di idee l'impiego della osservazione aerea per l'aggiustamento del tiro viene considerato eccezionale, dato il tempo che esso richiede, e l'impiego dell'osservazione aerea viene di massima destinato:

— al controllo della preparazione del tiro (gruppi di colpi rilevati rispetto a punti di riferimento determinati);

— al controllo del tiro (gruppi di colpi rilevati rispetti all'obiettivo);

— all'osservazione di un complesso di tiri,

— alla sorveglianza della zona d'azione di un complesso d'artiglierie, per il rilevamento dei nuovi obiettivi.

È caratteristico l'accentramento del controllo dei tiri, normalmente devoluto al comando di raggruppamento, il quale organizza e dirige i controlli *in serie* fissando opportunamente la successione degli obiettivi

L'istruzione austriaca sul combattimento, pubblicata negli ultimi mesi del 1930, definisce le linee generali sulle quali saranno tracciati gli altri capitoli delle norme per l'impiego delle unità complesse delle varie armi. Essa è caratterizzata da uno spiccato spirito offensivo, da una giusta valutazione dell'importanza del fuoco, da un impiego audace dell'artiglieria, da una minore accentuazione — rispetto alle idee attuali — del concetto della manovra di fuoco; da un'accurata cooperazione tra fanteria e artiglieria, devoluta in gran parte all'opera dei comandanti in sottordine.

Tali concetti si può ritenere che in parte rispondano alle particolari esigenze del probabile terreno d'azione delle truppe austriache, in parte invece coincidono con i concetti attualmente predominanti in Germania

Nella dottrina germanica, le concezioni espresse nella regolamentazione del 1921 hanno subito una certa evoluzione, la quale traspare dalle pubblicazioni militari e dallo svolgimento delle esercitazioni. Si può dire che si siano sempre più accentuate le caratteristiche: mobi-

(1) Il perfezionamento della radio aumenta oggi il rendimento degli aerei da osservazione.

lità, manovra, sfruttamento della sorpresa, utilizzazione della notte e della nebbia.

Tale tendenza a operazioni manovrate guadagna sempre più terreno in molti eserciti. Sono sintomatiche al riguardo alcune idee espresse recentemente in Francia, favorevoli a una revisione dei procedimenti d'impiego della fanteria e in particolare della prevalenza assoluta data al fuoco metodicamente organizzato.

Analoghe tendenze si accennano nell'impiego dell'artiglieria, per la quale anche in Francia alcuni propendono verso un più frequente decentramento.

Nell'insieme queste tendenze riflettono la necessità di ricorrere a procedimenti più spigliati, meglio rispondenti a operazioni in terreno libero.

Sempre più notevole è l'attività dedicata in Francia all'addestramento alla guerra di montagna. Il centro di studi di montagna di Grenoble ha nel 1931 iniziato anche un particolare corso di tiro d'artiglieria. Va altresì rilevato che l'attività addestrativa nella regione alpina si è svolta molto intensamente, con la partecipazione di unità coloniali.

Le grandi esercitazioni.

Le manovre inglesi col concorso di truppe meccanizzate sono state contenute, per ragioni di economia, in limiti più ristretti degli scorsi anni e senza manifestazioni di particolare rilievo. Analogamente in Germania, dove le esercitazioni non sono uscite dal quadro della divisione, sempre ispirandosi, pare, ai noti procedimenti basati sulla mobilità e sorpresa, anche col largo impiego della manovra su automezzi.

Le esercitazioni di più ampia portata compiute nell'autunno scorso sono senza dubbio le grandi manovre francesi in Champagne svoltesi tra il 10 e il 15 settembre, sotto la direzione del generale Claudel, membro del Consiglio superiore della guerra.

Vi furono impiegati due comandi di Corpo d'armata, tre Divisioni di fanteria, 1 Divisione e 1 brigata di cavalleria, 1 reggimento carri armati e reparti di artiglieria di Armata e unità di aviazione oltre a unità varie di truppe tecniche e servizi. Va notata la partecipazione di una brigata di aviazione da bombardamento, messa alla dipendenza di uno dei comandi di partito.

Complessivamente circa 50.000 uomini con 500 pezzi.

In queste manovre furono svolti essenzialmente due temi:

— uno dei due partiti, prima ancora di avere ultimata la radunata, apre le ostilità con le forze già disponibili, rapidamente concentrate, per impedire all'avversario di rafforzare le posizioni in corso di organizzazione presso il confine (a una ventina di Km. dal confine);

— esercitazione di armata, riguardante il forzamento del passaggio di un corso d'acqua col sussidio di una manovra laterale eseguita da un'ala dell'armata attaccante.

Nello svolgimento delle manovre vennero sperimentati largamente il concorso dei reparti motorizzati e l'impiego degli autoveicoli per il sollecito spostamento delle riserve. In particolare venne sperimentato l'impiego di unità di esplorazione interamente motorizzate.

In sostanza, in queste manovre, sono state sperimentalmente studiate le possibilità di un'azione rapida svolta all'inizio immediato della guerra da truppe molto mobili, contro grandi unità in corso di radunata e di organizzazione difensiva, quale è appunto il problema che la Francia si prospetta, di fronte all'esercito professionale tedesco. Nell'insieme poi risulterebbero applicati criteri di manovra più ampi e più sciolti di quelli sanciti dalla dottrina ufficiale francese, e apparirebbero confermati anche per questa via i nuovi orientamenti che si vanno accennando nel vicino esercito.

Di pari passo sono stati nuovamente studiati i procedimenti di impiego e le possibilità dei mezzi meccanici, e il problema più vasto della inserzione della motorizzazione nella organizzazione dell'esercito.

Sembra che su questo punto non sia stata tratta alcuna conclusione precisa. Pare per altro che gli esperimenti di motorizzazione del carreggio delle unità di fanteria abbiano dato buoni risultati.

Inconvenienti vari si sarebbero invece verificati nella esecuzione di alcuni autotrasporti di truppe, a causa di sensibili contrattempi dovuti a difettoso funzionamento degli autocarri a gasogeno (con carbone di legno).

Buoni risultati avrebbero dato gli autocarri a cingoli dei *dragons-portés,* salvo qualche limitazione nel passaggio dei fossi.

Notevole l'esperimento di colpi di mano affidati a distaccamenti (15-20 uomini) trasportati in volo nelle retrovie nemiche. Due esperimenti, entrambi ben riusciti, furono diretti alla interruzione di opere ferroviarie e all'esecuzione di un'azione notturna di sorpresa contro una colonna di truppe autoportate.

Nell'insieme queste manovre hanno dato nuova conferma della capacità operativa e delle tendenze attuali dell'esercito francese, ma

nessun elemento nuovo è apparso, neppure per quanto riguarda i materiali, i più recenti dei quali non sono stati impiegati, essendo essi — come è stato affermato — tuttora in corso di collaudo

La difesa contraerei e la protezione aerea.

Uno sguardo, per quanto rapido come nel presente studio, della attività militare nel 1931, riuscirebbe incompleto se non tenesse conto della notevole attenzione dedicata nei principali Stati allo studio e all'organizzazione iniziale della difesa contro la minaccia aerea, la quale tanto da vicino tocca le operazioni militari terrestri e le fonti di vita della Nazione, donde eserciti traggono le loro energie

L'aviazione è in continuo sviluppo qualitativo; e anche quantitativo, nella misura concessa dal crescente costo unitario degli apparecchi (1).

La nuova arma vede senza dubbio aumentare il proprio rendimento tecnico e tattico e conseguentemente la propria capacità operativa.

Essa ricerca oggi i procedimenti d'impiego meglio idonei per sfruttare le proprie possibilità. E mentre fervono le discussioni intese a fissare una dottrina aeronautica corrispondente alle peculiari condizioni dei teatri d'operazione e ai mezzi disponibili, come pure a determinare i rapporti fra operazioni aeree e operazioni terrestri e marittime e a coordinarle fra loro, le Nazioni sentono tutta la gravità della minaccia aerea

L'anno decorso ha messo in evidenza, per molteplici manifestazioni, che il problema della difesa aerea ha richiamato seriamente l'attenzione dei principali Stati, i quali stanno passando dal campo generico delle discussioni e degli studi all'attuazione di una organizzazione difensiva delle principali località, a sussidio della azione offensiva e difensiva delle proprie forze aeree.

Tale attività si è volta nel 1931 sopra tutto all'azione di propaganda diretta a far conoscere l'offesa aerea e i mezzi di protezione e all'esperimento pratico dei vari sistemi di difesa, col concorso delle popolazioni.

Le associazioni varie per la difesa aerea (Lega della difesa aerea

(1) Notevole lo sforzo finanziario della Francia, la quale a partire dall'esercizio 1929-30 ha aumentato notevolmente gli stanziamenti per l'aeronautica, raggiungendo negli ultimi esercizi la cifra ragguardevole di circa tre miliardi di franchi.

in Francia e in Polonia, Deutsche Luftschützverein in Germania, Osoaviachim in Russia, ecc.) hanno esteso la loro propaganda e la loro organizzazione di pari passo con l'azione delle autorità militari.

Poichè oggi è ormai chiara la nozione che la difesa della popolazione contro l'offesa aerea non può essere improvvisata, ma richiede una organizzazione accurata, per la quale all'opera delle autorità militari deve aggiungersi quella delle autorità civili.

A questi concetti sono stati ispirati i numerosi esperimenti di difesa aerea eseguiti nell'anno 1931, in Inghilterra, in Russia, in Germania (esperimenti di difesa di Koenigsberg e del centro chimico di Leverkusen), in Cecoslovacchia (esercitazioni su Brunn, Olmütz e Prerau) e particolarmente in Francia.

In questo Stato l'organizzazione difensiva è passata a una fase di seria attuazione, resa evidente dalla istituzione avvenuta nel gennaio 1931 dell'Ispettorato generale della difesa aerea, e messa in notevole rilievo dall'attribuzione della nuova carica al Maresciallo Petain; come pure dallo stanziamento già effettuato nel 1930 di 400 milioni di franchi per la difesa aerea.

L'attività del Maresciallo Pétain è stata ripetutamente segnalata dalla stampa, particolarmente per l'organizzazione di numerose conferenze, per le riunioni tenute con l'intervento di autorità civili e comitati e per le frequenti ispezioni nelle regioni del N. E. e del S. E.

Le esercitazioni di allarme e di difesa aerea svolte in alcune località lasciano presumere che l'organizzazione abbia ormai raggiunto un certo grado di efficienza nei principali centri.

Tra le esercitazioni hanno avuto particolare rilievo: quelle di Tolone, nel maggio, in concomitanza con azioni aeronavali e con l'intervento della nave portaerei Béarn; quelle di Dunkerque nel luglio, caratterizzate dall'impiego di mezzi di rilevamento acustici, con esclusione dei proiettori, e quelle di Nancy nell'aprile, che furono indubbiamente le più ampie.

Queste ultime, durate più giorni, furono svolte con l'intervento di 250 aerei e di numerose batterie sussidiate dall'impiego di abbondanti mezzi di segnalazione e di trasmissione; in occasione di esse furono compiuti esperimenti vari circa i sistemi di avvistamento, di allarme, di mascheramento di particolari zone od impianti mediante la nebbia artificiale, di organizzazione di ricoveri e del servizio di soccorso

* * *

Concludiamo questo rapido esame segnalando gli aspetti sotto i quali si è maggiormente sviluppata nello scorso anno l'attività militare all'estero

I problemi del materiale in genere e dell'armamento in particolare, con speciale riguardo all'armamento della fanteria, hanno richiamato molta attenzione; nessuna novità essenziale per altro può registrarsi, salvo la sperimentazione su scala più o meno ampia di qualche tipo di fucile semiautomatico e di nuovi tipi di lanciabombe da fanteria. I favorevoli risultati ottenuti nell'incremento delle velocità iniziali lasciano sperare un notevole aumento di efficacia delle armi da fuoco della fanteria, specie contro i mezzi blindati.

La nuova arma di accompagnamento a tiro teso deve ancora essere concretata, anche in rapporto alle esigenze della difesa controcarri.

Nessuna soluzione veramente pratica si intravede nella ricerca dell'arma di accompagnamento unica (a tiro teso e a tiro curvo), se si prescinde dai tentativi, già fatti negli scorsi anni, di armi a doppia canna.

Nelle questioni di motorizzazione e di meccanizzazione vanno perdendo terreno le tendenze estreme e gli esperimenti sono volti particolarmente a inserire, nelle migliori proporzioni, i nuovi mezzi nelle organizzazioni esistenti per conferire ad esse maggiore mobilità e maggiore potenza.

Tale inserzione viene studiata in modo particolare nei riguardi delle truppe celeri.

Notevoli mezzi e attività sono stati dedicati in qualche Stato alla organizzazione difensiva del territorio, come pure alla difesa aerea Attività spesso poco palese, al pari di quella relativa alla guerra chimica, ma certamente ragguardevole, e che segna il passaggio da un lungo periodo di discussioni e di incertezze a una fase di concreta attuazione.

L'attività addestrativa e lo studio delle questioni d'impiego segnano anch'essi una maggiore precisione di orientamento, i quali portano ad accentuare il valore della manovra, coordinata con l'organizzazione imposta dalla potenza del fuoco delle armi moderne. Tale

orientamento si riflette particolarmente sulla costituzione e sui procedimenti d'impiego della fanteria, che sono sempre studiati e discussi.

Nel campo dell'ordinamento i principali eserciti sembra abbiano raggiunto una certa stabilizzazione. Nessuna novità al riguardo registra l'anno 1931. Questo equilibrio di assetto risponde da una parte alle necessità di stabilità organica che si sono sentite dopo le trasformazioni consecutive alla guerra e dall'altra forse deve essere considerata come un riflesso dell'attuale stato di tensione politica generale, che vieta di introdurre innovazioni radicali le quali turberebbero i complessi e delicati congegni della mobilitazione. Nè vi sono estranee considerazioni di opportunità politica in relazione alla Conferenza di Ginevra

Nell'insieme dunque l'anno 1931 non offre alcuna novità di spiccato rilievo nel campo militare, ma presenta presso i principali eserciti tutti i segni di un periodo di raccoglimento di forze e di intensa preparazione, di quella assidua intensa metodica preparazione, materiale e morale, la quale soltanto — al disopra del perfezionamento delle armi e dell'orientamento delle dottrine tattiche — fa di un esercito uno strumento vivo, ardente pronto a scattare al primo cenno.

L'artiglieria da montagna nelle operazioni alpine [1]

CAMILLO DUCCI, Colonn. d'artiglieria

Premessa. — Le caratteristiche delle operazioni alpine. — Le caratteristiche dell'artiglieria da montagna. — L'armamento. — La mobilità. — La maneggevolezza. — L'autonomia. — Alcune considerazioni sull'impiego dell'artiglieria da montagna. — Conclusione

Premessa.

La nuova regolamentazione tattica non tratta in modo specifico delle operazioni alpine, di quelle cioè che si svolgono nelle parti più alte ed impervie della montagna e che perciò non possono essere condotte se non da truppe organizzate, allenate ed addestrate in modo speciale

Nelle « N. G. », forse nello stesso capitolo della « Marcia al nemico » ed a seguito di quei paragrafi che trattano dei Corpi celeri avrebbe potuto trovar posto qualche cenno sulle unità alpine, dato che i còmpiti, l'autonomia ed il rapporto fra spazio e forza creano delle grandi analogie nell'impiego di queste unità speciali.

Infatti non si può escludere che le truppe alpine debbano essere impiegate in unità speciali per ricercare nella zona alpina il contatto con le grandi masse avversarie al di là delle truppe di copertura; per conquistare punti del terreno alpino necessari allo schieramento iniziale delle grandi unità, o prevenirvi l'avversario e mantenerne temporaneamente il possesso; per contrastare azioni consimili sviluppate dall'avversario e, sopratutto, per afferrare e conservare l'iniziativa delle operazioni che, in alta montagna, non ha soltanto grande im-

(1) Questo lavoro è stato premiato nel concorso indetto dal Ministero della Guerra per l'anno 1931.

portanza morale ma mette altresì l'avversario nella dura necessità di subire le difficoltà del terreno.

Ma se anche, all'inizio delle ostilità, può accadere che la densità delle truppe al confine sia tanto considerevole, dall'una parte e dall'altra, da rendere necessaria una rottura del sistema difensivo avversario, prima dell'impiego delle unità speciali alpine, rimarrà sempre per queste ultime la possibilità di sfruttare il successo, muovendosi per l'alto, in modo da scalzare le successive resistenze delle retroguardie; od anche di trasformare la ritirata in un vero disastro, se, con la propria intraprendenza, riescono a piombare sulle colonne di fondo valle ancora impastoiate fra i depositi di materiale e fra le artiglierie accumulate per l'azione delle grandi unità.

In ogni modo vi sarà sempre per le grandi unità, che operano in uno scacchiere alpino la necessità di proteggere i fianchi appoggiandoli a terreni impervi, impraticabili alle Divisioni di fanteria ma praticabili per le truppe da montagna e quindi soggetti ad infiltrazioni pericolose.

Frazionare eccessivamente le truppe alpine nella copertura può essere una necessità ma non ne è l'impiego migliore.

La caratteristica principale di queste truppe è quella di poter vivere, muovere e combattere in condizioni di terreno e di clima ed in limiti di spazio e di tempo tali da risultare proibitivi per le altre truppe; caratteristica dovuta non già a virtù soprannaturali ma ad una capacità tecnica alpina e ad una resistenza fisica acquisite con un severo addestramento pratico e con un duro allenamento. Non risparmiandole dove possono essere sostituite verranno a mancare come riserve da impiegare nei terreni e per quei còmpiti nei quali, truppe da montagna improvvisate, sono destinate a sicuro insuccesso.

Sembra quindi logico il pensare che la necessità delle operazioni alpine si ripresenterà anche in una guerra futura; e poichè queste operazioni si svolgono fra le massime difficoltà che la montagna può presentare alla vita, al movimento ed al combattimento delle truppe, è altrettanto logico che le stesse operazioni costituiscano la mèta da raggiungere nell'addestramento e nell'allenamento delle truppe alpine

Nessun dubbio che la nostra dottrina tattica, ispirata alla cooperazione tra le Armi, specie tra fanteria ed artiglieria, e resa dinamica dallo spirito offensivo e dalla manovra, possa e debba costituire la base anche per l'impiego delle truppe nelle operazioni alpine; sarà però sempre necessario l'adattamento di questa dottrina comune alle speciali condizioni create dal terreno e dal clima dell'alta montagna alle operazioni militari.

Volendo parlare dell'artiglieria da montagna dobbiamo collocarla nell'ambiente per il quale è stata costituita, ossia in quello delle operazioni alpine, e perciò è necessario parlare, sia pure sommariamente delle caratteristiche di tali operazioni

Sarebbe molto azzardato affermare che queste caratteristiche si ripresenteranno in una guerra futura, ma sarebbe altrettanto azzardato affermare il contrario; nella incertezza una verità indiscutibile ci conforta ed è che preparandoci alle azioni più complesse, rappresentate appunto dalla manovra in alta montagna, ci sentiremo più sicuri nell'affrontare le nuove forme di lotta che potrebbero esserci imposte dall'avvenire.

Le caratteristiche delle operazioni alpine.

Le caratteristiche delle operazioni alpine hanno il loro fondamento nel terreno e nel clima. Il terreno è quello dell'alta montagna e va considerato sotto il punto di vista della configurazione generale della plastica e praticabilità, delle risorse e della percorribilità

Le zone montuose hanno configurazioni diverse. Nello stesso sistema alpino vi sono notevoli differenze fra le alpi cristalline e le alpi calcaree. Ma dal punto di vista militare qualsiasi zona alpestre può essere suddivisa in parti più praticabili, più percorribili, più ricche di abitati e di risorse, separate fra loro, a guisa di compartimenti stagni, da altre parti meno praticabili o addirittura impervie. Per passare quindi da uno di questi compartimenti, rappresentato generalmente dalla parte più ospitale di una vallata, ad un altro, bisogna attraversare una striscia più o meno ampia di terreno difficile. Determinati passaggi agevolano, come altrettante falle, l'invasione da un compartimento all'altro. È naturale che gli sforzi di chi vuole invadere, come quelli di chi vuole impedire l'invasione, si accentrino su queste falle: sforzi in velocità per prevenirvi l'avversario, sforzi di offesa e di per contenderne l'uso.

Ed ecco presentarsi una prima caratteristica delle operazioni alpine: *la prevalenza di obiettivi territoriali e la localizzazione degli sforzi.*

Si combatte per il possesso di un colle, di un nodo stradale, di un centro di rifornimento o per il dominio di una vallata perchè in montagna il possesso di tali obiettivi ha ripercussioni tattiche, strategiche, e logistiche, talvolta di capitale importanza, ed in ogni modo sempre molto più importanti di quelle che può avere nei terreni normali.

Il *frazionamento* e la *separazione* delle forze aggravate dalla difficoltà dei collegamenti costituiscono un'altra caratteristica delle operazioni alpine.

Il frazionamento rende difficile, se non impossibile, il completo e continuo coordinamento degli sforzi delle frazioni nello spazio e nel tempo, per cui, l'azione del comando deve mantenersi elastica e lasciarsi completare dalla iniziativa dei dipendenti.

La separazione delle forze impedisce il collegamento tattico e quindi la cooperazione diretta fra le varie colonne anche quando esse convergono verso un obiettivo comune; per cui non resta, a queste colonne, che una forma di cooperazione indiretta; quella di puntare ciascuna a fondo verso il proprio obiettivo senza preoccuparsi soverchiamente della sorte delle altre.

La plastica del terreno di alta montagna, non è certamente tale da favorire lo sviluppo del fuoco e tanto meno la sua manovra. Ostacoli lontani e vicini; pendii ripidi; poche le posizioni per lo schieramento, di d[illegible] accesso e di limitate dimensioni, tutto questo talvolta proibisce il fuoco, spesso ne riduce l'estensione ed il volume, ne diminuisce sempre l'efficacia. A questo si aggiungono le difficoltà per l'osservazione, per i collegamenti e per il rifornimento delle munizioni, come vedremo più avanti; ne consegue che un'altra caratteristica delle operazioni alpine è [illegible]

La *praticabilità* di un terreno va riferita alla possibilità di far muovere, raccogliere e schierare i reparti fuori delle strade.

L'asprezza del terreno dell'alta montagna riduce in modo sensibilissimo la praticabilità. Le truppe si muovono lentamente e con fatica, spesso in direzioni imposte, non di rado in vista del nemico, essendo il terreno brullo. L'oscurità, la nebbia, le intemperie se da una parte limitano la visibilità e favoriscono la sorpresa dell'attacco, dall'altra aumentano la impraticabilità È vero che l'impraticabilità dell'alta montagna non è quasi mai assoluta; essa è in relazione al grado di addestramento alpinistico della truppa e spesso si riduce ad una questione di apprezzamento: ma per ridurla ai minimi termini bisogna *sapere e potere osare*

Non sa osare chi non conosce il terreno; non può osare chi non ha l'esperienza per prevedere i pericoli ai quali va incontro. Quindi anche il movimento considerato come mezzo d'azione complementare del fuoco soffre in montagna di limitazioni molto considerevoli e di natura tale da non poter essere superate senza un'addestramento ed un allenamento speciali.

Ne consegue che le formazioni tattiche, anche quelle dei minori reparti, sono messe a dura prova: bisogna avere il coraggio di modificarle volta per volta; ma per far ciò è necessario, nei comandanti, una specie di senso artistico per adattarle al terreno in modo che continuino a far fronte alle esigenze del fuoco, del movimento e dell'urto. L'abitudine a queste pronte e consapevoli iniziative non è una qualità comune: appartiene soltanto a coloro che sono tanto padroni della tecnica del combattimento e della montagna da sapere, in ogni circostanza, trarre i massimi vantaggi dall'una e dall'altra.

Ed ecco balzare fuori un'altra caratteristica delle operazioni alpine: *la qualità dei capi e delle truppe.*

È vero che durante l'ultima guerra tutte le truppe, senza distinzione di specialità, hanno combattuto su montagne alte ed impervie ma si deve riconoscere che ciò è stato possibile perchè si trattava di combattere da fermo e quindi col sussidio di ricoveri, strade, teleferiche e rifornimenti di ogni genere.

Sarebbe un grave errore quello di credere che le truppe necessarie per le operazioni alpine si possano improvvisare o che basti, per averle pronte, un breve allenamento.

Soltanto il mulo ed il montanaro nascono con la idoneità a muoversi in montagna come se fosse una pianura; tutti gli altri debbono conquistare quella idoneità con prove lunghe e difficili.

Il grado di percorribilità di una zona alpina è costituito dal complesso delle sue rotabili, mulattiere e sentieri, e, quando non si tratti di zone militarmente importanti e quindi arricchite da strade militari tale complesso è in stretta relazione con l'importanza dei centri abitati e delle risorse locali.

Nel passare dalla bassa alla media ed alta montagna si accentuano queste difficoltà logistiche in quanto:

— aumentano i bisogni delle truppe per i rigori del clima;
— diminuiscono sino ad esaurirsi le risorse locali;
— diminuisce il numero e la potenzialità logistica delle comunicazioni.

Nella guerra di movimento, nella quale conviene considerare impiegate le truppe alpine, queste difficoltà logistiche non possono essere eliminate; non si può non provvedere completamente ai bisogni delle truppe, non si ha il tempo per aumentare la potenzialità logistica delle comunicazioni e tanto meno di aumentare con depositi le risorse locali. Ne viene di conseguenza che si deve diminuire il numero delle truppe di quel tanto che non potrebbe essere rifornito. Si

[illegible] truppe [illegible] spazi [illegible]

La proporzione fra lo spazio disponibile e le truppe che vi operano è soggetta, specialmente nella guerra di movimento, a variazioni considerevoli per molteplici influenze di natura strategica e tattica oltre che logistica per cui non sarebbe possibile avere un'idea concreta di questa proporzione senza un termine di paragone. Se ci riferiamo, per non uscire dal campo della dottrina comune, ai rapporti fra spazio e forza stabiliti dalle « N. D. » possiamo dire che nelle operazioni alpine la fronte e la profondità degli schieramenti siano aumentate di un grado, e cioè che il reggimento alpino assuma nel suo massimo quelle della Divisione di fanteria; il battaglione alpino quelle del reggimento di fanteria; e così di seguito.

Questo più ampio rapporto fra spazio e forze costituisce, come vedremo in seguito, una delle più importanti caratteristiche delle operazioni alpine

La questione dei rifornimenti per le truppe combattenti è sempre importante; se non che quando il problema logistico è basato soltanto sull'uso delle ferrovie e delle rotabili la soluzione di esso non è difficile; a facilitarla concorrono le risorse locali ed il maggior rendimento che può essere richiesto, in caso di bisogno, alla celerità dei mezzi di trasporto; ma quando, come avviene nelle operazioni alpine, si deve fare assegnamento sulle mulattiere e sui sentieri, allora il problema diventa complesso e la sua soluzione non è sempre facile. Infatti il trasporto dei rifornimenti dal punto in cui deve cessare l'uso delle ferrovie e delle rotabili, a quello in cui si trovano gli elementi da rifornire non può essere fatto che per mezzo di muli o di portatori. Il carico del mulo e del portatore è fisso e la velocità e la durata del loro movimento non possono essere sensibilmente aumentate. Inoltre non tutto il carico trasportato dal mulo o dal portatore è utile al rifornimento poichè una parte di esso serve ai loro bisogni; ed è ovvio che il carico utile diminuisce con l'aumentare della distanza. A queste limitazioni si deve aggiungere la difficoltà di regolare il movimento di andata e ritorno delle salmerie perchè generalmente le mulattiere non consentono il doppio transito a salmerie cariche e non sono neppure tanto numerose da poterle sdoppiare per i movimenti di andata e ritorno.

È dunque evidente che in montagna il problema logistico è molto più importante e complesso che non in pianura e ciò costituisce un'altra caratteristica delle operazioni alpine.

Se ora mettiamo in relazione le poche truppe che operano in grande spazio l'assenza delle risorse locali che costringe a fare esclusivo assegnamento sui rifornimenti da tergo, ed i grossi nuclei di uomini e di quadrupedi impegnati in questi rifornimenti e quindi, lontani dal reparto combattente o distesi in lunghe, lente e vulnerabili file, vediamo profilarsi la necessità di provvedere anche alla sicurezza tattica dei rifornimenti; necessità che costituisce un legame per le truppe combattenti a cui appartengono le salmerie ed una preoccupazione continua per il comandante. Questo legame diviene tanto più imperioso e questa preoccupazione diviene tanto più assillante quanto maggiormente il nucleo combattente di un reparto si allontana dalla rotabile, perchè più lunga, più determinata e perciò più vulnerabile diviene la linea di comunicazione che, come un cordone ombelicale, unisce il nucleo al deposito che ne rappresenta l'unico centro di alimentazione.

Questa sensibilità morbosa, questa delicatezza tattica della linea di comunicazione di un reparto o di una unità che operano in alta montagna costituisce una caratteristica di grande portata delle operazioni alpine, poichè i centri di rifornimento e le linee di comunicazione divengono i più importanti ed immediati obiettivi delle operazioni stesse.

Questo non si verifica sui terreni pianeggianti perchè la densità e la continuità delle fronti rende questi obiettivi lontani e validamente difesi in profondità e perchè la celerità di movimento dei mezzi di trasporto, la ricchezza di strade e le risorse locali tolgono ai depositi destinati ai rifornimenti quel carattere d'importanza vitale che essi hanno in montagna.

La difensiva ha sull'offensiva, da un punto di vista generale, il vantaggio di poter scegliere ed organizzare le posizioni: questo vantaggio in terreno di montagna, sempre dallo stesso punto di vista generale, assume proporzioni tali da rendere spesso paradossali gli sforzi necessari a conquistare di viva forza delle posizioni naturalmente forti e bene organizzate per la difesa. Ma quando poche truppe operano in grande spazio questo vantaggio della difesa resta sensibilmente ridotto perchè la necessità di occupare in modo discontinuo la fronte difensiva, per non essere debole ovunque, permette all'attaccante di manovrare fra le maglie dell'ordinanza nemica senza urtare nei nodi.

L'attacco di posizioni forti per natura e ben munite dal difensore richiede in montagna dei mezzi di cui le truppe alpine non dispongono; ed in ogni modo un tempo molto superiore a quello com-

patibile con la natura delle operazioni alpine. È quindi logico che l'attaccante cerchi di sboccare con la propria manovra e di sorpresa nei punti più deboli della difesa, nei momenti più sfavorevoli per il funzionamento della organizzazione difensiva, e con la precisa ed immediata minaccia del possesso della posizione che vuol far cadere. Ma per riuscire in questo suo intento l'attaccante dovrà allearsi con le difficoltà del terreno e del clima, ricercare cioè le accidentalità e l'impraticabilità per sfuggire alle previsioni della organizzazione avversaria ed approfittare dell'oscurità, della nebbia o delle intemperie per eluderne la vigilanza.

È ovvio che contro un attaccante che può manovrare in così largo campo e con l'aiuto di circostanze tanto favorevoli alla sorpresa, il difensore non può attaccarsi al terreno per sfruttarne in pieno i vantaggi che offre alla difensiva, ma deve spingere dei tentacoli molto lontani per ricercare il contatto e poter così mantenere la propria azione elastica, manovrata aggressiva, tale cioè da fronteggiare le iniziative dell'attacco o, se è possibile prevenirle stroncandole nel loro sviluppo per mezzo di contrattacchi sferrati tempestivamente e di sorpresa sui fianchi delle colonne.

Vediamo così che la impraticabilità del terreno e le avversità del clima — che, riducendo la efficacia del fuoco, sono generalmente condizioni proibitive per l'azione nei terreni normali — costituiscono invece, nelle operazioni alpine, le condizioni generalmente più favorevoli per agire. E vediamo ancora che mentre nelle azioni normali è più specialmente il fuoco che serve a rendere possibile o meno costoso il movimento, nelle operazioni alpine è più specialmente il movimento che serve ad avvicinare il fuoco ed a conferirgli il carattere di sorpresa per renderlo più efficace e quindi più breve e più economico.

La nebbia, la foschia dei fondi valle e la tormenta ostacolano le operazioni, limitano e rendono incerta l'osservazione. La neve e le intemperie, il gelo e disgelo, ostacolano, rendono pericoloso e qualche volta proibiscono il movimento e l'accantonamento delle truppe.

Il vento e la densità dell'aria soggetti a variazioni intense e repentine da luogo a luogo, e, nello stesso luogo, per momenti diversi, riducono molto l'esattezza del tiro alle grandi distanze e rendono laboriosa e meno approssimata la ricerca dei dati di tiro per mezzo del calcolo.

È appunto per queste caratteristiche che, a nostro modesto parere, la tecnica delle operazioni alpine, si discosta in qualche modo dalla tecnica delle operazioni normali.

Le caratteristiche dell'artiglieria da montagna.

L'artiglieria, arma composta da materiali pesanti, di non facile adattamento al terreno e di funzionamento complesso, che ha per unico mezzo di azione il fuoco a distanza, risente, molto più profondamente della fanteria, l'influenza che il terreno, il clima e la tecnica speciale delle operazioni alpine esercitano sull'impiego del fuoco.

Collocando l'artiglieria nel quadro abbozzato dalle caratteristiche delle operazioni alpine vediamo infatti presentarsi un insieme di questioni organiche, logistiche e tattiche così strettamente legate fra loro da riuscire difficile di metterle in evidenza una alla volta.

L'armamento è senza dubbio l'argomento centrale ma rappresenta sempre un compromesso fra le esigenze tattiche, quelle logistiche e le possibilità dell'industria. Le formazioni sono strettamente legate all'armamento, ma debbono rispondere al tempo stesso alle esigenze dell'autonomia, della mobilità e della manovrabilità delle batterie e dei gruppi. Nè infine l'autonomia, la mobilità e la manovrabilità vanno d'accordo con la potenza e la densità di fuoco.

In ogni modo tutte le caratteristiche dell'artiglieria da montagna debbono convergere verso questo concetto fondamentale: permettere alle batterie di raggiungere tale grado di potenza, di mobilità, maneggevolezza ed autonomia da poter svolgere la propria azione in stretta cooperazione con gli alpini.

È evidente dunque che l'artiglieria da montagna deve possedere requisiti di mobilità, autonomia e manovrabilità non comuni alle altre artiglierie, perchè se così non fosse, se cioè anche l'artiglieria da campagna e più specialmente quella someggiata potessero prendere parte con lo stesso rendimento alle stesse operazioni alpine cadrebbero le ragioni di ogni distinzione fra le due specialità.

Le differenze organiche fra l'artiglieria da montagna e quella someggiata sono tanto piccole e così facilmente ripianabili che non bastano da sole a giustificare la specializzazione.

Qual'è dunque la ragione d'essere dell'artiglieria da montagna?

La ragione consiste, e non potrebbe essere altrimenti, nella diversità dell'addestramento e dell'allenamento alla mobilità, manovrabilità ed autonomia.

I gruppi e le batterie someggiate, inquadrate nell'artiglieria divisionale, debbono addestrarsi ed allenarsi per l'impiego nei terreni dove normalmente opera la fanteria: terreni che hanno configurazione, accidentalità, copertura, praticabilità e percorribilità molto diverse da quelli dell'alta montagna, ma che non per questo sono meno difficili per l'impiego dell'artiglieria.

I gruppi e le batterie da montagna, inquadrati con gli alpini debbono raggiungere un grado di mobilità, manovrabilità ed autonomia sufficiente a seguirli ed appoggiarli nelle azioni più difficili e complesse delle operazioni alpine.

L'armamento.

Condizione essenziale alla quale deve soddisfare il materiale dell'artiglieria da montagna è quella di poter essere scomposto in carichi someggiabili. Le esigenze del someggio richiedono, nel materiale, queste caratteristiche:

a) peso di ciascun carico di poco superiore al quintale;

b) dimensioni di ciascun carico tali da non affaticare troppo il mulo nei movimenti e da permettergli di transitare su sentieri a mezza costa;

c) semplicità e facilità di scomposizione e ricomposizione;

d) facilità di carico e scarico;

e) semplicità e solidità di ciascun carico per poter resistere al maneggio ed ai frequenti accidenti del someggio.

Non è il caso di addentrarci in un esame tecnico delle varie questioni, ma è bene rilevare subito che il peso e le dimensioni dei carichi costringono, o a limitare il calibro e la lunghezza della bocca da fuoco, od a suddividerla in parti.

Nello stato attuale della metallurgia non sembra che sia possibile e praticamente conveniente la suddivisione in parti della bocca da fuoco, perciò non resta che la riduzione del calibro e della lunghezza di essa.

La riduzione del calibro produce, a parità delle altre condizioni, una diminuzione di potenza di fuoco. La riduzione della lunghezza della bocca da fuoco produce, a parità di tutte le altre condizioni, una diminuzione della gittata.

Queste caratteristiche del materiale limitano in senso assoluto la potenza del fuoco ed il raggio di azione dell'artiglieria da montagna; ma dal punto di vista delle operazioni alpine la deficienza diviene relativa perchè anche l'avversario subisce le stesse limitazioni.

La maneggevolezza del materiale, nella quale si possono riassumere la facilità di caricare, scaricare, comporre e scomporre il pezzo,

di t[illegible] portarlo a braccia o di metterlo in batteria è una caratteristica che nelle operazioni alpine acquista molto valore, sia per la brevità [illegible] tempi lasciati a disposizione dell'artiglieria per l'azione, sia per la difficoltà di trovare le postazioni e soprattutto di poterle raggiungere.

Ed ora ci sia permesso un confronto che ha molta importanza per il seguito del nostro discorso.

L'artiglieria da montagna partecipò alla guerra col materiale d[illegible] 65/17 progettato dall'allora cap. Agostoni, costruito in Italia e [illegible] laudato nel 1909 dal col. Tettoni con quella competenza e rigidità che tutti gli riconoscevano.

Quel materiale, a deformazione, capace di grandi celerità di tiro e di grandi gittate, possedeva ottimi requisiti di someggio e di maneggevolezza; aveva però un calibro piccolo ed una traiettoria molto tesa. Ma allora si riteneva che la tensione della traiettoria ed il piccolo calibro non fossero, per l'impiego dell'artiglieria nelle operazioni alpine, dei requisiti completamente negativi; poichè, a compensare lo svantaggio del piccolo calibro, interveniva il vantaggio della maneggevolezza e della autonomia, ed a compensare lo svantaggio della traiettoria tesa interveniva l'asprezza del terreno, la quale, costringendo i bersagli a ricercare, per l'applicazione della tattica lineare, le posizioni in cresta, od in contropendenza, non rendeva indispensabile una bocca da fuoco a tiro curvo.

La guerra dimostrò che le previsioni sul come si sarebbero svolte le operazioni alpine non erano complete; non era stato previsto che anche in quelle regioni elevate ed impervie la guerra si sarebbe stabilizzata permettendo così l'impiego di forti effettivi dotati di potenti mezzi di fuoco ed equipaggiati in modo da poter resistere ai rigori dell'inverno. E così accadde che anche le batterie da 65/17 studiate e create per una guerra in cui il movimento, gli scarsi effettivi ed il rapido esaurirsi delle azioni di fuoco avrebbero dovuto esserne le caratteristiche principali si trovarono impegnate in operazioni che avevano le caratteristiche opposte.

A questo si deve aggiungere che l'artiglieria da montagna austriaca era armata col materiale da 75/13 contro il quale il piccolo 65/17 non poteva competere in guerra di posizione.

Il materiale da 75/13, che ora costituisce l'armamento delle nostre batterie da montagna e someggiate, può, con un proiettile che pesa Kg. 2,200 di più di quello da 65/17, raggiungere, con la carica massima, una velocità residua maggiore, per qualunque distanza, di quella del 65/17. Ha quindi una indiscutibile e sensibile superiorità di potenza di fuoco.

Le gittate dei due materiali si equivalgono quando per il 75/13 [illegible] piega la carica massima, in caso contrario sono superiori quelle d[illegible] 65/17.

La celerità di tiro è maggiore nel 65/17.

Il settore orizzontale degli affusti si può considerare uguale.

Il settore verticale è molto superiore nel 75/13.

Il 65/17 ha una sola carica che genera una traiettoria molto tesa; il 75/13 ha quattro cariche e quindi quattro traiettorie, una tesa [illegible] quella del 65/17 e 3 gradatamente più curve.

Il [illegible] materiale da 75/13 [illegible] potenza di fuoco e [illegible] maggiori possibilità di tiro; consegue cioè maggiori effetti di distruzione [illegible] neutralizzazione e può, per i forti angoli di elevazione che [illegible] concede l'affusto, e per le varietà delle cariche, sfruttare il defilamento [illegible] costretto il [illegible]5/17.

Questa [illegible] specialmente quando, come nella guerra passata, non faccia difetto il tempo per sfruttarla in pieno.

Tuttavia, e per quanto impiegato in tutti i modi e in tutte le circostanze tattiche ([illegible] pezzi isolati, a sezioni, a interi gruppi per concentramenti e, [illegible] lo più, a brevissime distanze ed a puntamento diretto) il 65/[illegible] rese ottimi servizi.

Il materiale da 75/13 ottimo, come abbiamo visto, per caratteristiche tecniche, è però più adatto al traino che al someggio; inoltre è più delicato e più complicato nel servizio e rende più pesanti e meno autonome le batterie ed i gruppi.

Le maggiori possibilità di tiro sono preziosissime [illegible] quando si tratta di soddisfare alle più immediate esigenze delle operazioni alpine, i vantaggi delle possibilità di tiro [illegible] gono molto relativi perchè viene a mancare il tempo e quindi la convenienza tattica di metterle in valore con le ricognizioni e con l'organizzazione dell'osservazione e dei collegamenti.

La mobilità.

La mobilità di un'artiglieria dipende dal mezzo di trasporto.

Il mezzo di trasporto dell'artiglieria da montagna è il mulo da soma il quale conferisce alla specialità la massima mobilità dopo quella della fanteria, perchè le permette di muovere su mulattiere, sentieri o piste e di superare forti pendenze.

Un mulo allenato e ben condotto compie senza sforzo percorsi di 8-10 ore superando dislivelli di 2.000-2.500 metri con carichi utili del peso medio di 100-130 Kg. anche scomodi al someggio come alcune parti del pezzo.

Nei passaggi difficili e pericolosi e negli sforzi necessari alla salita od alla discesa, procede con tale misura e consapevolezza da rivelare un'intelligenza molto superiore a quella del cavallo. Ben ferrato si muove anche sul ghiaccio e procede in mezzo alla neve sino a quando questa gli tocca l'addome.

Naturalmente, per il trasporto di una batteria, occorrono molti muli e molti uomini; quindi la mobilità si riduce ad una media che raccoglie il valore dei mezzi organici, il grado di allenamento ed addestramento del reparto e la capacità dei quadri.

L'addestramento delle batterie e dei gruppi a muoversi in alta montagna deve essere considerato come una vera e propria istruzione perchè il mulo carico ha un modo tutto suo particolare di salire e di scendere, di superare gradini e tratti pericolosi e di camminare sulla neve e sul ghiaccio; ed è necessario che conducenti e serventi adattino il loro movimento su quello del mulo per risparmiarne le forze.

Le incognite che le frane, gli smottamenti e le valanghe riserbano sempre alla percorribilità di un itinerario di alta montagna, le difficoltà ed i pericoli portati dalla nebbia e dalla tormenta, il succedersi di rampe che il mulo sale di corsa, con tratti più dolci dove il mulo deve sostare per prendere fiato; il presentarsi di passaggi difficili e pericolosi che i muli debbono superare scarichi e talvolta senza conducente, conferiscono, alla marcia di una batteria da montagna, un andamento vario e complesso che richiede, in chi deve regolarne a priori lo sviluppo, una speciale competenza pratica, frutto di lunga e feconda esperienza.

Questa competenza speciale è ancora più necessaria nelle marce sulla neve.

D'estate quasi tutti i nevai ed i residui delle valanghe, non solo reggono il peso del mulo carico ma facilitano il transito alle colonne di muli.

D'inverno, invece, lo stato della neve varia da luogo a luogo e da ora in ora; ma, a meno che non si tratti di strati sottili di neve molto battuta e gelata come quella delle mulattiere frequentate, la neve non regge neppure al peso del mulo scarico.

Quando il mulo affonda nella neve sino a toccarla con la pancia, generalmente si avvilisce e si ferma o si corica.

Alcuni muli, nuovi alle marce invernali, o molto nervosi, tre-

mano e sudano anche quando la neve è bassa; ma in compenso si trovano dei muli, che si potrebbero chiamare sportivi, che avanzano anche quando la neve supera l'altezza delle loro gambe. Questi muli sono preziosi, perchè messi in testa alla colonna possono servire ad iniziare la pista od anche a svilupparla evitando così il paleggiamento della neve.

Il paleggiamento della neve, per aprire la strada ad una colonna di muli, è un lavoro che richiede mezzi e tempo proporzionati all'altezza della neve ed alla lunghezza del tratto da sgombrare. Da ciò si arguisce che nella stagione invernale la mobilità delle batterie è molto limitata anche nella bassa e media montagna ed è impossibile nell'alta montagna senza il concorso di tempo e di mezzi adeguati.

L'esecuzione delle marce di trasferimento nella stagione invernale è subordinata anche, e soprattutto, alla possibilità di accantonare uomini e quadrupedi, ma è, senza dubbio, l'esercizio più utile per l'addestramento.

Le marce d'irradiamento sono sempre eseguite con formazioni e carichi ridotti; raramente il limite prefisso viene raggiunto con tutti gli elementi che sarebbero stati indispensabili nel caso vero; non sono quindi esercitazioni di cui si possa abusare.

Nelle marce invernali si ripetono ogni anno degli esperimenti per trasportare il materiale delle batterie da montagna su slitte.

Noi riteniamo che dal punto di vista della mobilità dell'artiglieria da montagna questi esperimenti non siano nè utili nè necessari. Per poter dire che l'uso delle slitte accresce il grado di mobilità delle batterie da montagna bisognerebbe che con esso si risolvesse il problema di far percorrere a tutta la batteria un dato itinerario senza dover ricorrere allo sgombro della neve. Per i materiali questa soluzione, per quanto difficile, non sarebbe impossibile; ma per i muli? O lasciarli dove si scarica il materiale, rinunziando così al someggio per tutte le altre tappe, oppure portarli con la batteria sullo stesso itinerario percorso dalle slitte; e allora: o la neve è così bassa che gli uomini ed i muli passano, e tanto valeva rinunziare alle slitte, o la neve è tanto alta che i muli non passano e bisogna sgombrarla e tanto valeva far la pista per i muli carichi.

Comunque è certo che la presenza della neve non solo limita la mobilità della batteria ma mette a dura prova la perizia alpinistica e le qualità di carattere e dei quadri.

Per addestrare, allenare e condurre una batteria da montagna occorre nei quadri la profonda conoscenza del terreno di alta montagna della zona in cui operano, l'attitudine a valutarne le varie diffi-

coltà, attitudine che fa trovar facile e senza pericolo ciò che ad altri sembra impossibile o disastroso; occorre inoltre quella specie di aggressività verso gli ostacoli del terreno e del clima che proviene dall'abitudine al cimento; la mente abituata a calcolare ed a prevedere prima di decidere e l'energia necessaria per applicare, alimentare e portare a compimento le proprie decisioni.

Per sviluppare negli ufficiali dell'artiglieria da montagna queste qualità bisogna tener vivo in essi l'amore per la montagna e per la specialità e conservare a lungo in essa quelli che le sono affezionati.

La maneggevolezza.

La maneggevolezza di un reparto consiste nell'attitudine a passare rapidamente da una formazione all'altra ed a sfruttare le accidentalità del terreno per l'impiego dei propri mezzi di azione. Nel nostro caso la maneggevolezza delle batterie e dei gruppi va riferita ai terreni dell'alta montagna, e, per meglio intenderne la natura e l'importanza, bisogna immaginare che una batteria, incolonnata sopra una mulattiera di media pendenza, riceva improvvisamente l'ordine di aprire il fuoco schierandosi poco lontano ma fuori della mulattiera stessa; oppure che, trovandosi già schierata, riceva l'ordine di occupare al più presto un'altra posizione.

Nel primo caso, considerando soltanto i pezzi e lo scaglione munizioni e supponendo che l'allungamento non sia eccessivo, la batteria occupa una profondità di 400-500 metri; occorrono cioè da 8 a 10 minuti primi per fare arrivare un mulo dalla coda alla testa della colonna. Inoltre, per schierarsi, la batteria deve uscire coi pezzi e con lo scaglione munizioni dalla mulattiera e compiere qualche evoluzione nel terreno circostante. Chi ha un po' di famigliarità col terreno di alta montagna sa benissimo che i muli non possono uscire dalla mulattiera in ogni punto di essa nè possono, fuori della mulattiera, muoversi in ogni senso.

Nel secondo caso, e cioè per il cambiamento di posizione, gli elementi della batteria, separati fra loro nel senso della fronte e della profondità da percorsi spesso lunghi e faticosi, debbono in un primo tempo raccogliersi ed incolonnarsi, ed in un secondo tempo schierarsi di nuovo.

In ogni caso si tratterà sempre di far muovere una massa di oltre 100 muli e 150 uomini su terreni che, per la loro pendenza e per la loro asprezza, costringono i vari elementi della batteria a servirsi

di pochi punti di obbligato passaggio, di poche e determinate direzioni e di rari spazi pianeggianti; punti e direzioni che, oltre ad essere comuni a più elementi, [illegible] da rappresentare il percorso più breve per lo sviluppo delle evoluzioni; e spazi che, oltre ad essere rari, sono di limitate dimensioni.

Si può intanto osservare che la maneggevolezza concessa alle batterie da montagna dal someggio e dalla maneggevolezza del materiale, resta, nelle operazioni alpine, molto diminuita dalle [illegible] difficoltà del terreno.

Le difficoltà del terreno hanno però un valore relativo perchè se è vero che in ultima analisi ostacolano sempre il movimento, nel senso di renderlo lento e complesso, è anche vero che questa lentezza e questa complessità sono strettamente legate al grado di addestramento pratico della batteria ed alla entità degli organici.

L'addestramento e l'allenamento alla manovrabilità è, per le batterie da montagna, un complemento indispensabile dell'addestramento tecnico perchè il terreno di alta montagna non solo rende più difficile la ricerca delle possibilità di [illegible] sulla tempestività dello schieramento.

Lo scopo che si deve proporre questo addestramento è quello di mettere le batterie in grado di saper sfruttare tatticamente, in una determinata situazione e per una data missione, le poche risorse che offre il terreno di alta montagna per lo schieramento o per il cambiamento delle posizioni. Questo scopo non può essere raggiunto se non con la ripetizione di un numero grande di casi, per ciascuno dei quali, debbono variare il terreno, la situazione ed il còmpito, ma, per ciascuno dei quali, gli organici debbono essere mantenuti il più vicino possibile a quelli di guerra. Quindi esercitazioni pratiche e realizzate attraverso a difficoltà sempre crescenti; difficoltà che però non debbono essere artificiosamente alterate e vinte con acrobazie rese possibili dalla soppressione di elementi necessari al funzionamento della batteria. Intendiamo parlare del pezzo tirato su o giù dallo sforzo di tutta la batteria con manovra diremo quasi sportiva e con la presunzione di dimostrare che, in caso vero, la batteria avrebbe potuto fare lo stesso.

Questi esercizi coltivano troppe illusioni e falsano molto le idee, perchè fanno dimenticare che, in caso vero, le preoccupazioni di mettere in valore quattro pezzi invece di uno, di provvedere alle munizioni, ai viveri, all'osservazione ed ai collegamenti, e tutto ciò in limiti di tempo molto più ristretti di quelli che possono essere occorsi alla manovra sportiva, avrebbero finito per far considerare

assurda o per lo meno poco conveniente la soluzione resa così f[illegible] dalla brillante soppressione di tante necessità elementari.

Nella stagione invernale la presenza della neve ostacola in modo impressionante la manovrabilità perchè obbliga a formare di[illegible] piste necessarie al movimento dei vari elementi della batteria, piste che non consentono il doppio transito e che debbono essere ridotte, per numero e sviluppo, al minimo indispensabile perchè richiedono un lavoro non indifferente.

L'uso delle slitte per accrescere la maneggevolezza delle batterie è pienamente giustificato perchè non si tratta già di trasferire tutta la batteria da una località ad un'altra, come abbiamo considerato per la mobilità, ma di raggiungere da una posizione di attesa dei punti non troppo lontani e legati alla posizione stessa; quali ad esempio le postazioni dei pezzi, il posto di comando, gli osservatori, ecc. Ma anche in questo caso bisognerà considerare se siano più convenienti le slitte od i muli; perchè una volta fatte le piste necessarie al passaggio dei muli i trasporti si compiono nel modo normale, mentre, con l'uso delle slitte, sono sempre necessari infiniti ripieghi.

Che l'aumento degli organici diminuisca la maneggevolezza della batteria è una verità evidente; non si tratta infatti, come nella mobilità, di far passare qualche mulo di più dove ne sono già p[illegible] sati tanti, ma di trovare, per ogni elemento, in cui si scompone la batteria per la trasformazione (ossia pezzi e squadre), il suo percorso, lo spazio per raccoglierlo, per defilarlo e per renderlo attivo; ed è ovvio che quanto più numerosi o più densi di effettivi sono questi elementi, tanto maggiori saranno le difficoltà che il terreno frapporrà al loro movimento ed alla loro sistemazione tattica.

Si può allora osservare che l'aumento del calibro della bocca da fuoco diminuisce la maneggevolezza delle batterie, non soltanto perchè riduce la maneggevolezza del materiale, ma anche perchè costringe ad aumentare il numero di muli e di uomini necessari al trasporto del materiale e delle munizioni.

L'organizzazione dell'osservazione e dei collegamenti, a cui deve provvedere la batteria isolata, concorre a diminuire notevolmente [illegible] manovrabilità perchè, in alta montagna, il campo d'osservazione è vasto ma ricco di zone defilate, e l'impianto dei collegamenti, specialmente se telefonici, costringe a percorsi lunghi e faticosi; per cui nelle azioni più movimentate, nelle quali l'artiglieria deve mantenersi aderente al movimento degli alpini, si dovrà spesso rinunciare allo sviluppo di questa organizzazione per conseguire un maggior grado di maneggevolezza.

La maneggevolezza del gruppo è molto complessa perchè dipende dal numero delle batterie e dall'accentramento o dal decentramento delle batterie e del reparto munizioni e viveri (R. M. V.).

Se tutte le batterie sono decentrate il gruppo acquista una maneggevolezza che si può ritenere uguale a quella media delle sue batterie.

Se tutte le batterie sono accentrate il gruppo tenderà a rompersi, per la manovra, in alcuni nuclei così scaglionati in profondità:

— un primo nucleo (più avanzato) costituito dai comandi, dai pezzi e dagli scaglioni munizioni di batteria;

— un secondo nucleo formato dalle squadre someggiate per munizioni del R. M. V.;

— un terzo nucleo composto dalle salmerie delle batterie;

— un ultimo nucleo (in gran parte carreggiato) formato dal R. M. V.

Da questo frazionamento si può arguire che la batteria inquadrata acquista, nel confronto con la batteria isolata, una maggiore maneggevolezza, perchè non ha più con sè la sezione del R. M. V. e perchè all'organizzazione dell'osservazione e dei collegamenti pensa in gran parte il comandante del gruppo. Si capisce anche che l'organizzazione del tiro resta molto semplificata e facilitata dall'accentramento dei mezzi nel comando di gruppo.

Ma è soprattutto evidente che il giuoco di tanti elementi, in un terreno dove gli attriti per il movimento e per la sistemazione tattica aumentano in modo allarmante col crescere degli effettivi, è, senza paragone, più complesso, più lento e tatticamente più delicato di quello normale dei gruppi della specialità da campagna.

Come vedremo in seguito, per soddisfare alle esigenze delle operazioni alpine, non basta che sappiano manovrare le batterie; è necessario che anche il gruppo impari a schierarsi e ad organizzare il tiro in limiti di tempo compatibili col carattere delle operazioni stesse.

L'addestramento del gruppo alla manovrabilità deve essere intenso, pratico, realistico; orientato cioè ad abituare i comandi a far muovere tutta la complessa intelaiatura del gruppo e non soltanto la parte minore e più agile di essa; ad eliminare le asperità che irrigidiscono le giunture; a svincolare i quadri dagli schemi, affinchè imparino a saper subito, e senza incertezze, trarre il massimo profitto da quel poco che il terreno può dare.

L'autonomia.

L'autonomia dei gruppi e delle batterie da montagna è determinata dalla relazione fra il peso complessivo di un dato fabbisogno per il rifornimento giornaliero ed i mezzi disponibili per trasportarlo dal punto in cui si fermano i rifornimenti dell'unità superiore al punto in cui si trova il reparto.

Questo fabbisogno è quasi totalmente rappresentato dai viveri e foraggi per la giornata e dalle munizioni necessarie al combattimento; i mezzi di trasporto sono rappresentati da salmerie, da scaglioni, da squadre per munizioni e da carrette. Riferendoci ai viveri e foraggi è ovvio che il peso di essi varia come la forza; ciò è importante specialmente per il someggio perchè per ogni quintale di peso in più bisogna aggiungere un mulo alle salmerie.

Dato un centro di rifornimento al termine di una rotabile, a cui debbono far capo le batterie per i loro bisogni giornalieri, e date le salmerie di cui dispongono, resta determinato *di quanto* le batterie possono allontanarsi da questo centro senza compromettere il loro rifornimento. Questo *quanto*, che rappresenta l'autonomia della batteria, viene misurato in tappe che, in montagna, sono calcolate con la durata di circa otto ore o col dislivello di circa 2.000 metri. I mezzi organicamente assegnati alla batteria, per questi rifornimenti, sono sufficienti a trasportare una sola giornata di viveri e foraggi; ne consegue che essi per rifornire giornalmente la batteria debbono compiere nelle 24 ore il viaggio di andata e ritorno. Perchè ciò sia possibile è necessario che la batteria si trovi a mezza tappa dal centro di rifornimento. Per potersi allontanare di più, per acquistare cioè una autonomia maggiore di mezza tappa, la batteria deve poter disporre delle salmerie della propria sezione di R. M. V. e con queste può raggiungere l'autonomia di una tappa.

Non si può fare un ragionamento analogo per determinare il grado di autonomia di fuoco perchè non si può stabilire a priori quale potrà essere il fabbisogno di munizioni per un combattimento che resti compreso nelle 24 ore.

La giornata di fuoco, che per i piccoli calibri è di 250 colpi per pezzo, non ha carattere logistico perchè non corrisponde alle munizioni che la batteria può trasportare coi propri mezzi, e non ha un carattere tattico perchè non rappresenta la quantità di fuoco neces-

saria al combattimento: non è quindi che un'unità convenzionale per il computo del rifornimento e del consumo delle munizioni.

Ma anche sotto questo punto di vista si può osservare che, se tale unità risponde bene al computo delle munizioni per l'artiglieria da campagna, non corrisponde altrettanto bene per l'artiglieria da montagna dove il consumo, per ragioni ormai note, deve essere contenuto in limiti molto più modesti di quelli possibili per le altre specialità.

I mezzi organicamente assegnati alle batterie da 75/13 da montagna per il rifornimento delle munizioni permettono di trasportare a someggio 156 colpi per pezzo; altri 150 colpi per pezzo (60 someggiati e 99 carreggiati) sono trasportati dal R. M. V. del gruppo per ciascuna batteria. Se la batteria è isolata le viene assegnata quest'ultima parte di munizioni; se invece la batteria è inquadrata nel gruppo dispone soltanto delle munizioni che essa trasporta e per l'ulteriore rifornimento provvede il comandante del gruppo nella misura che ritiene tatticamente necessaria.

Come si vede la giornata di fuoco non va d'accordo nè con il totale, nè con le frazioni delle munizioni trasportate dalla batteria e dal R. M. V.; e soprattutto non va d'accordo con il criterio di stretta economia, imposto dai mezzi di rifornimento assegnati alle batterie ed ai gruppi. Per meglio intendere la necessità di questa economia, e per dare al tempo stesso un'idea dell'autonomia di fuoco delle batterie da 75/13, basterà ricordare che una batteria isolata, in posizione ad una tappa dalla rotabile, che abbia sottomano e possa sfruttare in pieno tutti i muli porta munizioni, può disporre del seguente munizionamento da doversi considerare come massimo:

— nel giorno in cui prende posizione 216 colpi per pezzo;

— al mattino del terzo giorno (se il movimento per il rifornimento si può fare di notte) od alla sera del terzo giorno (in caso contrario) altri 216 colpi per pezzo, e così di seguito 216 colpi ogni 48 ore. Quindi in media un centinaio di colpi per pezzo al giorno.

Questo gettito massimo è consentito soltanto quando la batteria *sa a priori* quanti giorni dovrà fermarsi sulla posizione; ma se questo dato manca, se cioè la batteria deve tenersi pronta a muovere da un momento all'altro, allora il gettito diminuisce sensibilmente perchè un certo numero di muli porta munizioni deve essere tenuto sempre pronto a partire con la batteria e quindi resta sottratto al rifornimento.

Chi porterà alla batteria le munizioni per raggiungere nelle 24

ore almeno 200 colpi per pezzo ed avvicinarsi così alla giornata di fuoco per i piccoli calibri?

Dire che provvederanno i comandi superiori è molto comodo ma occorrono i mezzi. Il conto di questi mezzi è presto fatto: per raddoppiare il gettito massimo del rifornimento munizioni a cui può provvedere la batteria con i propri mezzi, per rifornire cioè la batteria, in posizione ad una tappa dalla rotabile, con 216 colpi per pezzo ogni 24 ore anzichè ogni 48 ore, bisogna rinforzare la batteria con 72 muli da soma ed un centinaio di uomini

Dato lo scaglionamento attuale delle munizioni nella batteria rinforzata dal reparto munizioni viveri, sembrerebbe opportuno che, per ricordare a tutti la necessità dell'economia nel consumo delle munizioni e per semplificarne il rifornimento, la giornata di fuoco fosse ridotta per le batterie da montagna a 180 colpi per pezzo e che tale riduzione fosse completata dai seguenti dettagli:

— i 36 colpi portati dai tre muli del pezzo si dovrebbero, per prudenza, conservare per i casi di estrema necessità e perciò non si dovrebbero calcolare nella giornata di fuoco;

— restano 180 colpi someggiati e circa la metà carreggiati, quindi in totale una giornata di fuoco someggiata e mezza carreggiata;

— con i muli porta munizioni dello scaglione munizioni e della sezione del R. M. V. si possono formare tre nuclei, composti ciascuno di 5 muli p. m. per pezzo, che, alternandosi nel passare dal posto occupato dallo scaglione munizioni, ai pezzi e successivamente al deposito formato dal carreggio, semplificherebbero lo sviluppo del rifornimento ed il computo delle munizioni poichè ciascuno di questi nuclei trasporterebbe un terzo della giornata di fuoco.

Il problema del munizionamento dell'artiglieria da montagna nelle operazioni alpine è veramente preoccupante, perchè non si può fare assegnamento sui depositi costituiti in precedenza nella zona dove il gruppo può essere chiamato ad agire, nè si possono rinforzare le batterie con colonne di muli porta munizioni, senza pregiudicarne la mobilità e la manovrabilità.

Non resta altra soluzione che quella dell'economia del fuoco, temperata però dallo sfruttamento intenso dei mezzi di rifornimento: ed è su quest'ultimo punto che bisogna insistere con l'addestramento delle batterie e dei gruppi.

Alcune considerazioni sull'impiego dell'artiglieria da montagna.

Le norme per l'impiego dell'artiglieria da montagna non possono essere diverse da quelle stabilite dalla nostra regolamentazione tattica; nè lo schieramento, nè i tiri possono derogare dalle prescrizioni tecniche date dall'addestramento per l'artiglieria

La necessità di adattare le applicazioni pratiche di queste norme alle esigenze delle operazioni alpine, impone al tattico, che deve impiegare il fuoco d'artiglieria, ed al tecnico, che deve dirigerne e curarne l'esecuzione, una più profonda conoscenza di quelle norme ed una più profonda persuasione della loro adattabilità a tutti i casi che si possono presentare.

Sarebbe troppo lungo, e certamente non necessario, addentrarci in un esame dettagliato dell'adattamento delle azioni di fuoco e dei tiri alle particolari esigenze delle operazioni alpine: le caratteristiche di questo processo di adattamento acquisteranno maggiore chiarezza nella discussione di due questioni che si possono considerare fondamentali per l'impiego dell'artiglieria da montagna.

Intendiamo accennare allo sviluppo del fuoco nelle operazioni alpine ed alla necessità del decentramento e dell'accentramento della artiglieria da montagna.

Lo sviluppo del fuoco nelle operazioni alpine.

L'aviazione, i gas da combattimento, i carri armati ed i reticolati, per quanto possano in alcune speciali circostanze di terreno e di situazioni tattiche trovare utile impiego anche in alta montagna, non sono stati presi in considerazione perchè questi mezzi d'azione soffrono, nelle operazioni alpine, di tante e tali limitazioni da non poter, con il loro impiego eccezionale, modificare sensibilmente le caratteristiche di quelle operazioni e tanto meno i criteri per l'impiego dell'artiglieria.

Nelle operazioni alpine dominano in modo assoluto gli alpini e l'artiglieria da montagna; e la preoccupazione per il loro rendimento, date le caratteristiche delle suddette operazioni, non può essere tanto orientata ad appesantirli con nuovi mezzi di offesa e di difesa, quanto a mantenerne alto lo spirito offensivo ed il coraggio delle iniziative; ginnasticato ed effervescente l'arditismo alpino e l'attitudine alla manovra; ed a rendere sempre più vigoroso e quasi istintivo il senso della cooperazione tra alpini ed artiglieri.

Poichè le situazioni in alta montagna o si risolvono con la ma-

novra rapida, decisa, portata a fondo con la sorpresa, o con un atto di forza, o si cristallizzano a tutto vantaggio del difensore; e sono spesso i deboli reparti che manovrano per l'alto che permettono alle forze di fondo valle di mettere i piedi dove li tiene il difensore o che impediscono all'attaccante, con una minaccia sul fianco o sul tergo, di proseguire nel movimento offensivo.

Dato quindi che la manovra basata sul movimento, specialmente per l'alto, e sulla sorpresa, costituisce il principale elemento di successo, ogni nuovo mezzo di offesa o di difesa che tenda a ridurre nelle truppe alpine l'attitudine a sfruttare questo elemento, ha sempre un'utilità relativa, perchè, in contrapposto ai vantaggi, bisogna sempre collocare, nell'altro piatto della bilancia, il danno della riduzione di leggerezza e di manovrabilità dei reparti stessi. Se, per chiarire l'idea, supponiamo che i due avversari siano armati di solo pugnale, la tecnica del loro combattimento sarà caratterizzata dalla massima semplicità e leggerezza, e le azioni saranno brevi e più facile la sorpresa; la stessa tecnica diverrà invece pesante e complessa, e le azioni saranno perciò più lunghe, e più difficile la sorpresa, se i due avversari si armeranno con molte mitragliatrici e potente e numerosa artiglieria.

Le linee generali del combattimento saranno sempre le stesse: movimento, manovra, sorpresa, atto decisivo e sfruttamento del successo; ma il fattore tempo sarà profondamente diverso ed il procedimento per giungere alla decisione della lotta sarà molto più complicato, perchè, per lo sviluppo della manovra, della sorpresa e dell'urto, non si dovrà più considerare, come nel primo caso, il solo movimento ma bensì la combinazione tattica del movimento e del fuoco.

La fanteria alpina non poteva e non doveva ignorare le mitragliatrici ed il passaggio dall'armamento a ripetizione a quello automatico è ormai un fatto compiuto ed una questione superata sotto ogni punto di vista per l'azione della fanteria alpina. Resta invece da vedere se la proporzione fra il fuoco di fanteria e quello di artiglieria non sia rimasta pregiudicata dall'adozione del nuovo armamento.

Il terreno di alta montagna favorisce il fiancheggiamento e la sorpresa dei fuochi, obbliga il movimento a seguire determinate direzioni ed a servirsi di determinati passaggi e lo rende, con le accidentalità e la pendenza, lento e circospetto; offre quindi delle condizioni favorevoli per l'impiego delle mitragliatrici nell'azione difensiva. Poche mitragliatrici possono rendere inaccessibile la testata di una valle, sbarrarne efficacemente lo sbocco, proibire un passaggio, fermare e

tenere in scacco una colonna; e contro di esse il fuoco della fanteria che attacca dal basso è impotente; unico mezzo efficace la manovra per l'alto, se è possibile, o la sorpresa, se riesce. Ma se i nemici sono anch'essi alpini, gente rotta alla montagna, abituata a guardarsi da tutte le parti, attenti alle mosse dell'avversario e quindi più disposti a sorprendere che a lasciarsi sorprendere, la fanteria alpina che attacca non potrà proseguire rapidamente se non è accompagnata ed appoggiata dal fuoco d'artiglieria. Se la sorpresa riesce l'attaccante può, con poche mitragliatrici, conseguire sulla fanteria avversaria effetti disastrosi, se la sorpresa fallisce allora è il difensore che può con le stesse poche mitragliatrici mettere in serio pericolo la fanteria attaccante; ed in entrambi i casi l'intervento dell'artiglieria può essere indispensabile per rimettere rapidamente in valore la propria fanteria [illegible] che nello sforzo decisivo, come nella ritirata e nell'inseguimento, la presenza di numerose mitragliatrici richiede l'intervento di una adeguata quantità di artiglieria.

Ormai è chiaro che tra le conseguenze prodotte nella tecnica del combattimento alpino dall'armamento automatico, vi è la necessità di un intervento più frequente, più pronto e più intenso dell'artiglieria da montagna.

Abbiamo visto che per raggiungere un grado di mobilità, maneggevolezza ed autonomia adeguate all'esigenze delle operazioni alpine, l'artiglieria deve limitare il calibro e la lunghezza della bocca da fuoco e fare assegnamento su piccole dotazioni di munizioni; possiamo ora aggiungere, senza bisogno di dimostrarlo, che anche la quantità di artiglieria relativa agli effettivi degli alpini trova delle limitazioni nella potenzialità logistica delle zone in cui abbiamo collocate queste operazioni e nel carattere movimentato di cui ci è sembrato opportuno rivestirle. Per cui l'artiglieria da montagna, organicamente assegnata agli alpini, sarà necessariamente poca, di piccolo calibro, di limitata gittata e con scarso munizionamento, e quindi incapace di sviluppare una grande potenza ed una grande densità di fuoco. In generale le idee in proposito sono orientate sulla proporzione di una batteria di quattro pezzi da 75 mm. per ogni battaglione alpino.

È giusta questa proporzione?

Se pensiamo che essa era tale anche prima della guerra, quando i battaglioni alpini non disponevano di mitragliatrici, dobbiamo convenire che si è determinata una sensibile sproporzione tra il fuoco di fanteria e quello di artiglieria.

Un pezzo da montagna dispone di poche munizioni, quindi la maggiore celerità di tiro non può compensare quella sproporzione.

Il terreno di alta montagna obbliga, come vedremo in seguito, a frazionare l'artiglieria ed a tenere in molta considerazione le esigenze immediate della fanteria; quindi per ottenere un compenso effettivo nel fuoco di artiglieria bisognerebbe aumentare il numero dei pezzi, tanto più che, nelle operazioni alpine non è sempre possibile accrescere con la manovra di fuoco il rendimento tattico dell'artiglieria.

La riluttanza ad aumentare il numero dei pezzi non proviene tanto dalla persuasione che il gruppo da 75/13, così com'è, sia sufficiente alle necessità tattiche del reggimento alpino, quanto forse dalla preoccupazione di appesantire dei reparti resi già troppo pesanti, per la tecnica speciale del loro combattimento, dall'armamento automatico.

La preoccupazione non è giustificata perchè se si accettano le mitragliatrici bisogna accettarne tutte le conseguenze e fra queste, come abbiamo visto, si presenta la necessità di un'azione più diffusa e potente dell'artiglieria.

La deficienza di artiglieria si farà sentire specialmente all'inizio delle ostilità e nell'offensiva perchè non è possibile improvvisare, all'atto della mobilitazione, delle batterie e dei gruppi da montagna e perchè all'inizio delle ostilità la difesa, che opera in terreni ben conosciuti e più o meno sussidiati da opere d'arte, è più vigile, più inquadrata e perciò più idonea a sfuggire alla sorpresa dell'attaccante. In questi casi l'insufficienza di artiglieria e specialmente di quella che può mantenersi più aderente alle vicende della fanteria, può rallentarne lo slancio e diminuirne lo spirito offensivo.

Fare assegnamento sulle batterie someggiate per rimediare alla eventualità di questa deficienza non sembra prudente per tutte le ragioni già dette; a meno che i gruppi someggiati dei reggimenti di artiglieria da campagna più prossimi al confine non siano, per sede, per organici, per addestramento ed allenamento preparati sin dal tempo di pace ad operare in alta montagna.

Con gli organici attuali dunque l'artiglieria da montagna non è soltanto poca, di piccolo calibro e con poche munizioni ma è anche la *sola* che può, almeno in primo tempo, cooperare con gli alpini. Essendo sola dovrà quindi soddisfare, in scala ridotta s'intende, a tutte le esigenze dell'attacco e della difesa; svolgere cioè, se necessario, anche delle azioni che tecnicamente non sono molto redditizie per i piccoli calibri. E questo complica e rende difficile l'impiego dell'artiglieria da montagna.

Bisogna che il comandante delle truppe alpine si preoccupi di conoscere per propria scienza, o per la fervida collaborazione del suo comandante di artiglieria, le possibilità di movimento e di fuoco del gruppo o della batteria nella zona in cui opera e nell'azione che intende svolgere, poichè senza questa conoscenza egli non sarà in grado di scegliere, con criterio di sana economia, fra le molteplici ne[illegible] della fanteria, quelle che possono e debbono essere aiutate dall'artiglieria.

A tale scopo si dovrà ricordare che i tiri d'interdizione e di controbatteria rappresentano, per l'artiglieria da montagna, un consumo di munizioni ed una perdita di tempo che non sempre sono ricompensati dai risultati che si possono ottenere.

Nei tiri di spianamento l'artiglieria da montagna non può conseguire quei risultati di [illegible] operazioni [illegible] non solo perchè i pezzi sono [illegible] che munizioni ma anche perchè, se è vero che i centri di resistenza sono meglio [illegible] dalle forme aspre del terreno, non è meno vero che queste stesse forme neutralizzano, in modo impressionante, gli effetti del tiro d'artiglieria.

La distruzione applicata alla controbatteria od allo spianamento si deve considerare, per l'artiglieria da montagna, un'azione molto eccezionale.

Non restano che le azioni di appoggio e di protezione ed i tiri di accompagnamento e di arresto.

L'azione di appoggio e di protezione è quella che meglio si adatta alle caratteristiche dell'artiglieria da montagna ed a quelle delle operazioni alpine e perciò si può considerare come la forma d'impiego normale.

Tutte le modalità stabilite per queste azioni di fuoco debbono essere accentuate ma non variate. Così ad esempio:

— in nessun altra unità come in quella alpina è necessario l'affiatamento fra le due Armi perchè in nessun altro campo come in quello delle operazioni alpine è necessario che tutti lavorino per gli altri;

— alpini ed artiglieri debbono conoscere i relativi procedimenti tecnici perchè la cooperazione è nella maggior parte dei casi, non sorretta dai collegamenti ma abbandonata all'iniziativa, e questa per essere utile, deve sempre essere consapevole;

— l'artiglieria da montagna dovrà spesso rinunciare alla manovra di gruppo e [illegible] la manovra di fuoco di batteria e l'azione immediata sia perchè sarà costretta a frazionarsi, sia perchè la diffi-

coltà dei collegamenti e la mancanza di tempo la costringeranno a mantenersi vicina agli alpini per essere pronta a fronteggiare le esigenze improvvise che possono essere determinate da [illegible] tiri di accompagnamento e di arresto appartengono [illegible] fuoco della fanteria, [illegible] che essi sono svolti con un materiale di cui fu armata l'artiglieria da montagna, e, dato che gli alpini hanno nel loro armamento dei pezzi per fanteria, ci è sembrato opportuno collocarli nella discussione non ostante che, a rigore di termini, non se ne dovesse parlare.

Ripensando all'impiego a spizzico che anche nella guerra di trincea si fece, forse senza volerlo, delle batterie e dei gruppi da 65/17 e cioè per azioni di fuoco svolte da uno o due pezzi portati di soppiatto a breve distanza dall'obiettivo e quindi in condizioni da poter [illegible] tempo raggiungere [illegible] da quella sua attitudine a muoversi con una relativa agilità sul campo di battaglia per cooperare ad azioni frammentarie, decise all'improvviso e risolte rapidamente con fuoco preciso, di conveniente potenza, di breve durata e strettamente legato al fuoco ed al movimento della fanteria.

Ma se queste sono le ragioni per [illegible] è stato assegnato alla fanteria bisogna riconoscere che le stesse necessità si presentano, e con maggior frequenza, per gli alpini, [illegible] sia per il frazionamento e la separazione delle forze, sia per i deboli effettivi che muovono e combattono in grande spazio, sia per l'[illegible] tempestivo di uno o due pezzi da 65/17 può risultare decisivo. La questione è già stata sollevata con l'idea *« dell'artiglieria alpina »*.

La preoccupazione di appesantire i reparti alpini con le sezioni di cannoni per fanteria [illegible] l'artiglieria alpina ha senza dubbio molto peso nella discussione e tradisce l'ansia di conservare ai reparti alpini, con la leggerezza del loro armamento, l'attitudine [illegible] le caratteristiche delle operazioni alpine, caratteristiche di cui tutti riconoscono la profonda influenza sulla tecnica del combattimento ma delle quali poco si parla.

Ma di fronte al fatto compiuto del [illegible] con l'aumento di alcuni pezzi, incaricati dei tiri di accompagna-

mento e di arresto, avrebbe il preciso còmpito di ristabilire l'equilibrio fra il movimento ed il fuoco della fanteria. A prima vista può sembrare strano che per agevolare il movimento degli alpini si debbano appesantire questi ultimi con dell'artiglieria, ma non vi è nulla di più logico.

Quello che invece costituisce un punto importante della questione è il tipo dell'artiglieria e, se convenga includerne i pezzi nelle formazioni organiche degli alpini od in quelle dell'artiglieria da montagna. Per parte nostra siamo profondamente persuasi che il pezzo possa essere rappresentato dal cannone da 65/17 e che debba essere incluso nelle formazioni dell'artiglieria da montagna. Con questa soluzione si dovrebbe implicitamente ammettere che l'artiglieria da montagna possa, come quella di fanteria, compiere tiri di accompagnamento e di arresto. Tale questione, considerata come eccezione, non avrebbe a nostro parere grande importanza. È invece importante affermare, sulla base di quanto già abbiamo detto in proposito, che per queste azioni il 65/17 è molto più idoneo del 75/13, e che anzi quest'ultimo materiale, impiegato in pezzi o sezioni isolate sarebbe sciupato. La soluzione avrebbe inoltre il vantaggio, in confronto all'idea dell'artiglieria alpina, di non gravare i battaglioni con un peso permanente che potrebbe in qualche circostanza non essere necessario e di offrire la possibilità di compiere con i pezzi da 65/17 anche dei tiri di appoggio e di protezione.

Il decentramento e l'accentramento dell'artiglieria da montagna.

Prima della guerra vi era la tendenza a decentrare l'artiglieria da montagna: l'unità normale d'impiego era la batteria, la sezione era unità d'impiego eventuale, il gruppo unità d'impiego eccezionale.

La guerra, col suo carattere di stabilizzazione, capovolse questi criteri e le nuove concezioni rispecchiano, almeno per noi, la tendenza ad accentrare anche l'artiglieria da montagna. Infatti se le formazioni permettono alle batterie di operare isolate, la base di queste formazioni è il gruppo. Inoltre le nostre « N. D. » prescrivono che nella formazione delle colonne si eviti di scindere il gruppo e non si scinda mai la batteria. Per cui si deve concludere che ora l'unità normale di impiego è il gruppo; la batteria è unità d'impiego eventuale e la sezione non è neppure da prendere in considerazione. Se non che, di fronte a questa tendenza, restano pressochè immutate le esigenze del decentramento imposte, all'artiglieria da montagna, dal frazionamento e dalla separazione delle forze.

Infatti, col nuovo armamento, sarà ancora più difficile di prima

che nelle operazioni alpine un reggimento possa, nella marcia al nemico od in fase di avvicinamento, costituirsi su due sole colonne; le colonne saranno sempre tre o più; e normalmente separate da ostacoli che ne impediscono il collegamento tattico. Ciascuna colonna dovrà quindi provvedere, coi propri mezzi non solo all'esplorazione ed alla sicurezza ma anche a superare quelle resistenze che, per effetto dell'armamento automatico e della sorpresa, possono imporre l'intervento del fuoco di artiglieria, sia pure breve e di non grande potenza anche per colonne composte con effettivi di fanteria relativamente deboli. Per alcune di queste colonne una batteria da 75/13 può quindi essere troppa, sia come potenza di fuoco, sia come ingombro logistico; nessun pezzo può essere troppo poco. D'altra parte non è lecito pensare che l'artiglieria da montagna possa, se mantenuta accentrata, assicurare la continuità della sua azione a favore delle varie colonne, spostandosi a scaglioni sopra un itinerario centrale in modo da armonizzare il fuoco ed il movimento col movimento delle colonne. Questa forma di cooperazione, possibile nelle operazioni normali, diviene in alta montagna, salvo rarissime eccezioni, un fatto impossibile. La stessa conclusione si può formulare per l'ipotesi che si ritenesse di poter manovrare il fuoco delle batterie, ripartite fra le varie colonne, mantenendole, come avviene per i gruppi destinati all'appoggio nella Divisione di fanteria, e che il comando di artiglieria, in questo caso, sarebbe il comando del gruppo.

È quindi evidente che, in generale, se si riconosce la necessità dell'aiuto dell'artiglieria per alcune di queste colonne bisogna assegnare loro delle batterie: ma assegnando una batteria dove ne basterebbe mezza si finirà per doverne assegnare una dove ne occorrerebbero due.

Si può quindi osservare che il decentramento dell'artiglieria da montagna sarà imposto con tanta frequenza da non poter essere considerato come un'eccezione e che la unità di misura: *batteria di quattro pezzi da* 75/13 è troppo grossa per poter essere considerata come la più piccola frazione di fuoco, di un solo gruppo, impiegato nel vasto ed articolato raggio d'azione del reggimento alpino.

A questo si potrebbe obbiettare che il rimedio, per l'unità di misura troppo grande, nascerà praticamente da sè poichè in caso di necessità non si esiterà a suddividere la batteria, e, se è indispensabile, anche la mezza batteria. Ma l'obbiezione perde ogni valore quando si rifletta che per il momento le idee della dottrina tattica, le formazioni, e le stesse caratteristiche del materiale da 75/13 concorrono a contra-

stare o render difficile l'iniziativa per il decentramento dell'artiglieria al disotto dell'unità batteria.

La questione potrebbe invece essere materialmente e spiritualmente risolta aggiungendo al materiale da 75/13 delle aliquote, limitate alle esigenze del decentramento, di artiglieria da 65/17. Queste aliquote ridotte all'ordine di grandezza di una mezza batteria, e con formazione tale da poter operare con una certa autonomia e da potersi suddividere anche in pezzi isolati, potrebbero soddisfare alle esigenze delle minori colonne come artiglieria d'appoggio e alle esigenze delle maggiori colonne provviste di artiglieria da 75/13, come artiglieria per fanteria.

L'accentramento dell'artiglieria si propone di conseguire una concentrazione del fuoco (formazione della massa) ottenuta per mezzo dell'economia delle forze (dosatura tattica) e tatticamente valorizzata per mezzo della manovra. Risponde quindi ad un principio fondamentale verso il quale tutti i comandanti debbono essere orientati. Anche nelle operazioni alpine l'impiego dell'artiglieria da montagna non deve mai discostarsi da questo principio. Il decentramento imposto dal frazionamento e dalla separazione delle forze, non deve impedire l'accentramento, nel senso di conseguire, per mezzo dell'economia sulle altre colonne o sugli altri settori, una preponderanza di artiglieria nella colonna o nel settore principale.

La necessità di poter manovrare una massa di fuoco di conveniente densità quale può essere appunto quella formata da almeno due batterie da 75/13, si farà sentire in modo imperioso, al comandante di uno o più battaglioni di alpini, ogni qualvolta egli dovrà risolvere la situazione con un'attacco in forza della colonna principale o col contrattacco della riserva generale.

Naturalmente questi atti saranno previsti poichè è soltanto in base a tale previsione che si può stabilire una dosatura tattica dell'artiglieria tra le varie colonne di attacco o le varie parti della posizione difensiva. A differenza di quello che avviene nelle operazioni nei terreni normali, dove l'artiglieria divisionale può, in conseguenza delle notizie raccolte durante la fase dell'avvicinamento, essere ripresa alla mano per variarne, se necessario, lo schieramento e concretarne definitivamente l'azione per l'attacco, nelle operazioni alpine, la lentezza del movimento e l'impraticabilità del terreno non permetteranno che la ripartizione dell'artiglieria fra le colonne, fatta prima dell'inizio dell'avvicinamento, sia modificata tempestivamente nell'imminenza dell'attacco o del contrattacco.

L'artiglieria assegnata alle varie colonne è, nelle operazioni alpine e nei riguardi dell'accentramento, artiglieria indisponibile per tutta la durata dell'azione tattica. Quindi l'artiglieria che potrà costituire la massa di fuoco a disposizione del comandante delle truppe si riduce in sostanza a quella assegnata alla colonna principale o tenuta in riserva durante la fase dell'avvicinamento.

Possiamo quindi concludere che l'accentramento dell'artiglieria da montagna è un'operazione complessa e difficile perchè l'artiglieria perde, quasi completamente, quel carattere di disponibilità sul quale s'impernia, nelle operazioni normali, la formazione e la manovra della massa di fuoco; formazione e manovra che non sono possibili senza l'accentramento.

Ma non per questo si deve assolutamente concludere che nelle operazioni alpine l'accentramento dell'artiglieria non è nè possibile, nè conveniente.

Conveniente dal lato tecnico è sempre perchè l'artiglieria, accentrata e manovrata, può raggiungere, nello spazio e nel tempo, effetti di sorpresa e di neutralizzazione superiori, senza possibilità di paragone, a quelli della stessa artiglieria decentrata. Dal punto di vista tattico l'accentramento è sempre conveniente quando l'artiglieria può, rimanendo accentrata, conseguire gli effetti tattici desiderati su tutti gli obiettivi che possono interessare l'unità nella quale è inquadrata.

Però, in terreni di alta montagna, l'accentramento dell'artiglieria è praticamente possibile soltanto quando è stato risolto a priori il problema tattico; ossia allorchè si è potuto determinare, in tempo utile, dove e quando si vuole impiegare il gruppo con tutte o con la maggior parte delle batterie.

Allora l'accentramento è possibile perchè il comandante delle truppe può, sin dall'inizio dell'avvicinamento, assegnare l'artiglieria alle varie colonne in modo da concretare la formazione della massa e da realizzare le condizioni di tempo e di luogo necessarie, a questa massa, per lo schieramento e per l'organizzazione del tiro. Il dover decidere con tanta anticipazione, e senza possibilità di rimedio, sull'impiego della propria artiglieria, costituisce, per un comandante di reggimento alpino, un problema molto imbarazzante, non soltanto dal punto di vista tattico ma anche dal punto di vista organico e dei criteri d'impiego sanciti dalle nostre norme. Egli dispone infatti di tre batterie da 75/13 riunite in una formazione organica di gruppo che possiede i mezzi necessari alla manovra del fuoco; per soddisfare le esigenze dell'accentramento verso cui lo spingono l'armamento automatico della fanteria avversaria e le idee prevalenti nell'impiego del-

tiglieria, deve conservare l'unità *gruppo* con almeno due batterie; ma per soddisfare alle contemporanee e non meno importanti esigenze del decentramento non gli resta che una batteria, che non oserà suddividere, in omaggio al divieto regolamentare ed anche perchè la formazione organica della batteria non si presta a questa suddivisione. Se a questo aggiungiamo la forza dell'abitudine, vediamo che tutto cospira a far cadere nell'ambito di ogni battaglione la rispettiva batteria anche quando la situazione non lo vorrebbe.

Se si pensa che la maggiore difficoltà che si oppone all'accentramento è costituita dalla mancanza di aliquote di artiglieria atte e sufficienti a soddisfare le esigenze del decentramento, sembra logico che il rimedio a queste difficoltà sia quello di mettere queste aliquote a disposizione del comandante del reggimento alpino.

Adoperando le già citate mezze batterie da 65/17, ed all'occorrenza anche una batteria da 75/13, per assegnare alle varie colonne, una aliquota di artiglieria sufficiente alle loro immediate necessità tattiche, rimarrebbe sempre al comandante del reggimento alpino l'unità gruppo con due batterie da 75/13 da far pesare come riserva di fuoco sull'esito dell'azione generale.

Conclusione.

Se ritorniamo ora col pensiero al confronto tra il materiale da 65/17 e da 75/13 e vi aggiungiamo quello che in proposito abbiamo detto nell'analisi delle varie questioni, vediamo affiorare due concezioni tattiche diverse: quella del passato che preferiva un'artiglieria da montagna di piccolo calibro, a traiettoria tesa, semplice, manovrabile e dotata di molta autonomia; e quella del dopo guerra che preferisce un'artiglieria da montagna di maggior calibro meno maneggevole, meno autonoma ma con una varietà di traiettorie che la renda particolarmente adatta alla manovra di fuoco. La prima concezione si prestava a mantenere l'artiglieria, attraverso al decentramento, più aderente alle necessità immediate degli alpini, più idonea a sfruttare o correggere le situazioni impreviste create dalla sorpresa, più alla mano dei comandanti di colonna per la sicurezza, per l'inseguimento e per la ritirata; però si prestava male ad un potente concorso di fuoco oggi necessario, anche nelle operazioni alpine per la maggiore capacità di fuoco della fanteria.

La seconda concezione invece si presta meglio allo sviluppo di quelle azioni che per il carattere delle resistenze tattiche, offerte dal-

l'armamento automatico richiedono il concentramento di potenti mezzi di fuoco e ne permettono la manovra, ma per contro, non tiene in giusta considerazione le necessità tattiche che, proprio per il carattere dinamico della nostra dottrina e per lo stesso armamento automatico della fanteria, imporranno che l'intervento dell'artiglieria in alta montagna sia esteso anche a colonne formate da compagnie alpine e sia tale da agevolare il movimento nel campo tattico senza appesantirlo soverchiamente in quello logistico.

A noi pare di aver dimostrato che le due concezioni tattiche rispondono oggi ad esigenze ugualmente concrete ed importanti delle operazioni alpine e che quindi nessuna delle due possa più essere considerata in senso assoluto. Ma soprattutto ci pare che noi possiamo facilmente realizzare nel campo pratico, la fusione di queste due necessità tattiche armando l'artiglieria da montagna con i due materiali che ne sono la più concreta espressione: il 65/17 ed il 75/13.

Il primo, impiegato di preferenza in sezioni di due pezzi da assegnare quando ve ne sia la necessità, alle varie colonne o da mantenere eccezionalmente riunito come batteria quando la situazione lo impone; il secondo impiegato di preferenza come gruppo di [illegible] tre batterie sempre quando [illegible] esteso, le esigenze tattiche non impongano di rinforzare ciascuna colonna con una batteria da 75/13, per sommare il fuoco di questa a quello della sezione da 65/17: come ad esempio nell'inseguimento, nella ritirata o nella copertura.

Aggiungendo ad ogni gruppo da 75/13 una batteria da 65/17, formata da tre sezioni, si ristabilirebbe un migliore equilibrio tra il fuoco di fanteria e quello di artiglieria; si agevolerebbe in ugual misura l'accentramento ed il decentramento e resterebbe forse eliminata o per lo meno perderebbe molta della sua importanza, la questione dell'artiglieria alpina.

Il pensiero di Carlo De Cristoforis e la guerra moderna

CARLO ARGAN, Maggiore d'artiglieria.

Premessa.

Le opere che trattano della guerra in generale non sono molto numerose. Ch[illegible] che la parte sostanziale della guerra — quella che rimane immutata — consiste in pochi principi evidenti, ma che nulla valgono senza l'applicazione sempre diversa, sempre piena di incognite, che costituisce la parte formale — continuamente evolventesi — dell'arte (1).

Perciò l'ufficiale è indotto a studiare di preferenza la tecnica della sua professione, i regolamenti tattici, tutto ciò, insomma, che può insegnargli ad agire coi mezzi bellici di cui egli realmente dispone.

Questo studio essenzialmente pratico deve però essere sorretto da una intelligente meditazione dei principi generali e degli esempi storici, la quale sappia trarre, con ampiezza di vedute, dagli insegnamenti del passato, ciò che ha valore costante o ciò che meglio può adattarsi alle condizioni politico-sociali contingenti.

Altrimenti si cade, per inevitabile pigrizia mentale, in un tecni-

(1) N. Brancaccio, *Caratteristiche generali della guerra napoleonica*, pagg. 5, 6.

cismo arido e refrattario ai valori morali — i più importanti — della guerra, oppure in un empirismo di maniera, che presto riconduce al dogmatismo, che si era voluto evitare, anzi al peggiore dei dogmatismi, perchè figlio dell'inerzia intellettuale e dell'ignoranza.

Inoltre, la mancanza di idee ampie e generali sul fenomeno bellico costituisce un grande pericolo, perchè può esporre a sorprese allo scoppio di una guerra, quando questa si presenti in condizioni troppo diverse dalle previste.

Allora, sembra che manchino tutte le basi per la condotta del combattimento, si attribuisce al nemico un'abilità esagerata, si maledicono i regolamenti, nei quali poco prima ci si fidava ciecamente mentre molto spesso la colpa non è dei regolamenti, ma di chi non ha visto al di là di essi.

Donde la necessità di una dottrina della guerra, che non sia soltanto l'enumerazione di pochi principi generali e neppure soltanto un'esposizione ragionata della regolamentazione; ma che soprattutto mostri come si debba studiare la guerra.

Una dottrina, così intesa, deve necessariamente variare da popolo a popolo.

Noi Italiani possiamo trovarne gli elementi fondamentali in « Che cosa sia la guerra » di Carlo De Cristoforis (1), opera poco letta dai nostri ufficiali eppure italianissima nello spirito che l'anima e ancora assai vicina alla realtà della guerra attuale, pei concetti che contiene.

Dimostrare che risponde bene al pensiero moderno è scopo di questo articolo.

Diciamo, invece, subito che è libro italianissimo, non per un'assoluta, e del resto impossibile, originalità di precetti, ma perchè illuminato da quella genialità e da quell'equilibrio intellettuale e morale, che distinguono l'epopea del nostro Risorgimento e la pongono ben al disopra delle rivoluzioni — forse più fervidamente nazionali e più cruente — di Grecia, d'Ungheria e di Polonia

Soprattutto per questo spirito intimamente classico, che da noi diede anche al Romanticismo un particolare tono di serenità, il pensiero del Risorgimento si collega idealmente alle precedenti grandi epoche della storia italiana: Roma, i Comuni, il Rinascimento.

Durante il Risorgimento vi fu in Italia, anche nel campo degli studi e delle riforme militari, un rinnovamento serio.

---

(1) C. De Cristoforis, *Che cosa sia la guerra* Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925.

Come nella politica e nelle lettere, anche nell'arte militare, i nostri patrioti non fecero solo alla Patria l'offerta entusiastica, ma momentanea, dei giorni di battaglia; essi le dedicarono il fervore del loro intelletto, attraverso le amarezze dell'esilio e della povertà e nonostante le difficoltà più aspre

Sorse così la schiera gloriosa dei Cosenz, dei Mezzacapo: Carlo Pisacane scrisse sulla guerra insurrezionale e consacrò a Sapri il nobilissimo sogno; Carlo Cattaneo, mente vasta di pensatore, sebbene non militare, scrisse « La Guerra »; Carlo De Cristoforis nel suo libro « Che cosa sia la guerra » lasciò il frutto della sua opera di esule, che aveva illustrato sè e il suo Paese dinanzi alle più colte e autorevoli personalità militari di Francia e di Inghilterra, prima di cadere a S. Fermo, alla testa della sua compagnia. Non senza commozione si osserva il De Cristoforis citare, con fredda serenità di studioso e con forte coscienza di cittadino, errori dell'esercito piemontese ed abili operazioni di Radetzky; e si pensa che, quasi contemporaneamente, si svolgeva in Piemonte l'opera riformatrice di Alfonso Lamarmora.

Militari del Risorgimento — il Perrucchetti e il Ricotti — appena due anni dopo la presa di Roma, concepirono ed attuarono l'istituzione degli Alpini, ponendo le basi di quella trasformazione del nostro esercito in « esercito da montagna » che tuttora si sta compiendo.

Della produzione intellettuale del Risorgimento, nel campo militare il libro del De Cristoforis, è senza dubbio altissima — forse la più alta — manifestazione.

In ordine di tempo, l'esposizione di una dottrina militare generale fu da noi tentata soltanto dal Machiavelli, dal Montecuccoli, dal Palmieri e dal De Cristoforis. (Il Blanc e il Marselli intendono piuttosto di porre le basi filosofiche della dottrina; il primo studiando le relazioni tra il fenomeno bellico e la vita sociale, il secondo esaminando l'evoluzione storica della guerra).

Carlo De Cristoforis, patriota e pensatore, che, non militare, si dà, esule, agli studi bellici perchè sente che soltanto una grande guerra potrà liberare l'Italia, si avvicina al Machiavelli nel fervido amor patrio e nell'ardore d'attuazione che indusse il grande fiorentino a creare realmente la sua ordinanza e spinse il De Cristoforis a conchiudere con la morte eroica il suo studio.

Un altro punto di contatto fra i due scrittori, è dato anche dal fatto che entrambi partono dall'esame di una serie di grandi guerre

(quelle dei Romani il Machiavelli, quelle napoleoniche il De Cristoforis).

È naturale che, date le affinità ideali esistenti fra l'antichità [illegible]sica, il pensiero del Rinascimento, e le condizioni sociali e spirituali sorte dalla Rivoluzione, lo studio delle campagne di Napoleone — genio prettamente latino — abbia condotto il De Cristoforis a una concezione della guerra — energica lotta di masse — analoga a quella del Machiavelli.

Il senso esatto delle relazioni fra teoria ed esperienza avvicina poi il De Cristoforis al Montecuccoli ed al Palmieri; del pri[illegible] talora riprodurre la cristallina chiarezza e la classica c[illegible] degli « Aforismi » solo talvolta offuscate, nel De Cristoforis, da qualche francesismo.

Ma ciò che veramente distingue l'opera del De Cristoforis da quelle dei suoi predecessori italiani e stranieri, è l'intendimento nettamente pratico col quale egli la scrisse.

Componendola, egli intese realmente prepararsi all'agognata guerra d'indipendenza.

Per[illegible] in quelle pagine è il calore dell'azione; da esse, nonostante lo stile semplicissimo e severo, sembra sprigionarsi l'odore della polvere.

Lo scrittore continuamente vi richiama il lettore alla realtà della guerra.

Tutto, anche l'uniforme del soldato in tempo di pace, deve secondo lui, essere adattato a quella realtà.

Perciò anche, pur facendo larga parte ai fattori politici e s[illegible] (« la società è la nicchia nella quale vive e si sviluppa il f[illegible] bellico » egli dice), non è disposto ad attenuare le responsabilità [illegible] comandanti grandi e piccoli, in vista delle ragioni di ordine [illegible] economico e sociale, che possono rendere talvolta inevitabile una sconfitta.

Il militare, infatti, ha l'obbligo assoluto di rendere, per quanto è umanamente possibile, sicura la vittoria.

Per questo, il De Cristoforis si sforza d'ispirare una sana fiducia nella possibilità di risolvere razionalmente i piccoli, come i grandi problemi bellici.

Questa serietà di propositi costituisce forse l'aspetto per noi più simpatico del libro, che si chiude con una brevissima perorazione:

« È (il lettore) persuaso che questo metodo inviterà allo studio maggior numero di ufficiali?

Se a questo solo risultato dovesse limitarsi il premio della mia fatica, io andrei orgoglioso d'avere in qualche parte contribuito alla educazione militare del mio Paese, che non prevedo libero e felice fino a tanto non abbia riacquistato la potenza di farsi temere sul campo di battaglia ».

Quando si pensi che il manoscritto del libro fu mandato dal De Cristoforis — presago dell'eroica sua fine — all'amico Guttierez pochi giorni prima della morte (« Ti mando il libro militare che ho portato meco per isbaglio: conservalo bene, e così i documenti miei, e pensa alla stampa di esso »), quella breve perorazione sembra più gagliardia di quella famosa che chiude il « Principe » di Niccolò Machiavelli. Il pensiero italiano del passato vi diviene comandamento e [illegible]icinio per le lotte future.

Gli studi militari secondo C. De Cristoforis.

Vasta e moderna — come si è visto — è la visione che il De Cristoforis ha degli studi militari. Egli dice che le nozioni a noi necessarie sono povera cosa in confronto a quelle che altri professionisti debbono possedere: il nostro mestiere è un'arte e l'arte si studia incominciando subito col fare, risolvendo praticamente problemi, di cui poi il maestro indicherà la soluzione o le soluzioni più opportune. Unica guida: la chiara e meditata conoscenza del principio sommo dell'arte.

Ora, sebbene al giorno d'oggi gli ufficiali debbano possedere un complesso considerevolissimo di nozioni nei campi più disparati del sapere, il metodo d'insegnamento indicato dal De Cristoforis, corrisponde ai concetti più moderni: è esattamente quello che si applica nella nostra Scuola di Guerra.

Tanto più riuscirà utile, perciò, all'ufficiale la lettura di un libro, che vuol mostrare esso stesso come un solo principio fondamentale conduca alla soluzione di molti casi pratici in tutti i rami dell'arte militare.

Siccome, però, l'opera, per il suo stesso carattere applicativo, si riferisce agli eserciti dell'epoca in cui fu scritta, possono incontrarsi talvolta affermazioni apparentemente lontane dal nostro modo di pensare e si può essere indotti a leggere per pura curiosità letteraria — senza meditarle — pagine intere.

Perciò sarà utile mostrare l'importanza che molte parti hanno ancora per noi, per facilitare il lavoro di assimilazione e di meditazione del lettore.

Ciò indurrà naturalmente a prendere per unità di misura di nostri confronti i metodi di guerra ai quali ci stiamo addestrando: azioni di movimento di grandi masse, inquadrate in una lotta combattuta fra popoli interi con qualsiasi mezzo bellico ed economico.

Non si vuol naturalmente escludere (per non cadere in quella ristrettezza di concetti che si è dapprincipio lamentata) che, come la così detta lotta integrale fra popoli interi non è affatto un'assoluta novità storica, non si possano in futuro avere guerre di forma meno integrale.

Il principio sommo dell'arte militare.

Il principio sommo dell'arte è così enunciato dal De Cristoforis: « *La vittoria è decisa dall'urto della massa* ». Ad evitare, però, che il principio, nella sua evidenza teorica, risulti praticamente vago e infecondo, è bene precisare subito il pensiero dell'autore.

Massa è per lui salda compagine, non semplice somma di energie morali, intellettuali e materiali. Rotti i vincoli, naturalmente morali, che danno coesione alla massa, questa è distrutta, anche se non sono annientati gli elementi che la compongono.

Scopo supremo, dunque, di ogni atto bellico è un effetto essenzialmente psicologico sui combattenti nemici. Tutto quindi si ridurrà a porre l'avversario nell'impossibilità di contrapporci una *forza ordinata* superiore.

Di qui la condanna dell'urto bruto e diretto della totalità delle masse belligeranti e la cura di armonizzare gli effetti psicologici della manovra e della sorpresa coll'impiego dei mezzi materiali, che rendano irrimediabile la disgregazione delle forze avversarie.

Ciò è particolarmente vero per le guerre di popoli, nelle quali l'opera individuale è più che mai connessa con l'azione e con lo stato morale e materiale della collettività e nelle quali, alla grandezza e varietà delle forze in giuoco, deve corrispondere un'azione bellica complessa eppure energicamente intesa a contrapporre tutte le proprie energie a quelle dell'avversario.

Quanto sia vero il concetto del De Cristoforis che *distruzione* sia da intendersi essenzialmente come *disgregazione delle energie*, lo sappiamo noi che vedemmo i fermenti disfattisti agire più virulenti tra le popolazioni civili, ossia là dove la distruzione materiale era stata invece meno intensa.

Il De Cristoforis afferma che il principio sommo dell'arte è sorto quasi spontaneamente dalla Rivoluzione francese, sia per le condi-

zioni spirituali e materiali delle nuove truppe volontarie, tendenti per massa sul campo di battaglia e dotate di un'eccezionale mobilità logistica, sia per i mutati scopi della guerra, che, non più preoccupandosi soltanto del possesso del suolo, mira alla distruzione della massa nemica.

[illegible] stessa afferma che « *il principio sommo è una forma dell'idea della collettività, comune legge del progresso materiale e del progresso psicologico* ».

Proprio questo legame tra il principio della guerra ed il progresso della società, così stupendamente enunciato, mostra che l'evoluzione dell'arte, non deve essere studiata ed accertata solo nel periodo relativamente breve, per quanto importantissimo, che comprende i secoli XVIII e XIX, ma in tutta la storia umana.

Dove ci furono grandi civiltà e saldi aggregati statali, ci fu sempre progresso nell'arte della guerra e sorsero grandi capitani.

Il principio sommo che regge le lotte armate vale tanto per le guerre annibaliche quanto per quelle napoleoniche.

La strategia.

Dalla proposizione:

« La vittoria è decisa dall'urto della massa » il De Cristoforis fa derivare tutta la sua dottrina di guerra con un rigore che rende ancor più nobile il suo scritto.

La strategia è da lui definita: « l'arte di condurre in massa l'esercito combattente sul punto decisivo ».

Una nota, nell'edizione [illegible] curata dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore R. E., fa osservare che questa definizione sarebbe più propria della logistica.

Ma, quando si pensi che il De Cristoforis intende certamente parlare non già dell'esecuzione materiale dei movimenti, ma delle concezioni strategiche che costituiscono il piano iniziale di campagna o che durante le operazioni lo attuano o lo modificano, si riconosce che la definizione che egli dà della strategia risponde perfettamente al concetto ch'egli ha della guerra. Si vede in essa chiaro il ricordo delle campagne napoleoniche del 1800, del 1805, e del 1806.

Del resto, anche nella guerra europea, quale è stato il più elevato compito dei Comandi Supremi? La scelta del punto ove impiegare la massa delle forze, lo studio del modo più opportuno per realizzare lo schieramento desiderato.

Esempio chiaro di questo lavorio mentale sono i noti contrasti

tra il Falkenhayn e l'Hindenburg nell'estate 1915 per l'impiego, o meno, della massa delle forze all'ala estrema settentrionale dell'esercito russo e per i provvedimenti a ciò necessari e collegati colle operazioni austro-ungariche in Galizia.

Lo scopo è di « opporre il forte della propria spada al debole di quella nemica ».

Perciò, non bisogna disperdere le proprie forze, e il De Cristoforis fa rilevare i pericoli che presentano i distaccamenti e i falsi attacchi e i danni di una disposizione a cordone.

Si affretta, però, a chiarire che la concentrazione non è che un principio derivato da quello della massa ed inferiore ad esso e che *concentrazione* non va intesa come *accumulazione*.

È qui accennato il noto sistema napoleonico di dilatazione e concentrazione delle masse, sempre « riunite », però, rispetto a quelle nemiche.

Con quel sistema, Napoleone I otteneva, in sostanza, di poter concentrare di sorpresa le forze sul punto voluto dell'ampio spazio di territorio occupato dai suoi Corpi d'armata all'inizio d'una campagna.

Infatti — dice il De Cristoforis — la *sorpresa* è « la riunione ignota d'una massa maggiore ».

Questa definizione riguarda veramente soltanto il modo come attuare la sorpresa e i suoi effetti materiali: gli effetti morali sono, però, dall'autore esaltati e dimostrati ripetutamente, specialmente là dove dice, col Maresciallo di Sassonia: « La tête tourne aux hommes lorsqu'il leur arrive des choses aux quelles ils ne s'attendent pas. Cette règle est générale à la guerre: elle décide... de toutes les affaires; c'est ce que j'appelle le coeur humain et c'est ce qui m'a fait composer mon ouvrage ».

L'avere, però, affermato come modalità caratteristica di sorpresa la riunione ignota di una massa maggiore, accenna all'importante concetto che la sorpresa deve essere essenzialmente un mezzo per il miglior impiego di una *forza* veramente consistente. Solo così, il nemico non potrà parare con efficacia ed in tempo.

Le azioni fondate *unicamente* sulla sorpresa si riducono a stratagemmi da non disprezzare certamente, ma che sono soltanto affidati per la riuscita ad ipotesi molto aleatorie circa l'impressione che il nemico riceverà da azioni nostre sostanzialmente fittizie.

Che altro fu la guerra europea, se non un alternativo concentramento di forze nei punti, che si ritenevano decisivi, colla ricerca, più o meno fortunata, della sorpresa?

In questo complesso d'operazioni, il cordone di trincee non fu sempre un elemento di dispersione di forze, perchè non sempre la guerra di trincea s'identificò colla guerra di cordone, ossia con un uniforme schieramento di mezzi materiali e di masse umane.

Spesso la trincea costituì un formidabile sistema di avamposti sotto la protezione del quale le masse si concentravano in determinati punti della fronte.

Importanza enorme nell'esecuzione di questi movimenti hanno avuto le ferrovie.

Il De Cristoforis già verso il 185[illegible], affermava: « Il soldato osservatore s'avvede fin d'ora che esse avranno nelle prossime guerre una grande influenza, poichè eviteranno lo [illegible] delle riserve. Queste potranno tenersi ammassate e [illegible] per conseguenza di diminuirne la forza totale », il che può ritenersi di massima avvenuto durante la guerra europea.

Naturalmente, l'ammassamento delle riserve andrà inteso in senso relativo per ragioni di possibilità logistica e perchè ciò che veramente importa (e che può essere ottenuto con una buona rete ferroviaria) è che le riserve possano rapidamente concentrarsi su qualsiasi punto della fronte: non è sempre un male che esse siano più o meno disperse nelle zone arretrate.

Una massa è più o meno « riunita », com'è noto, secondo il tempo che i due eserciti contrapposti impiegano a concentrare forze sui punti voluti.

Unicamente sul concetto di tempo il De Cristoforis basa infatti la definizione di linee *interne* (quelle che permettono di riunirsi prima che il nemico possa opporre alle frazioni disperse una massa maggiore) ed *esterne* (che non presentano questa *facilità relativa* di concentrazione).

[illegible] riconosce come questa definizione tolga ai concetti di linee interne ed esterne ogni carattere geometrico e scolastico per dare ad esse un valore strategico e tattico del tutto legato agli elementi reali del problema: nemico, situazione, terreno.

Anzi, a chiarir meglio che la determinazione dell'elemento « tempo » necessariamente deve partire, oltrechè dallo studio delle condizioni materiali, dall'esame delle forze morali contrapposte, lo stesso autore, trattando delle avanguardie, si meraviglia che i regolamenti dell'epoca fissino delle regole puramente numeriche per le forze dei distaccamenti e per la loro distanza dai grossi e non parlino mai « del nemico, cioè della natura delle sue truppe o del carattere di chi le comanda e nè meno di se stessi » (pag. 71).

Alla luce della dottrina del De Cristoforis apparirà chiaro come i movimenti *per linee interne*, ma lungo il perimetro della circonferenza, eseguiti dai Tedeschi sulla fronte polacca nel 1914, coll'aiuto di un'ottima rete ferroviaria, siano concettualmente identici a quelli eseguiti per linee geometricamente interne, dal comando italiano nella pianura veneta e concordino coi concetti che hanno guidato la guerra navale nel mare del Nord e nel Mediterraneo.

Il De Cristoforis stesso dà un bellissimo esempio, nella liberazione di Federicia (1848), di una manovra per linee interne, seguita con spostamento di truppe esternamente al teatro delle operazioni (pag. 13).

Nelle manovre per linee esterne, l'obiettivo più importante sarà, quando possibile, la linea d'operazione, perchè essa è l'elemento materiale più importante per la vita della massa avversaria.

Si potrà raggiungerlo addirittura circondando il nemico ed allora il successo dipende essenzialmente dall'effetto morale prodotto dalla nostra « superiorità numerica, fatta evidente all'occhio del nemico ». Questa superiorità numerica può anche materialmente non esistere (manovra di Tannenberg).

Si potrà cadere con la massa delle forze sulle comunicazioni nemiche; in tal caso l'avversario sarà quasi sempre obbligato a dar battaglia colle proprie truppe comunque costrette a mutare affrettatamente la propria ordinanza, in condizioni morali disastrose. « Il grido » ai ponti, ai ponti « ridiede a Marengo la vittoria ai Francesi ». Non molto spesso si troveranno comandanti e truppe come quelle del v. Scheffer a Lodz, che da un accerchiamento sappiano, non solo liberarsi, ma trarre ragione di vittoria.

Gli eserciti moderni — rileva il De Cristoforis — hanno bisogno di un costante rifornimento dal proprio paese, specialmente quando (come generalmente è accaduto nella guerra europea) le popolazioni del paese occupato disertino il territorio, ciò che raddoppia, col danno materiale, l'efficacia morale della minaccia alla linea d'operazione.

Nella guerra mondiale, secondo il piano Schlieffen, la massa intera dell'esercito tedesco avrebbe dovuto cadere sul fianco e alle spalle dei Francesi. L'impresa dei Dardanelli fu anche un altro colossale tentativo contro le comunicazioni nemiche (Berlino-Costantinopoli) e a protezione delle proprie (Russia-Mediterraneo).

Anzi, la guerra diventò essenzialmente una lotta contro le comunicazioni, perchè ebbe lo scopo ultimo di prostrare le energie delle nazioni nemiche per mezzo del blocco, e il dominio del mare, date le condizioni geografiche delle parti in lotta, fu un elemento decisivo di vittoria.

In terra, invece, le comunicazioni degli eserciti, sebbene abbiano costituito obiettivo sempre importante, furono efficacemente coperte dai lunghi cordoni di trincee, e di rado poterono essere gravemente minacciate (azioni tedesche su Kovno nell'estate-autunno 1915) o addirittura compromesse (campagna d'autunno 1916 in Romania, manovra di Caporetto).

Nella guerra europea, la minaccia alle linee di comunicazione ebbe poi un valore non solo logistico ma anche politico-strategico, quando fu diretta non solo a separare materialmente due eserciti alleati, ma sopratutto a rompere il coordinamento delle loro azioni coll'intento d'indurli a coprire obiettivi divergenti o addirittura contrastanti (offensive tedesche in Francia nel 1918). Si riprodussero così i concetti e le situazioni che avevano ispirato i primi e gli ultimi atti dell'epopea napoleonica.

« Chi minaccia le linee d'operazione nemiche, corre il rischio di scoprire la propria ».

« Prima la propria sicurezza, l'offesa del nemico poi » affermava Napoleone, e basava la minaccia alla linea d'operazione avversaria sul procedimento del cambio della propria linea d'operazione.

Il nemico, cioè, per minacciare la linea d'operazione di Napoleone era indotto a scoprire la propria; ma Napoleone si era in precedenza creato un'altra linea d'operazione, coperta dal suo esercito e che consisteva essenzialmente in punti d'appoggio logistici che collegavano le truppe alla testa della linea di comunicazione, che non cambiava e che era appoggiata a piazze forti.

Questa manovra riuscirebbe attualmente assai difficile, per interi eserciti o per intere armate, perchè le esigenze logistiche — specialmente quelle del servizio d'artiglieria e del servizio sanitario — sono molto aumentate rispetto all'epoca napoleonica, e perchè, date le grandi masse e le ampie fronti, l'organizzazione di una linea d'operazione provvisoria dovrebbe attuarsi su percorsi di centinaia di chilometri.

Per minori unità, invece, il procedimento è sempre possibile, quando non si tratti addirittura di abbandono temporaneo della linea d'operazione; e se ne trovano esempi nelle operazioni avvolgenti della campagna di Romania e nell'ardito aggiramento delle truppe russe di Lodz per parte dell'estrema sinistra tedesca.

In ogni modo, la logistica ha acquistato una tale importanza nelle operazioni militari, anche di dettaglio, da esigere un assoluto

accentramento del funzionamento dei servizi nelle mani del comandante.

L'intendente — dice il De Cristoforis — deve essere subordinato al comandante, appunto perchè si richiede la massima mobilità della massa, secondo la volontà del capo, nelle situazioni sempre mutevoli della lotta.

Da ciò il De Cristoforis — col suo consueto rigore logico e coll'ampia visione che ha dei problemi — trae importanti conseguenze organiche

Il personale esecutivo dei servizi deve essere anch'esso militare ed è, poi, desiderabile, che addirittura vesta l'uniforme e faccia parte integrante dei corpi, al cui mantenimento è adibito.

Quest'ultima proposta, ispirata a ragioni d'ordine morale, ha trovato una moderna applicazione nell'assegnazione permanente ed organica di mezzi dei servizi alle minori unità (reggimenti, battaglioni, compagnie) e nell'organizzazione del reggimento alpino e della Divisione, in cui, salvo l'uniforme, le unità dei servizi sono in guerra una parte organicamente inscindibile della grande unità.

Queste idee, appunto perchè ispirate a motivi morali, nulla perdono di valore, quando debbono essere subordinate al superiore criterio della « manovra dei mezzi » ossia dell'impiego a massa dei servizi da parte del comandante.

Questa visione della guerra, tutta pervasa dal concetto della massa, porta naturalmente il De Cristoforis ad affermare — con Napoleone I — la più rigorosa unità di comando. « La responsabilité seule inspire just » poichè, come dice il nostro autore, e l'Alberti conferma nel suo studio su Hindenburg, « molti possono dire « capisco », pochi sanno dire « voglio » ».

Si è talvolta affermato un contrasto, che non dovrebbe esistere, fra il principio della collaborazione di molti nello studio e nell'esecuzione delle manovre e l'unità del comando.

Questo contrasto si è anche tragicamente manifestato alla Marna con la infelice azione del ten. col v. Hentsch.

Non è possibile certo porre limiti ben definiti tra l'azione dei collaboratori (azione che, se è prevalentemente di pensiero, non può non essere anche di volontà) e quella del comandante (che per volere fortemente deve anche possedere un'intelligenza non comune); tuttavia è certo che, nei momenti più gravi, ciò che non deve mai far difetto è la volontà dominatrice di un Capo, responsabile unico davanti al paese e davanti alla storia.

Anche nello sviluppo industriale e civile del mondo moderno, vediamo, accanto al moltiplicarsi continuo degli organi di studio e di esecuzione, accentuarsi sempre maggiormente l'importanza della personalità direttiva. Nell'industria basta pensare a Hugo Stinnes e a Ford, in politica basta riflettere al fatto che, delle molte repubbliche sorte dopo la guerra, forse neanche una possiede un governo del tutto immune da caratteristiche dittatoriali. Il primo ministro, in tutte le nazioni, ha acquistato un potere assolutamente preminente.

L'organizzazione della vita richiede l'accentramento del potere. Giustamente, perciò, le nostre « Norme Generali » dicono che il « Comando è anonimo, unica responsabilità è quella del comandante ».

La battaglia.

La tattica come impiego delle forze sul campo di battaglia è esaminata dal De Cristoforis in due capitoli, uno dei quali (IX: « Tattica ») riguarda la battaglia in generale, l'altro (X: « Manovre ») tratta la tattica delle minori unità, l'azione collegata delle tre armi e l'addestramento.

La battaglia è concepita dal De Cristoforis sul modello della battaglia napoleonica.

È necessario osservare anzitutto che, per quanto con masse molto più piccole di quelle impiegate nella guerra europea, si tratta di battaglia combattuta da intieri eserciti contrapposti a scopo decisivo; è paragonabile, cioè, a quello che avrebbe dovuto essere l'urto dei due eserciti francese e tedesco al principio della guerra, e alle lunghissime battaglie che divamparono per anni sulla fronte francese e sulla fronte italiana.

Perciò, azioni come quella della Bainsizza e come quella della Somme, od anche come Verdun, non possono che paragonarsi ad episodi della battaglia decisiva descritta dal De Cristoforis

Questa battaglia è continuamente diretta dal generale in capo, che non impiega fin dal principio effettivamente tutte le proprie forze, perchè l'impiego effettivo simultaneo di tutte le truppe ad un tratto presto toglierebbe la compagine di massa a tutto l'esercito... « Fosse però fin d'allora nostro il vantaggio, una qualunque nuova *massa compatta* (il De Cristoforis intende « massa pienamente efficiente per forza morale e materiale »), che il nemico facesse apparire, gli darebbe infallibilmente la vittoria finale, perchè la lotta, anche favorevole, induce disordine (ossia, disgrega le masse) ».

Così, il nostro autore, partendo dal suo « principio sommo », si accosta al noto concetto napoleonico che la battaglia è un dramma,

il cui scioglimento non potrà aver luogo prima che la crisi, preparata nei primi atti, renda veramente decisivo l'estremo atto di forza e di volontà (l'évènement).

Quindi, il De Cristoforis, fedelmente seguendo l'idea e la pratica napoleonica, fa consistere la battaglia in *molti ed estesi affrontamenti* (le nostre « azioni concomitanti »), che servono a impedire che il nemico possa fare massa sul punto del vero attacco, e in un unico vero attacco (ch'egli chiama « attacco parziale » e noi diremmo « principale ») sul punto decisivo.

Questo « attacco parziale », ben protetto dagli « affrontamenti laterali », dà un primo vantaggio più che probabile e prepara la buona riuscita « dell'attacco generale » di tutte le forze su tutta la fronte contro un avversario, che ormai non sa e non può più correre efficacemente ai ripari.

Solo così si è certi di essere, come vuole la dottrina, forti contro deboli.

Non si domanda, il De Cristoforis, se sia meglio l'attacco centrale o l'avvolgimento d'ala, o l'avvolgimento d'entrambe le ali

A lui basta svolgere una serie logica di atti di forza, variabili del resto secondo le condizioni di fatto e di luogo, tutti conformi al concetto della massa, tutti diretti a preparare una crisi favorevole, ossia a far sì che ad un certo momento la coesione morale della massa nemica cominci nettamente a cedere.

La profonda verità di questa concezione drammatica della battaglia, per cui la manovra non è una specie di preziosismo accademico, ma scaturisce dalla natura stessa degli organismi in conflitto, fu dimostrata dalle operazioni iniziali della guerra europea.

In tutti gli eserciti (salvo forse nel nostro), dalla considerazione quasi esclusiva delle forze morali elementari che agiscono nella lotta dell'uomo contro l'uomo e dalla previsione dell'enormità delle masse armate a contatto fin dall'inizio della guerra, si era indotti a ridurre la battaglia, anzi tutta la guerra (che ormai con la battaglia s'identificava), ad un unico atto offensivo stabilito « a priori ».

Imporre di colpo la propria volontà al nemico, prenderlo per la gola oppure stringerlo rapidamente in una morsa infrangibile, ecco tutto quanto doveva volere il comando.

L'esito era affidato alla bontà della preparazione morale e materiale fatta in tempo di pace.

L'uomo, piombando sul nemico « con volto d'assassino » — secondo la cruda frase di un autore francese — avrebbe tutto decis

Ciò sarebbe andato bene, se la volontà efficacemente agente fosse

in realtà stata una sola: invece, due erano gli organismi, entrambi ricchissimi d'energia vitale, in contrasto.

L'offensiva francese fu troncata sul nascere dalla manovra tedesca; quest'ultima, mandata sostanzialmente a vuoto dalla ritirata e poi arrestata dalla controffensiva nemica.

Dietro le forze armate sorgevano a lotta, forti d'immensa energia e di grandissimo spirito di sacrificio, i popoli.

E allora il dramma, delineato da Napoleone e studiato dal giovane ufficiale lombardo, si sviluppò intieramente, in proporzioni gigantesche.

Fu un continuo « tastare il polso » al nemico, proprio come faceva Napoleone sul campo di battaglia, per cercar d'indovinare *il momento* in cui le sue energie materiali e morali fossero abbastanza logore.

In quel momento, in autunno 1918, si scatenò l'attacco generale.

I nostri regolamenti odierni affermano nettamente l'opportunità che le operazioni siano condotte, per quanto possibile, a ragion veduta, con lo studio assiduo della dislocazione e delle condizioni morali e materiali del nemico ed in base a un disegno di manovra in cui « al principio della massa si aggiunga quello della combinazione degli sforzi ». (N. G. paragr. 109).

Della riserva è detto che « decide l'azione, sfruttando i risultati ottenuti nell'attacco rendendoli definitivi

La scelta del momento e della direzione d'impiego della riserva è l'atto che maggiormente impegna la responsabilità del comandante ». (N. G. paragr. 165).

Non impiego « a priori », quindi.

All'audacia e all'impeto offensivo s'uniscono, virtù non meno elevate, la tenacia, la serena fede in se stessi, e, nei capi, come dice il De Cristoforis, « scienza e calcolo delle forze morali ».

Il combattimento.

« Il capo trasmette l'ordine sommario, gli esecutori manovrano ». Scopo principale della manovra è « far avanzare e retrocedere il tutto senza confusione » poichè « elemento costitutivo della massa è l'ordine ».

L'ordine, per il De Cristoforis, è il segno esteriore, e, nello stesso tempo, il più sicuro mezzo di conservazione della compattezza morale: per esso, « esercito » si distingue da « moltitudine ».

E si noti che il De Cristoforis nettamente ripudia qualsiasi rigi-

dità o simmetria nelle evoluzioni: solo tiene gran conto della « forza morale », che risulta dal « tatto di gomiti ».

Se pensiamo all'importanza, che attualmente si dà al collegamento e alla cooperazione dei vari riparti e se riflettiamo pure al senso di smarrimento che facilmente si propaga nei riparti e negli individui, quando si sentono isolati, vediamo tutta la pratica verità di questi concetti.

Per il De Cristoforis, poi, tutto ciò che contribuisce a mantenere la coesione della massa ha grandissima importanza, perchè il vero scopo dell'attacco non è, per lui, l'urto materiale, ma l'impressione, che avrà il nemico, di non poter evitare quest'urto e che lo farà volgere in fuga. Durante le guerre napoleoniche, « solo ad Hollabrünn si ebbe una mischia ». Nella guerra di trincea e negli abitati la lotta a corpo a corpo sarà naturalmente più frequente, ma l'idea resta immutata: l'avanzata continua, implacabile, concorde è la massima espressione della volontà di vittoria dell'attaccante, ed è, anzi, la causa stessa della vittoria.

Con pochi tratti da maestro il De Cristoforis così delinea il quadro dell'attacco:

« La truppa sia parte in colonna (perchè il soldato marci più velocemente) parte in battaglia (in linea) perchè il nemico *insieme al rapido assalto della colonna abbia a soffrire un fuoco possente*. Poco importa del resto (*le particolarità del terreno lo decidono*) che le due formazioni siano o no nella stessa linea, benchè meglio sia forse che la colonna d'attacco si disponga chiusa fra due linee spiegate »

« La pratica vera dell'assalto è tutta: farsi precedere, fiancheggiare, seguire se occorre, da bersaglieri sparsi: arrivati a cinquanta passi, tirare una salva, se occorre; il nemico fugge ».

È agevole notare le somiglianze con la tattica attuale. Le truppe che assaltano sono fiancheggiate e protette fino all'ultimo istante da un accompagnamento col fuoco, eseguito sia dai reparti vicini (linea spiegata di fianco alle colonne), sia con vere e proprie armi d'accompagnamento (le carabine dei bersaglieri).

I bersaglieri, com'è noto e com'è indicato nella proposta a Sua Maestà il Re, compilata da Alessandro Lamarmora, non nacquero come « truppe celeri », ma come tiratori scelti che, a guisa di una piccola artiglieria mobilissima, dovevano battere i bersagli più importanti e pericolosi (ufficiali nemici, nuclei di tiratori scelti, ecc.).

Mentre la fanteria avanza ed urta l'avversario, l'artiglieria batte obliquamente quella parte del corpo nemico, « su cui si dirige lo sforzo principale », tenendo presente che « l'uso principale a farsi del cannone e dell'obice non è contro l'artiglieria nemica, ma contro le agglomerazioni d'uomini ».

Le azioni delle tre armi nella battaglia così concepita sono poi, incisamente, definite:

« L'artiglieria scompagina le masse, la fanteria le sfonda, la cavalleria coglie i frutti della vittoria ».

Il nostro autore, anzi, aggiunge:

« Da Wagram in poi l'artiglieria fu dimostrata l'arma decisiva delle battaglie ».

Vi è indubbiamente in ciò qualche affinità concettuale col principio caratteristico della guerra di logoramento: « l'artiglieria conquista, la fanteria occupa ».

E come, in fondo, a far sorgere quest'ultimo principio tanto discusso contribuì la cosidetta « politica degli effettivi », che non fu disprezzo dei valori umani, ma piuttosto timore di sperperare il più prezioso dei mezzi bellici, così il De Cristoforis si affretta a spiegare che l'artiglieria ha effetti decisivi solo perchè « *è quella che conserva* [illegible] » e che quando « batte la linea in un punto solo, fa una breccia *sensibile*, la cui vista *demoralizza la truppa* ».

L'azione della fanteria « *elemento più forte della massa* » rappresenta dunque, per lui, lo scopo stesso del combattimento; quella dell'artiglieria è soltanto un mezzo, sebbene indispensabile ed anzi praticamente decisivo quando riesca a convertire « la massa nemica in moltitudine ».

Bisogna, poi, tenere presente che nell'epoca napoleonica il modo di combattere dell'artiglieria era talvolta abbastanza simile a quello della fanteria, come si vede nell'episodio di Friedland, citato dal De Cristoforis.

A Friedland, l'artiglieria francese, portandosi a breve distanza dal nemico (390 metri) con una gran parte dei suoi pezzi ed ancora avanzandosi in quasi a contatto materiale ([illegible] metri), abbattendo colla sua mitraglia *le masse nemiche* e da sola respingendo le cariche di cavalleria, fece coi « trente-six pièces de canon reunies ce que les 20.000 hommes de Ney et la Division Dupont n'avaient pu faire » (Napoleone: Mémoires).

Si pensi che i 36 pezzi del Sénarmont erano tutta l'artiglieria del 1° Corpo (comprese le artiglierie divisionali) e che questa artiglieria di Corpo d'armata ha determinato la rotta del nemico colla sua *sola azione, di fuoco e di movimento*, cioè quasi come fosse fanteria, e non già con tiri d'accompagnamento e d'appoggio.

Non solo, ma, data l'esigua distanza a cui giunsero i pezzi, la disfatta dei Russi fu resa senz'altro chiaramente sensibile ai Francesi; si ebbe cioè, subito quella certezza del successo e quella sua materiale conservazione, che fanno della distruzione del nemico una vittoria nostra.

Esempi di questo genere dovevano condurre il De Cristoforis ad affermare che il fuoco dell'artiglieria ha spesso valore « decisivo ».

A noi preme, però, anzitutto rilevare come in *base a considerazioni quasi esclusivamente morali* (gli atti materiali del combattimento non hanno per lui valore che come fonti di « impressioni » della collettività armata), il De Cristoforis perviene a stabilire, alla metà del secolo scorso, l'importanza grandissima dell'artiglieria come causa principale del trauma morale, e nello stesso tempo chiarisce il valore, più che tattico, addirittura sociale della fanteria, popolo in armi che subisce quelle impressioni e che ad esse deve reagire.

In altri termini, per lui, più che il materiale procedere della truppa di fanteria, è l'anima del fante, che, vacillando o rimanendo salda e aggressiva, fa della battaglia una sconfitta o una vittoria.

Perciò, leggendo gli scritti di questo patriota, che spesso pensa e si esprime con la severità e la sincerità di chi guarda già molto al di là della propria esistenza terrena, si compone nel nostro animo il contrasto, pel quale, mentre i reduci della grande guerra hanno avvertito l'enorme importanza del fuoco d'artiglieria e hanno deplorato che troppe volte essa sia stata misconosciuta, hanno però tutti dato un solo nome all'imagine tipica del combattente : « Fante ».

Bisogna, però, rilevare come dall'epoca in cui scriveva il De Cristoforis ad oggi, siano avvenuti profondi mutamenti nel fenomeno bellico.

Anzitutto quelli di carattere organico-sociale che hanno prodotto enormi eserciti di milioni di uomini con mezzi materiali ingenti mentre necessariamente questi cittadini in armi, quasi tutti appartenenti a popoli di raffinata civiltà, hanno grandi esigenze logistiche.

Ciò contribuì a far sorgere la guerra di trincea, la quale porta con sè la necessità dell'occupazione completa e salda del terreno per rendere effettiva la vittoria.

Masse compatte di uomini, se tormentate dal fuoco, possono sbandarsi anche al solo apparire di pochi assalitori; la trincea per quanto sconvolta e piena di cadaveri va occupata saldamente perchè sia nostra; va, anzi, sorpassata attraverso tutte le insidie che presentano le seconde e terze linee, necessariamente meno provate dal fuoco dell'attaccante

Altrimenti, la vittoria si riduce al guadagno, il più delle volte inutile, di pochi metri di terreno.

A ciò si aggiunge il complesso armamento di armi automatiche, lanciabombe, bombe a mano, pugnali, che permette a pochi nuclei superstiti di tener testa seriamente ai vincitori

La fanteria, costretta a diluirsi sul terreno per sottrarsi ai terribili effetti del fuoco, mentre si trova in un ambiente d'isolamento materiale e quindi morale, diventa, perciò, qualcosa di difficilmente afferrabile

Questo vuoto, che si è creato nel campo di battaglia, aggravato nei suoi effetti dall'enorme estensione delle fronti, dall'aumento delle masse, dal complicarsi dei mezzi, ha dato importanza enorme al problema del collegamento fra artiglieria e fanteria e, nello stesso tempo, lo ha reso, almeno fino ad ora, non risolvibile in una maniera del tutto soddisfacente.

Cosicchè l'artiglieria, pur essendo molto aumentata di potenza, tanto da rendere indispensabile la controbatteria, ha visto immensamente complicato il suo còmpito per la grande difficoltà d'individuare il bersaglio e di ottenere, al momento opportuno, un'azione distruttiva che abbia effetti profondi sulla compagine delle truppe avversarie

Inoltre, per aver la massima possibilità di manovrare e di concentrare il suo fuoco, l'artiglieria ha dovuto attuare una complessa organizzazione del tiro.

Quest'organizzazione ed il servizio di munizioni, sempre più pesante, riducono indubbiamente la mobilità dell'insieme dello schieramento e contribuiscono così a rendere difficile l'azione sollecita e possente dell'artiglieria, quando dopo un importante successo si tratti di superare quelle resistenze residue ed arretrate, che occorre eliminare per ottenere una vera vittoria.

Perciò, l'asserzione che : « l'artiglieria scompagina le masse e la fanteria le sfonda » è vera oggi, ancor più che ai tempi del De Cristoforis, a condizione, però, che le due azioni di disgregazione delle masse e di sfondamento siano intimamente connesse anche nel combattimento delle più piccole unità, e che quindi esse siano entrambe, in qualsiasi atto del combattimento, insostituibili.

Mentre, salvo casi eccezionali di sorpresa, non si può pensare di assalire con successo un nemico ancora in grado di valersi efficacemente delle proprie armi, *soltanto* il fante, inteso come *uomo che muove ad aggredire personalmente il nemico*, può decidere oggi, almeno nell'offensiva, il combattimento.

Per contro, nella costituzione delle masse armate, le artiglierie

e i mezzi tecnici ed i numerosissimi uomini che li [illegible] mano una parte così importante che [illegible] De Cristoforis che la disgregazione della massa nemica equivalga quasi esattamente alla sola disgregazione delle fanterie.

Organizzazioni di comando, collegamenti, [illegible] elementi materiali, [illegible] l'espressione di [illegible] potenza di [illegible], intelligenza, disciplina [illegible] come le nostre, a carattere essenzialmente industriale.

Quelle organizzazioni, oltre ad essere indispensabili [illegible] della massa armata, servono anche a mantenere il combattente in quel « clima » di alta civiltà, d'intensa convivenza umana, che gli è familiare e in cui il suo animo trova sempre nuove energie.

Quindi, i tiri di contro-batteria, quelli [illegible] perfettamente intesi a quella disgregazione della massa [illegible], che il De Cristoforis voleva ottenere agendo quasi unicamente contro le fanterie.

La fortificazione.

Per brevità sorvoleremo su quanto il De Cristoforis dice circa la fortificazione.

Non possiamo però non rilevare una sua riflessione [illegible] il suo pensiero [illegible] sempre dalla [illegible] valori morali, ed, ancor più e meglio, studiasse a fondo lo stato di animo delle masse combattenti, in ogni situazione particolare.

Così, non capitò a lui — come purtroppo tante [illegible] accaduto — che la stessa esaltazione [illegible] sfuggisse al suo sguardo il gioco delle forze [illegible] mente agenti nei singoli casi e gliele facesse quindi, in pratica, trascurare e sciupare.

Quale disposizione fortificatoria, più del [illegible] brerebbe conforme al principio della massa e all'esaltazione dei vincoli morali che mantengono salda una truppa che si difende?

Eppure, proprio nei riguardi del fiancheggiamento il De Cristoforis presenta un'obiezione, di *carattere morale* del più alto valore: « Per esso, la difesa di un'opera viene ad essere [illegible] indipendente dall'opera stessa [illegible] chacun s'oublie soi-même, pour ainsi dire, et ne pense [illegible] cet effort est contre nature; d'où il résulte qu'il ne faut pas compter sur les flanquements dans le cas d'une surprise (Dufour) ».

Per tale ragione, « l'assediante, se vuole attaccare con vantaggio un punto del circuito fortificato, attacchi insieme tutti quegli altri punti che lo fiancheggiano — egli obbliga così i difensori indiretti a pensare a se stessi — incontra allora sul punto d'attacco una resistenza di tanto più debole di quanto è più forte quella tendenza naturale dell'uomo di diffidare quando vede la propria difesa confidata ad altri, quando essi medesimi sono attaccati al tempo stesso ».

Oggi — per la difficoltà del collegamento — ciò è vero più che mai e vediamo infatti i nostri attuali regolamenti insistere perchè ogni settore abbia forze sufficienti alla sua difesa, e mettere in guardia contro l'abuso dell'extraterritorialità « degli schieramenti d'artiglieria ».

L'addestramento.

Addestramento, disciplina ed organica, sono, nel pensiero del De Cristoforis, regolati dal concetto fondamentale che, se la vittoria emerge dall'urto della massa, la massa deve essere unicamente addestrata, organizzata e governata secondo le esigenze della guerra. [illegible] niente disperdimento di energie, in tempo di pace, in opere che non [illegible] in tempo di guerra.

Perciò, egli pone a base dell'addestramento la norma che « le manovre debbono essere l'imagine della guerra », ed insiste perchè venga fatto « *l'esercizio con miscela delle tre armi in terreno mosso* » [illegible] *teria,* preda agognata insieme della cavalleria, e dell'artiglieria *riceva un addestramento particolarmente accurato* senza risparmio di « cartucce a palla e bersaglio ».

« È alla carica a palla, non alla carica in bianco in piazza d'armi, che il soldato presta attenzione ».

Di più, il De Cristoforis vuole che « si abitui il soldato al disordine », altrimenti « il soldato che vede l'ordine di combattimento di [illegible] diverso da quello di piazza d'armi dice fra sè: è nato disordine ».

« Andate alla caccia ed osserverete l'agitazione del cacciatore all'apparire improvviso della selvaggina, che pure aspetta vedere uscire dalla macchia; immaginate che sarà dunque là ove s'aggiunge il pericolo proprio o la responsabilità del pericolo altrui ».

Perciò, fingere spesso che nei reparti si siano prodotte perdite, scomporre e ricomporre rapidamente la formazione ecc.

A questo proposito sorge una domanda: noi insistiamo in tutte le esercitazioni del tempo di pace perchè i collegamenti funzionino. Che cosa succede in queste esercitazioni quando s'interrompono improvvisamente i collegamenti, come potrebbe benissimo accadere in guerra? Quali provvedimenti prendono i comandanti, oltre a quello, ovvio, di fare riattivare le comunicazioni?

S'ispirano unicamente alla convenienza di evitare attriti nello svolgimento dell'esercitazione o decidono con vero criterio tattico?

Poichè, una rottura di collegamenti in guerra deve sempre provocare una *decisione* del comandante: o continuare l'azione in corso o cambiarla.

Anche la sospensione di un movimento o la cessazione del fuoco devono essere conseguenze di una determinazione razionale, e non di una specie di paralisi provocata dalla mancanza di collegamenti

Gli ufficiali.

A coronamento dell'opera sua, Carlo De Cristoforis parla degli ufficiali, quasi a mostrare che nella virtù dell'ufficiale trovano la loro intima cagione e si riassumono tutte le energie morali e materiali di un esercito.

Egli vuole che l'ufficiale sia, anzitutto, veramente superiore per finezza di educazione e per elevatezza morale.

A questo proposito non esita a citare l'esempio dell'ufficiale inglese del suo tempo che « affatto ignorante dei particolari del suo mestiere, *ma gentiluomo d'atti e di pensieri*, era più volontariamente rispettato dal soldato, che l'ufficiale di molti altri eserciti europei »

Questo perfetto gentiluomo dev'essere anche uomo colto; non deve « stare tutto il giorno in quartiere » ed essere quasi un *quinto sergente*, deve avere il tempo di studiare *non soltanto a tavolino, ma vivendo e conversando con chi sa e vive meglio di lui* ».

È perciò che « mal consiglio è di scarsamente pagare gli ufficiali: *una paga conveniente è parte dell'autorità, è parte dell'educazione* »

L'ufficiale concepito così, ad un altissimo livello di educazione morale ed intellettuale e di posizione sociale, deve, secondo il nostro autore, avere una virtù, la principale, quella senza la quale le altre sono nulla e per la quale anche un semplice soldato può diventare, pure per un momento, sul campo di battaglia, un capo: *l'attività*, per lui è operosità, prontezza d'intuito, e soprattutto, « *coraggio di agire* »

« Vi è anche una profonda viltà nella incapacità di superare i terrori della responsabilità, della incertezza del comando, del sentimento delle cose passate », poichè « la guerra è un principio d'azione »

È superfluo mostrare la verità di queste parole.

Date le caratteristiche del combattimento moderno, la virtù di sapersi decidere dev'essere anzi sviluppata oggi, in misura elevatissima, anche nei comandi minori, che difficilmente la possederanno in guerra se di rado l'avranno potuta esercitare seriamente in pace.

E a questo punto ci si può domandare se non finiscono per essere le cose, sotto questo rispetto, tendenze a ridurre ad azione quasi esclusivamente didattica la propria opera per parte di ufficiali d'ogni grado

Certo, il carattere stesso della guerra moderna obbliga ad impartire un completo insegnamento, e quegli eserciti che in pace sono organismi quadro, non destinati, di massima, ad agire se non dopo un ingente aumento di uomini e di mezzi, debbono ridursi a colossali istituzioni scolastiche. Così, per esempio e come « limite », l'esercito svizzero

Ma se una parte, almeno, dell'esercito deve poter combattere fin dai primissimi giorni di guerra, non basta una perfetta istruzione individuale e neppure un ottimo addestramento collettivo. Occorre la fusione degli animi dei comandanti e dei subordinati per mezzo della vita di reparto.

Il capo non può essere soltanto insegnante. Nè bisogna lasciarsi troppo dominare dai concetti di organizzazione scientifica del lavoro che trovano tanto favore nelle industrie. Concetti opportunissimi, perchè, insegnando a commisurare saggiamente il lavoro allo scopo, rendono più ragionevole il comando e quindi, entro certi limiti, meno pesante per l'inferiore l'esecuzione, ma non sufficienti.

Non potremmo accettare criteri di selezione che unicamente badando alla perfezione e alla rapidità dell'opera materiale, trascurassero le doti dell'animo e, soprattutto, non conferissero ai quadri quello spirito di sacrificio, che è la massima virtù del soldato e che non sempre coincide perfettamente con lo zelo.

Conclusione.

Giunti a questo punto, ci pare che il lettore, compensando col suo intuito l'imperfezione del nostro dire, possa vedere come il De Cristoforis, partendo dalla sicura conoscenza dell'elemento primo della lotta: l'uomo (il suo libro potrebbe dirsi un trattato di psicologia), si sia inalzato alla concezione della guerra come conflitto fra collettività armate

Pone egli, perciò, come oggetto e soggetto della guerra la massa ordinata.

La sua dottrina, così, mirabilmente si addatta, almeno nelle sue linee fondamentali, a società — come gli Stati moderni — intensamente organizzate, nelle quali ai vincoli primordiali fra gli individui si sono sovrapposti legami morali, culturali, giuridici, economici svariati e importantissimi

La necessità della preparazione morale, intellettuale ed economica dell'intero paese alla guerra ne riceve piena giustificazione e l'influenza della politica sulla condotta e sull'esito della guerra riceve luce completa.

Infatti, tra le forze di coesione di uno Stato, potentissime sono quelle che derivano dal sentimento civico dei sudditi, dalla loro coscienza storica ed anche dal prestigio e dalle simpatie che i cittadini sentono di godere presso le altre nazioni.

Una concezione come questa del De Cristoforis comporta un perfetto equilibrio tra i vari elementi di forza bellica.

Il fattore morale, — come abbiamo osservato e meglio avremmo potuto constatare se non avessimo per brevità taciuto dei capitoli, che l'autore dedica all'organica e all'armamento degli eserciti — vi è esaltato, ma non distaccato dai fattori materiali del successo.

Com'è dell'anima nella vita umana, il morale è, secondo Carlo De Cristoforis, scopo, ragione, vita degli apprestamenti militari materiali: li domina, intimamente legandosi ad essi.

Ci sembra che su quest'idea possa trovare solida base una concezione generale della guerra che oggi, più che mai, in mezzo a tanta abbondanza di particolarità tecniche, è necessario avere ben chiara nello spirito e nel cuore.

Più ancora, è degno di studio e d'imitazione il metodo di Carlo De Cristoforis, che un principio necessariamente assiomatico rende veramente utile attraverso continui riferimenti storici, e nella storia guarda alla sostanza degli insegnamenti, non a caduche apparenze.

Tutto il suo pensiero egli espone senza lusso di elucubrazioni filosofiche, senza pompa di retorica.

Anche l'amor patrio vi è più sentito che espresso, come dev'essere d'una passione grande e profonda.

Infine, poichè per noi soldati l'azione primeggia su ogni altra cosa, ciò che a lui maggiormente ci attrae è l'ammirazione per la sua breve, nobilissima vita. Giovane insorto sulle barricate di Milano, poi valente professionista e infine studioso, per amor patrio, delle più elevate discipline militari, cadde, volontario combattente per la libertà d'Italia.

Così, riunendo in sè le più alte virtù dell'ufficiale di carriera e del cittadino soldato, Carlo De Cristoforis è per noi la figura ideale dell'ufficiale italiano.

Agli ufficiali dell'Italia risorta egli volle lasciare in eredità sacra il suo libro.

Leggiamo questo libro e meditiamolo.

NOTIZIARIO

L'Esercito giapponese.

Il Giappone ha 17 Divisioni su due brigate ciascuna. Ogni brigata è di 2 reggimenti. Il reggimento d'artiglieria è formato di 3 gruppi armati con cannoni da 75 mm..

Esistono 68 reggimenti di fanteria.

Composizione del reggimento di fanteria: 3 battaglioni fucilieri, 1 compagnia mitraglieri, 1 compagnia pezzi d'accompagnamento. La compagnia fucilieri ha 3 plotoni, 6 mitragliatrici leggere, 6 lanciabombe. I pezzi d'accompagnamento sono in parte cannoncini da 37 mm. ed in parte lanciabombe da 70 mm.. Esiste solo 1 reggimento di carri armati come unità di esperienze.

L'istruzione degli ufficiali è ottima ed ispirata completamente a concetti di uniformità, sebbene i quadri abbiano diversa provenienza.

Il metodo addestrativo è nettamente europeo. Caratteristiche particolari dell'istruzione sono lo spirito offensivo e la mobilità. (*Militär-Wochenblatt*, N. 21, 1931).

Il reggimento servizi delle Divisioni. *Stati Uniti.*

Per dare una migliore organizzazione ed un accentramento ai servizi vari del comando della Divisione è stato costituito un reggimento speciale.

Esso deve provvedere ai rifornimenti, alle distribuzioni, ai trasporti, ai movimenti di truppe ed ha i mezzi necessari allo scopo. (*The Military* [illegible] 1931).

Riorganizzazione del reggimento contraerei. *Stati Uniti.*

In tempo di guerra un reggimento contraerei avrà il seguente organico:

un comando; una batteria comando con stazione radio; una batteria servizi; un battaglione cannoni: con un comando, una batteria di proiettori, tre batterie di 4 cannoni da 3 pollici mod. 1918 e 4 mitragliatrici ciascuna; un battaglione mitraglieri col comando e 4 batterie di 12 armi ciascuna.

In totale: 73 ufficiali - 1971 sottufficiali e soldati - 12 cannoni - 60 mitragliatrici - 15 proiettori - 15 apparecchi d'ascolto. (*Coast Artillery*, Vol. 74 del 1931).

Cannoni da 75 mm. T 2 e T 3. *Stati Uniti*

Sono stati esperimentati con successo cannoni da 75 mm. T 2 e T 3 che possono agire sia contro veloci obiettivi terrestri, sia contro aerei; il T 2 può sparare soltanto se scaricato a terra, mentre l'altro può anche far fuoco stando su trattori a sei ruote. Il fuoco venne diretto contro obiettivi aerei all'altezza di 1800-2000 metri, con una velocità di tiro di 18 colpi al minuto, e ottenendo un buon numero di bersagli colpiti. (*Militar-Wochenblatt*, N. 24, 1931)

Grande velivolo a 5 motori. *Russia.*

È stato ultimato in Russia il primo grande aeroplano « Ant 14 » a 5 motori. Può trasportare 30 passeggeri e 5 uomini di equipaggio. Carico utile 7 tonnellate. Velocità media da 165 a 175 Km. all'ora. Può percorrere 2000 Km. senza scalo. È stato costruito in Russia secondo un progetto russo; è di metallo. Il rendimento dei motori, dei quali non si conosce il tipo, è di 3250 HP. (*Militär-Wochenblatt*, N. 23, 1931)

Carta dei terreni d'aviazione. *Francia.*

La « Federation Nationale Aéronautique » ha pubblicato una carta che raggruppa per la prima volta tutti i terreni di atterraggio di qualunque classe: *militari - comunali - privati.* Essa indica i terreni di difficile atterraggio e la pubblicazione che è trimestrale terrà al corrente sull'efficenza di essi. (*La France Militaire*, N. 14095, 1931).

Eventuale trasformazione di automezzi in carri armati. *Stati Uniti*

La commissione per i carri armati si è occupata della possibilità di una eventuale trasformazione in carri armati delle normali macchine trattrici in uso nell'economia privata.

Gli esperimenti eseguiti hanno dimostrato che allo stato attuale delle cose le modificazioni che dovrebbero essere apportate agli autoveicoli sono di tale natura da richiedere tempo e spese non minori di quelle occorrenti per la fabbricazione « *ex novo* » di uno speciale scheletro per carro armato. Purtuttavia il progetto non è stato scartato e gli esperimenti saranno ancora ripresi allorquando si avrà sul mercato qualche locomotore più adatto degli attuali alla trasformazione accennata (*Militar-Wochenblatt*, N. 23 del 1931).

Apparecchi radio per cavalleria. *Stati Uniti.*

La cavalleria degli Stati Uniti da alcuni mesi è stata fornita di parecchio radio ricevente, mediante il quale i cavalieri, stando a possono ricevere comunicazioni dagli aerei ed ordini da parte del comando. Gli apparecchi e la sua batteria elettrica sono stati disposti in apposite tasche della sella. Il ricevitore, facilmente manovrabile da parte del cavaliere, è adatto per lunghezza d'onde fra i 550 e i 1100 m. Le cuffie sono collocate sull'elmo. Funziona da antenna un bastone a cannocchiale della lunghezza di m. 2,50 assicurato alla staffa, che permette un sufficiente raggio d'azione e che non arreca disturbo al cavaliere. (*Militär-Wochenblatt*, N. 23 del 1931).

RECENSIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

AUSTRIA: **La nuova istruzione dell'esercito austriaco per il combattimento: Parte II del Capitolo « Il Combattimento ».**

Nel fascicolo del marzo scorso, la *Rivista Militare Italiana* ha pubblicato un articolo intitolato « La nuova istruzione dell'esercito austriaco per il combattimento », nel quale è stata recensita e commentata la Parte I del Capitolo IX (« Il combattimento ») del nuovo « *Führung und Gefecht der verbundenen Waffen* » (Condotta e combattimento delle armi riunite) edito dal Ministero federale austriaco per l'esercito (*Bundesministerium für Heerwesen*).

E' stata testè pubblicata — come si era preannunziato nell'articolo predetto — la Parte II del Capitolo suaccennato, nella quale sono trattati gli argomenti seguenti:

[illegible] te coperti — Il combattimento nell'oscurità e con tempo che consente scarsa visibilità — Il combattimento per il possesso di strette — Il combattimento per il passaggio di fiumi

La materia trattata corrisponde pertanto in complesso a quella considerata nel Cap. IX delle nostre N. G. (Casi particolari dell'azione offensiva e difensiva). Nell'istruzione austriaca però è considerato anche il *combattimento temporeggiante*, che manca — come argomento a sè stante — nelle N. G.; e il *combattimento negli abitati*, invece di costituire argomenti a sè, è trattato nell'Istruzione predetta insieme al *combattimento in terreno fittamente coperto.*

Esamineremo partitamente i vari argomenti, ponendo in rilievo quanto in confronto alle nostre N. G., meriti particolare attenzione.

IL COMBATTIMENTO TEMPOREGGIANTE.

Il combattimento temporeggiante si prefigge lo scopo d'impedire per un certo tempo, ad un avversario preponderante, di attuare i suoi intendimenti: è di massima una lotta intesa a guadagnare tempo. Può anche effettuarsi per celare i proprii intendimenti o per trarre in inganno l'avversario

Può essere condotto offensivamente o difensivamente; se le condi-

zioni lo consentono, converrà avvicendare entrambe le forme, per lasciare il nemico nell'incertezza.

Il combattimento temporeggiante deve venire interrotto prima che maturi la decisione, conservando quanto maggiormente possibile nelle proprie truppe l'attitudine ad agire.

Il terreno dev'essere scelto [illegible] all'avversario di far valere la sua preponderanza, e [illegible] l'interrompere il combattimento anche [illegible]

Fare largo e prevegente uso di *sbarramenti* (Sperren: e cioè distruzioni e interruzioni stradali, interdizione di zone mediante ingasamento), anche allo scopo di favorire la gravitazione delle forze nella zona più importante e di agevolare tanto l'interruzione del combattimento quanto la ritirata.

Sono importanti il mascheramento, l'impiego della nebbia artificiale e i provvedimenti intesi a trarre in inganno l'avversario (movimenti simulati, cambiamenti di posizione delle artiglierie, costruzione simultanea di posizioni [illegible] l'attività delle stazioni [illegible] ecc.).

Sono particolarmente adatte al combattimento temporeggiante [illegible] e *truppe celeri*, assegnando loro abbondanti artiglierie specie a grande gittata, numerose mitragliatrici pesanti, reparti pionieri, aerei, carri armati. Può convenire anche l'impiego autonomo di forze aeree.

Le munizioni debbono essere abbondanti, specie per l'artiglieria e le mitr[illegible]

L'attacco a scopo temporeggiante deve effettuarsi in quanto [illegible] necessario per vincolare ed ingannare l'avversario [illegible] avrà un [illegible] limitato.

Le truppe che l'effettuano debbono regolarsi come per l'attacco [illegible] la decisione. L'artiglieria verrà impiegata in avanti soltanto quanto occorre per appoggiare la fanteria fino al raggiungimento dell' [illegible] attacco e per il mantenimento del medesimo.

Occorre assicurare la possibilità d'interrompere la lotta, e di ritirarsi, provvedere alla sicurezza ai fianchi non appoggiati.

Sono opportune sorprese audacemente eseguite, anche con piccoli reparti (1).

Negli ordini e comunicazioni alle truppe non si deve far sapere che l'attacco ha scopo temporeggiante; potranno, se d'uopo, esserne informati confidenzialmente i comandanti in sottordine.

Per la *difesa temporeggiante*, riconoscere accuratamente più posizioni successive, tenendo presente che la situazione può esigere anche [illegible] difesa temporanea del terreno intermedio. La lotta verrà effettuata precipuamente con l'artiglieria e le mitragliatrici pesanti, sfruttandone [illegible] l'efficacia, ma anche le mitragliatrici leggere e la fucileria debbono avere campo di tiro fino a distanza efficace.

L'estensione della fronte dovrà di massima essere molto rilevante, perciò le truppe dovranno essere impiegate con economia, sì da poter costituire, almeno per le maggiori unità, riserve, composte dalle varie Armi, molto mobili, a distanza tale da garantire libertà di movimento per il loro impiego, e in condizioni tali da poter occupare occorrendo posizioni retrostanti o una posizione di raccolta. Aver sempre una riserva di reparti di trasmissione.

(1) E cioè, secondo il criterio adottato nella regolamentazione austriaca, non superiori ad un battaglione rinforzato.

Se la situazione costringe a costituire gruppi di combattimento separati, assicurarne la reciproca cooperazione, osservare il terreno intermedio e possibilmente proteggerlo con riserve.

Se l'entità delle forze lo consente, valersi di posizioni avanzate.

Se la lotta si effettua su fronte molto estesa, l'artiglieria per diretto appoggio deve essere posta alla dipendenza dei comandanti di fanteria.

Pel *mantenimento della posizione*, valgono i criterii normali per la difensiva; conviene però rinunziare a riconquistare mediante ritorni offensivi o contrattacchi i tratti perduti, se lo scopo del combattimento è raggiunto e se la loro riconquista non è condizione essenziale per l'attuabilità della ritirata.

Alle truppe dev'essere fatto conoscere lo scopo e possibilmente la durata della difesa, salvo ragioni che impongano di tener ciò segreto.

I combattimenti temporeggianti saranno frequenti nelle ritirate di lunga durata. Se la ritirata si effettua su larga fronte, sarà difficile mantenere la connessione fra le forze; converrà rivolgere massima attenzione alle zone la cui perdita prematura comprometterebbe la connessione dell'intera fronte. Condizione essenziale per la condotta di attacchi durante la ritirata è la possibilità di concentrare rapidamente le forze.

Il combattimento in terreni fittamente coperti.

L'Istruzione austriaca considera come combattimenti « in terreni fortemente coperti », in particolare, quelli nei boschi e negli abitati; alla trattazione di questi argomenti fa procedere alcune generalità e cioè:

Caratteristica di tali terreni è l'ostacolare la vista, il movimento, l'esplorazione terrestre e aerea, le misure di sicurezza e di collegamento, l'azione di comando e l'effettuazione della lotta, e il favorire i movimenti al coperto, gli inganni e le sorprese.

L'esplorazione, sicurezza e collegamenti richiedono forze numerose. L'esplorazione terrestre è poco fruttuosa e grava specialmente sulla fanteria.

Conviene far prigionieri al più presto possibile.

Stabilire e controllare esattamente la direzione di movimento: riconoscere accuratamente il terreno, ed in particolare le strade e vie tracciate.

Il concetto d'azione dev'essere molto semplice (raccomandazione che troviamo ripetuta anche per i combattimenti nell'oscurità o con scarsa visibilità).

La cooperazione fra reparti contigui e fra le diverse Armi è difficile; per ottenerla fra fanteria e artiglieria, occorre in massima mettere aliquote d'artiglieria alla dipendenza dei comandanti di fanteria.

Avanzare per linee successive, mantenere costantemente i collegamenti, inviare frequenti notizie sulla situazione (rammentando però che possono essere sorpassate dagli avvenimenti), azione decisa ed energica

dei comandanti in sottordine, reciproco appoggio per le varie aliquote, sono i principali fattori del successo.

La lotta ha azione dissolvente e si fraziona specialmente in [illegible] zali con risultati locali, occorre tener le truppe il più lungo possibile [illegible] la mano, tendere continuamente a concentrarle, sfruttare le frequenti occasioni d'avvolgimento e d'azione sul fianco.

Piccole unità di carri armati possono trovare occasioni a sorprese. Gli effetti dei gas sono accresciuti e più durevoli che nei terreni [illegible] perti. Tener presente il possibile impiego di lanciafiamme da parte avversaria.

Nel combattimento d'incontro, conviene che unità forti si spieghino per tempo; le piccole invece debbono essere tenute concentrate il più lungo possibile.

Nell'attacco contro posizioni, gli obiettivi immediati devono essere molto vicini.

Nella difesa [illegible] tale se [illegible] posta, offre grandi vantaggi [illegible] forze [illegible] mezzi [illegible] occorre una disposizione [illegible] punti d'appoggio che assicuri la continuità della fronte fra le truppe. Sono molto utili i ritorni offensivi.

Il combattimento nei boschi

In confronto alle nostre N. G., sono da rilevare i criteri ed avvertimenti seguenti:

L'impiego dei carri armati (che secondo le nostre N. G. [illegible] condizioni *proibitive*) può verificarsi nei tagli larghi, nelle radure e nei boschi aventi alberatura rada e senza sottobosco (è bosco [illegible]).

Nelle lotte nei boschi, anche truppe agguerrite sono soggette a forti logoramenti.

E' necessario reagire contro la tendenza delle truppe e convergere verso boschi o tratti di bosco compresi nella zona di lotta.

Nell'*attacco*, i boschi molto estesi debbono essere avviluppati od aggirati, neutralizzandone i tratti necessari; la lotta esterna al bosco decide sovente del suo possesso; le forze operanti esternamente non debbono deviare dalla loro direzione d'attacco. I piccoli boschi verranno neutralizzati o presi mediante avvolgimento; se è necessario penetrarvi, dopo la penetrazione occorre riprendere immediatamente l'esplorazione.

Le riserve destinate a produrre la decisione debbono essere sottratte quanto possibile al fuoco rivolto contro le truppe di prima linea ed alle oscillazioni del combattimento; i fianchi debbono essere protetti con riserve scaglionate all'infuori. Più ancora che in altri terreni, è necessario che le riserve vengano impiegate dove si ottengono maggiori progressi.

L'artiglieria dev'essere tenuta indietro, per sottrarla alle vicende incidentali della lotta di fanteria. Il suo tiro curvo acquista particolare importanza, ma non perciò si deve rinunziare alla cooperazione di artiglierie a tiro teso, anche se esse possono agire soltanto a grande distanza; gli effetti materiali del tiro d'artiglieria risultano diminuiti, ma aumentano i suoi effetti morali. E' sempre opportuno assegnare pionieri all'artiglieria operante nel bosco.

L'Istruzione attribuisce molta importanza all'orientamento con la bussola e all'impiego di guide; consiglia altresì levate fotografiche aeree per rendersi conto in ogni momento dell'ubicazione delle proprie truppe.

E' raccomandato di effettuare i movimenti nel massimo silenzio, e limitare al minimo i quadrupedi e carri con le truppe di prima linea.

Evitare l'accumulamento di forze in prossimità delle strade e delle radure.

Nel *combattimento d'incontro*, sono condizioni essenziali del successo la prontezza di spirito e la rapidità di decisione nei comandanti, la calma delle truppe; il valore dei singoli prepondera sul numero. Ogni reparto attacca direttamente davanti a sè, scuotendo il nemico col fuoco e agendo poi decisamente alla baionetta; le lacune nella fronte avversaria debbono essere subito sfruttate per avvolgimenti.

Contro *avversario in posizione*, occorre una preparazione preventiva.

Il piano di fuoco dev'essere semplice. La fanteria, dopo oltrepassato il primo obiettivo d'attacco, non deve fare assegnamento su un appoggio di fuoco adattantesi ai particolari della sua lotta; l'appoggio di fuoco si esplicherà per lo più sotto forma di fuoco d'accompagnamento (come si è visto nell'articolo su « La nuova istruzione dell'esercito austriaco pel combattimento » pubblicato nel fascicolo del marzo scorso, tale forma di fuoco è tutt'ora in vigore nell'esercito austriaco; nel caso specifico dei boschi, date le difficoltà d'osservazione e di collegamento, esso non sarà facilmente applicabile senza pericolo per le proprie truppe). In condizioni difficili, l'appoggio di fuoco dovrà spesso limitarsi all'azione contro zone importanti a terzo delle truppe avanzate avversarie.

Nell'attacco contro boschi di piccola estensione, portarsi al più presto fino al margine opposto, ma non sboccarne prima di aver riordinato i reparti e organizzata la protezione di fuoco; tener presente la possibilità di ritorni offensivi o di contrattacchi con carri armati al momento dello sbocco.

Nella *difesa*, la linea principale di lotta (e cioè la nostra « linea di resistenza ») potrà essere tenuta anche davanti al margine, se ciò è opportuno in connessione con le truppe operanti fuori del bosco; altrimenti internamente al bosco (anche trasversalmente, nell'interno). Anche poche truppe spinte davanti alla posizione possono trattenere il nemico, attrarlo in direzioni errate e scompaginarlo.

(L'Istruzione non fa alcun cenno dello scaglionamento in profondità, favorito dalle possibilità di occultamento, di cui alle nostre N. G., a vantaggio della difesa).

Il combattimento negli abitati.

Criteri ed avvertimenti particolari, in confronto alle nostre N. G.:

Gli abitati sono favorevoli alla difesa contro carri armati se hanno costruzioni massicce. I gas hanno effetti più durevoli che in terreno libero. Nella lotta in abitati estesi, anche forze numerose si logorano rapidamente, senza talvolta poter influire sulla decisione.

Gli abitati nel raggio del fuoco avversario non debbono essere attraversati da forti reparti; se è necessario attraversarli, occorre farlo a piccoli gruppi.

Non di rado la lotta esternamente agli abitati deciderà del loro possesso; le forze operanti all'esterno non debbono deviare dalla propria direzione d'attacco (e cioè, come per i boschi).

Se un abitato deve essere attaccato, conquistarne anzitutto i tratti che consentono all'avversario di prendere in fianco il terreno d'attacco. Contro abitati molto estesi, l'attacco deve effettuarsi in linee successive (utile, all'uopo, la pianta topografica dell'abitato).

Nell'*attacco*, assumono importanza decisiva l'azione di propria iniziativa e l'influenza personale dei comandanti in sottordine. Le truppe di primo scaglione non debbono attardarsi nè disperdersi per alcun motivo.

L'artiglieria sposta il suo fuoco a sbalzi o successivamente su settori diversi. Per infrangere forti resistenze locali, possono divenir necessarii anche pezzi d'artiglieria e pionieri dotati di abbondanti esplosivi

Evitare l'accumulamento di truppe in linea avanzata; costituire al più presto forti riserve per protezione contro rovesci.

Nella *difesa*, se l'abitato è solidamente costrutto, può convenire che la linea principale di lotta corra attraverso l'interno di esso

Provvedere per circoscrivere irruzioni avversarie.

Gli abitati adiacenti alla linea principale di lotta verranno occupati con forze numerose soltanto se favorevolmente situati, e se la natura della loro costruzione si presta a difesa. Provvedere alla loro difesa fiancheggiante dall'esterno

IL COMBATTIMENTO NELL'OSCURITÀ O IN CONDIZIONI DI SCARSA VISIBILITÀ

Il Rendulic, in una recensione pubblicata nelle *Mitteilungen* del maggio-giugno, osserva che all'antica denominazione contenuta nella regolamentazione austriaca (e che è stata mantenuta nelle nostre N. G.) di « combattimento nell'oscurità o nella nebbia » è preferibile l'attuale, giacchè anche gli acquazzoni, le nevicate e le grandinate possono produrre condizioni analoghe al caso di nebbia. L'osservazione ci sembra giusta, specie per quanto riguarda le nevicate, così frequenti nei nostri terreni di montagna.

Le *generalità* che precedono la trattazione: difficoltà, necessità di orientamento, collegamenti, ecc., non differiscono dalle nostre N. G.; è da notare soltanto l'avvertenza che gli *attacchi* nell'oscurità e in condizioni di scarsa visibilità si effettueranno soltanto quando si verificano speciali circostanze favorevoli o quando la situazione lo rende necessario; e che l'esplorazione di combattimento e il mantenimento del contatto col nemico non debbono mai cessare.

Circa i movimenti nella zona di combattimento

Lo spiegamento deve essere procrastinato quanto possibile, tenendo però conto della possibilità che le condizioni di visibilità abbiano a mutare: in casi dubbi, lo spiegamento di forti unità non dev'essere procrastinato. Sfruttare il più a lungo possibile, per l'avvicinamento, tutte le strade e vie tracciate, debitamente riconosciute in precedenza. Le truppe di

[illegible] debbono esserne tenute fuori; il loro contegno dev'essere stabilito in precedenza.

L'artiglieria nella marcia d'avvicinamento, deve tenersi in grado di battere le linee d'affluenza e le zone occupate dal nemico; dovrà spesso occupare all'uopo posizioni non predisposte in vicinanza delle direttrici di marcia. Se la situazione non è chiarita, tenerla indietro quanto occorre per sottrarla alle vicende accidentali della lotta di fanteria.

Prima di passare allo schieramento per il combattimento (che in massima potrà effettuarsi soltanto sui fianchi delle direttrici di marcia) occorre una sosta preventiva.

Dopo una *interruzione del combattimento*, i piccoli reparti arretrati dovranno assumere al più presto la formazione di marcia i reparti maggiori, quando la situazione e le condizioni di visibilità lo consentiranno.

Nelle *marce in ritirata*, l'artiglieria dovrà in genere limitarsi a battere le direttrici di marcia avversarie; non appena la situazione lo consenta, la maggior parte di esse dovrà ripiegare per distanziarsi al più presto dal nemico

Si danno norme per evitare rumori e luci; si richiama l'attenzione sull'abbaiamento dei cani nel transitar lungo gli abitati.

Circa il combattimento

L'attacco può essere necessario per estendere un successo, o nell'inseguimento, o per occupare zone favorevoli ad un attacco decisivo, o per continuare un attacco interrotto, o se vi è molta probabilità di successo mediante sorprese. I risultati presumibili saranno più rapidi quando si tratta di nemico scosso moralmente o che non ha avuto tempo di sistemarsi a difesa. Contro nemico capace di resistenza in posizioni aventi profondità, la probabilità di risultati è scarsa

Gli attacchi non debbono essere imbastiti da lontano, e di massima non debbono effettuarsi con unità forti, salvo che immediatamente prima dell'alba o all'alba. Attacchi su fronti estese non possono aver luogo che sotto forma di attacchi parziali indipendenti, coordinati soltanto mediante la scelta degli obiettivi e determinazione delle ore. Non si deve fare assegnamento sicuro sulla cooperazione di colonne o gruppi di combattimento separati.

Saranno spesso necessarie piccole operazioni con reparti non superiori ad una compagnia rinforzata, a scopo d'esplorazione, o per danneggiare o molestare l'avversario; sempre però dopo preparazione accurata.

Se l'oscurità è completa, e la visibilità è minima, non conviene effettuare operazioni con forze superiori a pattuglie o plotoni.

Il disegno d'attacco dev'esser semplice. Evitare disposizioni che subordinino il contegno di un'aliquota a quello di altre.

Data la difficoltà nell'azione di comando, stabilire sempre in precedenza il modo di regolarsi delle truppe durante tutto lo svolgimento dell'attacco.

Sono particolarmente raccomandati: l'orientamento tempestivo dei comandanti in sottordine, il collocamento di indicatori stradali verso le

posizioni d'attesa, la determinazione della direzione d'attacco, i posti di sutura fra le truppe contigue, i segnali di riconoscimento.

Se aerei o proiettori avversari illuminano il terreno, sospendere ogni movimento. Le truppe di prima linea lascino indietro i quadrupedi e i carreggi.

Il piano di fuoco dev'esser semplice. « Possibilmente, non effettuar fuoco di preparazione per assicurare la sorpresa ».

La cooperazione dell'artiglieria non può fornire un fuoco d'appoggio osservato e adattato alle vicende della lotta di fanteria [illegible] l'annientamento o di molestia contro obiettivi [illegible] d'obiettivi già prestabiliti, e — in condizioni di terreno favorevoli — nel [illegible] molestia contro vie d'affluenza e zone a tergo delle truppe avanzate avversarie.

Per attacchi di sorpresa con piccoli reparti non si effettua in massima fuoco d'appoggio.

[illegible] fluenza dei comandanti: fronti ristrette, distanze in profondità [illegible] cinate.

Raggiunto l'obiettivo d'attacco, procedere all'esplorazione, proteggersi, organizzare la difesa con un piano di fuoco semplice. In caso d'in[illegible] lele, per evitare di farsi fuoco addosso reciprocamente.

Se si deve *occupare una posizione* nell'oscurità completa, [illegible] bilità minima, è necessario che la fronte sia continua, e che le linee di contatto e i punti di schieramento delle riserve siano facilmente identificabili; provvedere ai posti di sutura; dare disposizioni semplici per l'esplorazione e la sicurezza. L'artiglieria occuperà [illegible] dalle quali deve effettuare fuoco di difesa; le aliquote eventuali per [illegible] lità, il fuoco di difesa si limiterà a battere le vie d'affluenza e zone importanti avversarie.

Il combattimento per il possesso di strette

Troviamo anzitutto nell'Istruzione la definizione delle strette: « stretti tratti, o zone, transitabili dal carreggio o percorribili, fra terreno adiacente non percorribile o difficilmente percorribile. Esse ostacolano tutti gli atti di movimento e di combattimento; favoriscono l'annebbiamento, l'ingasamento, l'offesa dagli aerei, gli sbarramenti. Assumono par-

ticolare importanza quando il nemico cerca d'impedire lo sbocco di esse, o quando si trovano alle spalle di un reparto.

Nell'*attacco*, tendere all'aggiramento o all'avvolgimento. Contro avversario avente scarsa capacità di resistenza, e specialmente se battuto o in dissoluzione, ricercare il successo mediante azione frontale immediata e rapida.

Se si debbono forzare *più strette*, ciascuna dev'esser forzata senza preoccuparsi dei risultati nelle altre.

Nell'*inseguimento*, cercare di avanzare esternamente e sbarrare la stretta da tergo.

Nella *difesa*, la linea principale di lotta dev'essere spinta tanto in avanti quanto lo richiedono l'entità delle truppe e lo scopo del combattimento. Per unità dalla Divisione in su, conviene che la linea predetta sia portata di tanto avanti, che l'avversario non possa battere col fuoco efficace della sua massa d'artiglieria la stretta; occorrendo, guadagnare mediante lotta lo spazio in avanti necessario alla difesa della stretta. Tener sempre conto della tendenza avversaria ad aggirare o ad avvolgere.

Se la difesa deve effettuarsi *dietro* alla stretta, scegliere la posizione in modo da impedire al nemico di sboccarne. (Nessun accenno — a differenza dalle nostre N. G. — alla difesa dell'interno della stretta, e neppure ai criteri che rendono preferibile la difesa avanti o dietro a seconda dei casi).

La *ritirata* attraverso ad una stretta è sempre operazione molto difficile, e richiede — al pari dell'attraversamento — particolari cure contro gli aerei, i gas e i carri armati.

L'esame della carta non sempre lascia desumere i particolari influenti sulla condotta di combattimento; occorrono pertanto ricognizioni in precedenza, se possibile, o levate fotografiche aeree.

Il combattimento per il passaggio di corsi d'acqua.

L'argomento è trattato molto più diffusamente, e dettagliatamente, che non nelle nostre N. G.; il che si spiega per l'abbondante esperienza [illegible] dall'esercito austro-ungarico di lotte, in guerra di movimento, sulla Sava, sul Danubio, sulla Vistola, sul San e su altre numerose linee fluviali galiziane, ed in guerra di posizione — in attacco e difesa — sull'Isonzo, sul Piave e sul Tagliamento.

Generalità. — L'*attacco* di un grande ostacolo fluviale richiede preparazione accurata, forti mezzi d'attacco, numerosi pionieri ed abbondante materiale. L'impiego di carri armati è eccezionale e limitato. Forze aeree della difesa possono ostacolare enormemente la preparazione e la attuazione dell'attacco. I fiumi favoriscono la *difesa* contro avversario preponderante e nella difesa temporeggiante.

Il grado d'ostacolo di un fiume può mutare rapidamente e radicalmente. I fiumi hanno influenza anche nelle marce in ritirata, o come appoggio d'ala o per operazioni su ambe le rive.

Fra i modi di passaggio è considerato anche il passaggio sul *ghiaccio*. Il passaggio di un fiume sarà specialmente difficile, e dovrà esser prepa-

rato con manovra avvolgente, se l'avversario ha potuto da tempo organizzare metodicamente la difesa.

Tener sempre conto delle possibili influenze di aerei, di truppe celeri, e per via d'acqua da parte avversaria. Organizzare in modo particolare le protezioni dalle offese aeree contro i punti di passaggio

Valersi di tutti i mezzi possibili per ingannare l'avversario circa il punto di passaggio.

Gli annebbiamenti possono essere molto utili: ostacolano però notevolmente il mantenimento della direzione dei galleggianti

E' molto utile, nell'attacco come nella difesa, il concorso di navi da guerra fluviali e di imbarcazioni armate. L'impiego di imbarcazioni a motore è sempre utilissimo per i passaggi, e talvolta, per i grandi fiumi, è indispensabile.

Ai punti di passaggio, su ponti o mediante galleggianti, devono essere destinati appositi *comandanti dei punti di passaggio*, alla diretta dipendenza del comandante delle truppe, e dai quali dipendono i comandanti di ponte o di scaglione di galleggianti; a loro incombe regolare il traffico in vicinanza dei punti di passaggio ed il contegno delle truppe a portata provvedere alla protezione terrestre aerea ed acquea, mediante forze a loro assegnate. Dovranno poter disporre di abbondanti mezzi di collegamento e trasmissioni notizie.

Le riserve di pionieri e di materiale debbono essere calcolate con molta larghezza; se la reazione avversaria è forte si deve calcolare su perdite del 50 % nei pionieri, del 100/100 nel materiale. (E' un dato di esperienza che corrisponde, fra altro, alle perdite avute dagli Austro-Ungarici sul Piave nel giugno 1918)

Il passaggio dei fiumi a viva forza.

Generalità. — Imbastire il passaggio su larga fronte: concentrare nella zona di gravitazione la massa principale dei mezzi di passaggio. La distanza fra i punti di passaggio deve normalmente consentire la cooperazione fra le forze passate nei singoli punti

I criteri di carattere tecnico debbono essere subordinati alle esigenze tattiche, in quanto l'effettuazione tecnica possa ancor dare affidamento di riuscita

Seguono i criteri per la scelta dei punti di passaggio, analoghi a quelli indicati nel n. 272 delle nostre N. G.

Per l'inizio del passaggio, conviene in massima il momento precedente l'alba, o momenti di scarsa visibilità; contro nemico in dissoluzione, o in caso di completa sorpresa, o se si ha forte preponderanza di artiglieria e di forze aeree, si può effettuarlo anche di giorno e con buona visibilità.

Il procedimento di passaggio. — All'avvicinamento e all'assunzione della posizione d'attesa, far seguire il passaggio di sorpresa in più punti sotto una forte protezione di fuoco, e continuarla senza interruzione: soltanto in caso d'impossibilità di attuazione, sospenderlo fino all'oscurità od impiego di nebbia artificiale.

L'artiglieria effettuerà fuoco di preparazione, salvo il caso di completa sorpresa. Dovrà prendere posizione il più vicino possibile al fiume

per effettuare fuoco concentrato su tutti i tratti di riva opposta e zone a tergo donde possono provenire offese. Cercar di battere d'infilata la riva opposta e il terreno adiacente, specialmente con artiglierie leggere a tiro teso. Far passare al più presto aliquote al di là, specie di batterie da montagna ed altre artiglierie leggere; se si dispone di molta artiglieria, dislocare in precedenza in posizione d'attesa le batterie destinate a passare.

Tenere presente la possibilità di dover spostare punti di passaggio, e di dover integrare il passaggio su ponti, in caso d'interruzione, con galleggianti.

Esplorazione e ricognizione. — Sebbene l'esplorazione terrestre sia molto ostacolata, si deve cercar d'attuarla con tutti i mezzi, anche con reparti esploranti che passino il fiume esternamente alla zona scelta per il passaggio.

L'Istruzione dà un elenco degli argomenti sui quali l'ordine di ricognizione del comandante le truppe deve chiedere elementi ai propri organi (Stato Maggiore di ricognizione).

Preparazione del passaggio. — Sono elencati i punti che debbono costituire oggetto delle disposizioni del comandante le truppe per la preparazione del passaggio.

Da notare la prescrizione che, negli ordini relativi, *non* deve essere indicato il momento in cui si intende passare.

Sono altresì elencati i còmpiti — in relazione agli ordini preparatori del comandante le truppe, — incombenti, nella preparazione, al comandante d'artiglieria, al comandante dei pionieri, al comandante dei reparti di collegamento e trasmissioni. In particolare: assegnare mezzi radiotelegrafici alle prime truppe passanti; sistemare appena possibile, sulla riva raggiunta, un centro raccolta notizie dal quale si stenderanno linee telefoniche al seguito delle truppe avanzanti; stabilire al più presto un collegamento telefonico attraverso al fiume, per ogni gruppo di passaggio; valersi pel collegamento anche di aeroplani.

Seguono norme per le ricognizioni e per le singole disposizioni da parte dei comandanti dei gruppi di passaggio e degli altri organi sopraccennati. E' raccomandato di calcolare il tempo occorrente per le varie ricognizioni e preparativi in modo che ne sia possibile la sicura effettuazione.

Effettuazione del passaggio. — Condizioni precipue, di fronte al nemico ben preparato a difesa, sono: un impiego contemporaneo ed energico dei mezzi di lotta disponibili, ed in particolare dell'artiglieria; una cooperazione ben predisposta ed intelligente fra tutte le Armi; l'esatta osservanza delle ore stabilite per l'inizio del passaggio. Il passaggio deve essere continuato senza interruzione e colla massima energia, anche se al suo inizio, si presentano, in singoli punti, difficoltà impreviste. Ogni comandante di gruppo di passaggio deve agire con coscienza che dal risultato del proprio gruppo dipende l'esito complessivo dell'operazione.

Le truppe e materiali di passaggio nei punti in cui esso non riesca debbono subito essere impiegati in altri punti.

Le norme per il fuoco d'appoggio dell'artiglieria corrispondono a quelle contenute nelle nostre N. G.: e così pure quelle per il contegno delle prime truppe passanti.

Far di tutto per far affluire rinforzi senza interruzione alle te[illegible] per agevolare l'avanzata.

Le direttive per il gettamento di ponti sono di competenza del comandante delle truppe; l'iniziarlo prematuramente può condurre a forti perdite di materiale, tanto più dannose quanto esso sia scarso.

E' di competenza del comandante delle truppe l'ordinare eventuali [illegible]razioni attraverso il fiume esternamente alla zona scelta per il passaggio. Tali operazioni dovranno effettuarsi anch'esse col massimo spirito di [illegible]sione.

Sono elencati i punti che debbono formare oggetto dell'ordine di passaggio del comandante le truppe.

Il passaggio di fiumi in marce in ritirata

Se il passaggio si effettua fuori del raggio d'influenza avversario le esigenze tecniche debbono essere rispettate il più possibile.

Il numero ed ubicazione dei punti di passaggio debbono essere adeguati alle forze e situazione delle truppe arretrantisi. Provvedere, in tutti i punti, alla protezione o difesa. Sistemare i collegamenti attraverso il fiume mentre si preparano i passaggi.

Il passaggio sotto la pressione avversaria è operazione molto difficile; il suo esito dipende sopratutto dal preparare in tempo i passaggi necessari, nonchè dalla segretezza, dal trarre in inganno il nemico, dalla sistemazione di sbarramenti stradali, dallo sfruttamento opportuno dell'oscurità, scarsa visibilità e annebbiamenti artificiali.

Organizzare posizioni di testa di ponte, in modo diverso a seconda che si tratta di proteggere il passaggio, o di mantenere l'occupazione in relazione ad un concetto prestabilito di difesa del fiume.

E' di competenza del comandante delle truppe stabilire il momento per l'interruzione e la distruzione dei ponti. Predisporre le modalità di passaggio delle truppe che rimangono a contatto del nemico (Nachtruppen).

La difesa di un fiume

Generalità. — La difesa può essere diretta o indiretta, a seconda che [illegible] le impedire al nemico di passare il fiume, o che s'intende provocare [illegible]one mediante contrattacco mentre l'avversario passa il fiume, o dopo che sue aliquote siano passate. Nel primo caso, si assume una posizione sul fiume: nel secondo si protegge il fiume mediante avamposti e si tiene la massa principale pronta ad effettuare il contrattacco. (Osserviamo a riguardo della difesa indiretta che la Istruzione austriaca, enunciandola semplicemente senza alcun apprezzamento, non sembra aver tenuto conto dell'esperienza negativa fattane nell'ottobre 1914 sulla Vistola. A riguardo di quell'operazione, l'Hindenburg, nel suo « Dalla mia vita » ha scritto: — « .... E' necessario.... che la difesa austro-ungarica sulla Vistola si mantenga così solida da proteggere in modo sicuro da est il nostro urto contro i Russi.... L'adempimento di questo cômpito non dovrebbe esser difficile ai nostri alleati, data la forza della loro posi[illegible]

[illegible]ndo austriaco lo complica, perchè ha l'intenzione, in se stessa buona, di effettuare anch'esso un gran colpo. Esso si decide a lasciar liberi all'avversario i passaggi sulla Vistola a Iwangorod e più a nord, per cadere sulle sue colonne quando attraverseranno il fiume: piano ardito che in pace, nelle manovre sulla carta ed eziandio sul terreno, viene spesso concepito, e che è stato altresì attuato in guerra molto bene da Blücher e dal suo fido Gneisenau sulla Katzbach. Ma è un'operazione pur sempre pericolosa, specialmente se non si è completamente sicuri delle proprie truppe. Fatto sta che le forze preponderanti russe riescono a passare la Vistola a Iwangorod: il contrattacco austro-ungarico ottiene risultati in[illegible], ma poi s'indebolisce, e in definitiva si converte in una ritirata »).

Circa le teste di ponte, l'Istruzione osserva che esse implicano un notevole fabbisogno di forze in più, e trovano pertanto buon impiego sul[illegible]o su fiumi aventi importante carattere d'ostacolo.

E' raccomandato di continuare il più a lungo possibile l'esplorazione terrestre sulla riva verso il nemico, anche in largo raggio sui fianchi. Spetta al comandante delle truppe il regolarla.

Sono elencati i cômpiti spettanti ai pionieri nella difesa del fiume.

Effettuazione della difesa diretta. — Linea principale di lotta è la riva del fiume. Nel piano di difesa, tener conto delle possibilità di attacco da parte avversaria: nel piano di fuoco, curare i procedimenti per la concentrazione del fuoco di difesa contro zone atte a passaggio.

Assegnare possibilmente truppe celeri alle riserve del comandante [illegible] truppe.

La fanteria deve cercar di esercitare azioni di sorpresa contro i punti d'agguato (e cioè quelli in cui il materiale o truppe avversarie si tengono in potenza per iniziare il passaggio) e di passaggio, con mitragliatrici, pezzi e lanciabombe traditori. L'artiglieria cercherà di battere il fiume d'infilata, con pezzi isolati a tiro teso tenuti al coperto; prenderà posizione il più vicino possibile alla riva, arretrandosi poi a scaglioni e tempestivamente. Se sono possibili sorprese, buona parte dell'artiglieria occuperà fin da principio posizioni più arretrate.

Non appena si ha indizio dell'inizio del passaggio, battere con artiglieria e armi pesanti di fanteria i punti d'agguato; non appena il passaggio sia iniziato, battere le aliquote passanti; nell'ulteriore corso della lotta, l'artiglieria tenderà ad impedire il passaggio, i rifornimenti delle truppe passate, e a distruggere i ponti avversari. Importante è il concorso di forze aeree da battaglia.

Contro nemico passato, effettuare subito ritorni offensivi: se ciò non basta, provvedere per il contrattacco, prima che il nemico si allarghi con [illegible]merose forze sulla riva raggiunta e costituisca teste di ponte suscettibili di resistenza.

Effettuazione della difesa indiretta. — Gli avamposti debbono opporre tenace resistenza al tentativo di passaggio: loro linea di resistenza, la riva del fiume: occorrendo, spingere la sicurezza ed osservazione anche sulle isole fluviali. Il grosso si terrà pronto ad attaccare durante il passaggio, e prima che il nemico costituisca teste di ponte: è importante, all'uopo rendersi conto della zona di gravitazione dell'attacco avversario.

Azioni di combattimento su ambe le rive (frutto principalmente [illegible] l'esperienza sulla Vistola). — Tener presente che una ripartizione [illegible] portana delle forze per le due rive può difficilmente esser [illegible] breve tempo. L'esistenza del fiume può dar occasione a passaggio di forze preponderanti su una delle due rive per azioni di sorpresa [illegible] gretezza ed un'attuazione rapida e cosciente dello scopo. Quando [illegible] sia le un'influenza avversaria lo spostare forze da una riva all'altra sarà in massima possibile soltanto in caso di oscurità, scarsa visibilità, o nebbia artificiale su vasta scala. Provvedere alla protezione dei passaggi, specie quando la corrente si dirige verso le proprie truppe.

Nell'*attacco*, valorizzare rapidamente la preponderanza ottenuta su una riva; se la corrente si dirige verso il nemico, valersi anche di mezzi tecnici fluviali d'attacco. Nella *difesa*, rendersi tempestivamente conto degli spostamenti avversari attraverso il fiume, specie quando la direzione della corrente impedisce l'impiego di mezzi tecnici fluviali di difesa.

All'Istruzione sono annesse (riferite al territorio dell'Austria):

— una carta delle isogone per 1931 (linee di egual direzione dell'ago della bussola);

— un grafico delle lunghezze delle giornate durante l'anno;

— una carta per la determinazione dell'ora locale.

Il riassunto esposto nelle pagine precedenti ci sembra auto[illegible] e i seguenti apprezzamenti:

— Come nella Parte I del Capitolo « Gefecht » già esami[illegible] fascicolo di marzo della Rivista, anche in questa parte [illegible] spirito offensivo temperato da un'abbondan[illegible] guerra mondiale.

— Gli argomenti (ad eccezione del « combattimento per il possesso di strette ») sono trattati in modo più diffuso che nelle nostre N. G. (nelle quali manca « il combattimento temporeggiante »); ciò, in particolare, per il « combattimento nell'oscurità o in condizioni di scarsa visibilità » e per il « combattimento su linee fluviali ». In molti punti però, la materia ci sembra trattata più metodicamente, ed eziandio più efficacemente, nonostante la maggior concisione, nelle nostre N. G., anzichè nell'Istruzione austriaca.

E' molto utile l'indicazione dei capisaldi per la compilazione degli ordini.

E' trattato in modo molto accurato, e particolarmente corrispondente all'esperienza di guerra, l'argomento del combattimento su linee fluviali che tanto c'interessa nei riguardi dei nostri terreni dell'Italia set[illegible]nale, e che ci richiama alla mente le nostre operazioni per il passaggio dell'Isonzo, la ritirata dall'Isonzo fino al Piave, la gloriosa difesa del Piave dopo tale ritirata e i varii sforzi dell'esercito austro-ungarico per il forzamento del Piave nel giugno 1918.

LIBRI.

Ten. Col. PELLIGRA e Magg. MARRAJENI. **Preparazione ed esecuzione del tiro.** — Civitavecchia, Fratelli Vergati, Editori 1931, L. 15.

Gli autori, con la pubblicazione di questo volume, hanno avuto lo scopo di fornire una guida pratica per comandanti e sottocomandanti di batteria. Gli argomenti sono trattati in 5 parti e riguardano *i problemi vari da risolvere nell'esecuzione pratica del tiro, i vari metodi di osservazione del tiro, la determinazione degli elementi topografici che interessano il puntamento di una batteria, la ricerca dei dati di tiro e correzione di essi in base alle condizioni del momento ed alla posizione topografica dell'obbiettivo, la condotta del fuoco.* Gli autori vi hanno annesso 25 esercizi di tiro.

E' una pubblicazione che riuscirà utile agli ufficiali dell'Arma.

P. D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA - A. V. PELLEGRINESCHI. **Che cosa è l'Africa. I. Dal Mediterraneo al Golfo di Guinea.** — Edit. dott. Paolo Cremonese, Roma, 1931. L. 35.

L'opera completa è divisa in quattro volumi. Il primo, del quale qui daremo dettagliate notizie, comprende lo studio economico dei territori del Nord-Africa spagnuolo e francese, delle terre dell'Africa d'Occidente, inglesi, spagnuole, ecc.

Il secondo con gli stessi criteri studierà ampiamente le colonie italiane.

Il terzo volume avrà come argomento principale il corso del Nilo e dei suoi affluenti e l'Africa orientale includendo le colonie non considerate nel secondo volume.

Il quarto infine comprenderà lo studio del Sud Africa e del bacino del Congo. Ciascun volume sarà corredato di una copiosa bibliografia di libri e pubblicazioni periodiche.

Questo primo volume, pubblicato sotto gli auspici dell'Istituto Coloniale Fascista, rivela la mole e l'importanza dell'opera cui si sono accinti con fervido entusiasmo due studiosi di cose coloniali. Una prefazione di S. E. Lessona, Sottosegretario di Stato alle Colonie, conferma la serietà di intenti dello studio il quale, dimenticando volutamente la parte folkloristica e romanzesca, tratta solo dei problemi economici dell'Africa del domani.

Essa recherà quindi largo contributo alla conoscenza teorica dei problemi economici del continente nero, cioè dei commerci, traffici, sfruttamenti agricoli, miniere, industrie e lavoro.

Per comodità di esposizione gli autori esaminano nel primo volume le terre che costituiscono il blocco dell'Africa Nord Occidentale, cioè Marocco, Algeria e Tunisia e i territori del Sud Sahariano, il complesso delle nuove parti di cui oggi si compone l'Africa Occidentale Francese e l'Africa Equatoriale che è parte del bacino congolese.

Nella *parte I* (sguardo generale), dopo aver dato un quadro geogra-

fico, le anzidette regioni sono studiate sotto il punto di vista dei prodotti. L'agricoltura è e sarà il forziere della colonizzazione francese. L'agricoltura nord-africana è sostanzialmente alimentare e mediterranea, avvicinandosi assai a quella europea e lasciando, s'intende, alle proprie zone interne le piante esotiche, che nella Libia invece sono più promiscue, perchè geologicamente e geograficamente la nostra colonia si trova nelle condizioni dell'interno dell'Algeria, Tunisia e Marocco, climaticamente modificate dalla vicinanza del mare.

Troviamo inoltre interessanti notizie sulle acque, sul clima e [illegible] comunicazioni delle zone prese in esame.

Della finanza qui si dà un rapido cenno, semplicemente informativo, non trascurando di porre in rilievo le relative caratteristiche e i necessari dati statistici. Altrettanto interessanti le pagine nelle quali viene esaminata la situazione del commercio. Oggi, finito o quasi, il periodo della conquista militare, si procede nella conquista economica. Le nazioni più ricche cercano di creare in Africa dei dominii economici stabili: l'Inghilterra con le merci metallurgiche, la Francia con articoli di abbigliamento.

Circa la colonizzazione: scarsa è per la Francia quella agricola, nonostante gli innumerevoli modi di assistenza e di protezione concessi al rurale francese nel Nord-Africa. I Francesi si sono dedicati alle industrie agricole, zootecniche, estrattive, turistiche ed al commercio.

Gli Italiani costituiscono un forte nucleo e assommano a 140.000.

Circa la mano d'opera la Francia potrà risolvere la crisi mediante accordi reciproci con i governi dei paesi ultra popolati, come l'Italia: in caso contrario la crisi stessa avrà ripercussioni oltre le frontiere della colonia e della metropoli.

A questa parte sono aggiunte alcune utili considerazioni sulle più importanti industrie delle zone prese in esame.

Molto interessante è anche la *parte II* che considera il valore e la valorizzazione delle regioni africane menzionate.

Molteplici sono i fattori della unità economica dell'Africa francese sia nel gruppo nord africano sia nel gruppo occidentale. Nel Nord Africa, per successive occupazioni, la Francia è riuscita a impadronirsi dell'intera zona dall'Atlantico al Golfo di Gabes riunendo sotto la sua amministrazione territorii che hanno la stessa configurazione oro-idrografica. Nell'Africa occidentale possiede quasi tutte le terre che ne costituiscono la massa, i principali fiumi e gli sbocchi più importanti sul mare; e ha quindi riunito quasi interamente i territori con eguali caratteri oro-idrografici.

L'impero coloniale francese costituisce una unità economica anche con la madrepatria.

Premesse queste considerazioni, vi sono riportate notizie sugli aspetti economici dell'Algeria, Marocco e Tunisia. La prima definita « chef d'oeuvre de la France coloniale » o, secondo il Despiques, « un beau pays sous un ciel clément, un sol généreux, un sous-sol mysterieux et prometteur, un pays de grand tourisme » è senza dubbio una colonia mediterranea a base agricolo-mineraria ed a popolamento misto. Ricchissimo paese è anche il Marocco il cui sottosuolo renderà la regione superiore alle terre del Nord-Africa. La Tunisia, più modesta di risorse e di ricchezze, è la meno industre delle altre sue consorelle.

Abbondanti notizie ci forniscono i successivi capitoli sull'A. O. F., sull'A. E. F. e sulla situazione economica del Marocco spagnuolo.

Un minuzioso esame statistico dedica la *parte III* all'agricoltura e relativa produzione nelle colonie dell'A. O. F., nell'A. E. F., nel Nord-Africa francese e nel Marocco spagnuolo. I dati statistici sono arricchiti da grafici e tavole che rendono questa parte del volume indubbiamente molto interessante.

Utile è anche la *parte IV* in cui sono raccolte dettagliate notizie sulle industrie agricola, zootecnica, mineraria, marinara, indigena, turistica e varie.

Come giustamente è detto nella successiva *parte V*, nonostante che il territorio africano sia il più grande serbatoio di ricchezze naturali, il movimento commerciale è esiguo.

Ma l'Africa è il continente di domani. Guarderemo all'Africa non più come a un paese di leoni, di sabbie e di chimere ma come ad una terra feconda e produttiva.

Oggi in Africa il fucile cede all'aratro il soldato al colono le opere militari a quelle di valorizzazione economica. Ma è necessario agevolare i traffici commerciali del continente nero con una più vasta conoscenza della regione, con una maggiore rapidità dei trasporti, con le fiere campionarie, con le esposizioni coloniali, ecc.

A queste considerazioni che noi abbiamo voluto qui semplicemente accennare, seguono, nel volume, corredate da chiare e riassuntive tavole, tutte le notizie che si riferiscono ai traffici delle regioni del Nord Africa, Africa Occidentale e A. E. F., quelli dei vari possedimenti inglesi e delle colonie spagnole e portoghesi dell'Africa Occidentale e Liberia.

Dopo aver osservato la potenzialità commerciale di ciascun territorio dell'Africa Nord-Occidentale, leggiamo un'attenta analisi del commercio italo-africano.

L'ultima *parte* [illegible] tratta [illegible] collegamenti [illegible] le vie fluviali e aeree di tutte le regioni [illegible] nel [illegible]. Molto opportunamente [illegible] viene richiamata l'attenzione del lettore [illegible] necessità che [illegible] le vie di comunicazione. Dapprima furono utilizzati fiumi, laghi e piste. Subito dopo le strade carovaniere si ebbero le ferrovie, e ancora dopo i servizi automobilistici. Più tardi sorse l'idea di allacciare l'Africa con l'Europa per via aerea.

Comunque tutti i mezzi di comunicazione sinora realizzati sono ancora insufficienti per la completa colonizzazione del continente.

Una copiosissima bibliografia, divisa per regione, completa l'interessante volume che, ripetiamolo, recherà notevole ausilio agli studii dei nostri colonialisti.

Infine desideriamo avvertire che le prime quattro parti dell'opera sono dovute a P. D'Agostino Orsini di Camerota, le altre due a A. V. Pellegrineschi.

Quale carattere assumerà una nuova guerra? (Quel serait le caractère d'une nouvelle guerre?). — Libreria Delagrave, Parigi, 1932. (Recens. Ten. col. U. Mondadori).

Si tratta di una pubblicazione edita nelle lingue francese, inglese e tedesca a cura dell'Unione interparlamentare che da più di quarant'anni svolge la sua attività al servizio dell'idea della pace e della cooperazione internazionale.

In particolare, dopo la guerra, l'Unione ha rivolto i suoi sforzi ad un'attiva propaganda a favore dell'arbitrato internazionale e della riduzione degli armamenti, ha istituito studi sul problema della sicurezza, si è, in una parola, interessata di tutto il vasto campo di attività nel quale opera la Società delle Nazioni dalla sua istituzione ad oggi.

L'Unione interparlamentare sembra particolarmente atta ad organizzare un tal genere di studi, componendosi di uomini politici che rappresentano oggi la quasi totalità dei paesi a regime parlamentare di qualunque tendenza politica, il che sembra dare tutte le necessarie garanzie di imparzialità.

L'attuale pubblicazione è sorta quale risultato di una inchiesta che l'Unione ha creduto suo dovere di aprire, in modo che tutti i diversi punti di vista potessero essere espressi colla collaborazione di competenti in materia militare, economica, finanziaria, giuridica, psicologica, demografica, ecc. guidati solo dalla loro coscienza professionale. E' evidente quindi che non si possa trovare nelle pagine del volume l'espressione di una dottrina ufficiale qualunque, ma vi si trovino anche opinioni divergenti e talora in contrasto. Fedele al principio fondamentale del regime di libera discussione, l'Unione ha voluto creare una base obiettiva agli studi che essa persegue nel campo internazionale sui problemi della sicurezza.

Il momento appare oltremodo favorevole per la divulgazione di una simile pubblicazione in considerazione della imminenza della Conferenza Generale del disarmo, indetta dalla Società delle Nazioni, per il 2 febbraio prossimo, contribuendo a creare nell'opinione pubblica, nei parlamenti e nei consigli dei governi la ferma volontà di far raggiungere, alla prossima conferenza, risultati positivi.

Premessi, da parte del signor Munch, Ministro degli esteri danese e Presidente della commissione della Sicurezza e dell'Unione interparlamentare, alcune brevi considerazioni sugli scopi che l'Unione persegue, ed alcuni cenni biografici sulle personalità autori dei vari articoli contenuti nella pubblicazione, si passa a trattare senz'altro dei molteplici argomenti dei quali essa è oggetto.

La trattazione è suddivisa in 12 capitoli; li esamineremo ora, molto brevemente, mettendone in rilievo i punti salienti.

CAP. I. — *Il carattere militare generale di una guerra futura*

A) Tale argomento viene prima trattato dal *generale Requin*, rappresentante militare francese alla commissione permanente consultiva e delegato od esperto in tutte le commissioni incaricate di studiare il problema della sicurezza e della riduzione degli armamenti presso la So-

[illegible] delle Nazioni. [illegible] «Sviluppo [illegible] di guerra» l'A. afferma che il problema attuale per ogni Stato è quello di trasformare, più o meno rapidamente, secondo le esigenze particolari della sua difesa, il suo potenziale di guerra (uomini, denaro, materiale, materie prime, ecc.) in armamenti reali ed efficaci.

L'esercito di pace rimane oggi essenzialmente un esercito di copertura in grado di permettere la mobilitazione dell'intera nazione. Dopo avere premesso che la principale preoccupazione di tutti è quella della mobilitazione industriale, convinti che essa non si può improvvisare e che ogni ritardo nella produzione del materiale bellico si tramuta in sacrificio di uomini, l'A. passa ad esaminare l'importanza sempre crescente del materiale, basandosi su dati concreti desunti dall'ultima guerra, i quali mettono in rilievo quale enorme sforzo abbia dovuto compiere l'industria nazionale.

Ma dato che la messa in moto di tale potente meccanismo richiederà un tempo più o meno lungo, è indispensabile poter disporre fin dal tempo di pace di materiale immagazzinato, la cui mole è in rapporto inverso della rapidità della entrata in azione della fabbricazione di guerra.

Osserva inoltre come il termine «materiale di guerra» sia divenuto molto elastico, mentre in realtà, a fianco del materiale specificatamente costruito a scopi di guerra, la quasi totalità dei materiali che assicurano la vita nazionale in tempo di pace, è utilizzabile, con o senza trasformazioni, ad usi di guerra; tale fatto si verifica poi in misura più accentuata nei riguardi dell'aviazione civile.

L'A. passa poi ad esaminare le riserve degli specialisti civili o militari affermando che in conseguenza di quanto è stato sopra esposto, qualsiasi grande potenza industriale possiede in realtà, e indipendentemente da ogni legislazione militare, un'importante riserva di specialisti utilizzabili nelle forze armate mobilitate; tanto più sviluppata è l'economia generale di un paese, tanto più facile risulta il reclutamento degli specialisti. Anche in questo caso, in materia di aviazione, tale riserva di specialisti è maggiormente apprezzabile. Nei paesi a servizio militare obbligatorio, tale riserva di specialisti si confonde colla massa degli altri riservisti sotto il nome di riserve militarmente istruite.

L'A. afferma inoltre che la mobilitazione economica d'un paese non comprende solo la sua mobilitazione industriale, ma anche quella finanziaria, agricola, amministrativa, nonchè quella dei trasporti e della mano d'opera; esempio luminoso di ciò, lo ha fornito l'entrata in guerra degli Stati Uniti, ai quali è occorso un periodo da 12 a 20 mesi per trasformare le sue immense risorse intese ad ottenere una produzione in serie del materiale di guerra.

L'A. passa poi ad esaminare il problema degli effettivi negli eserciti moderni, asserendo che qualunque argomento sul valore rispettivo degli eserciti di mestiere e di quelli di coscrizione non impedirà che una guerra futura non si trasformi in guerra di nazioni armate; di conseguenza ne deriva la necessità di disporre di effettivi considerevoli; «il numero conserverà sempre i suoi diritti per quanto non ne costituisca l'elemento primordiale». Ad avvalorare la sua tesi, l'A. passa in rassegna le diverse

organizzazioni militari donde appare la preoccupazione di tutti gli Stati di assicurarsi per ogni evenienza il *numero*.

Nel trattare della relazione fra gli effettivi ed il materiale l'A. afferma che a nulla serve opporre il materiale all'uomo dato che è l'uomo che impiega il materiale. Esiste pur tuttavia una proporzione fra il materiale e gli uomini incaricati di metterlo in opera e tale proporzione viene basata dalle nozioni di sicurezza, di mobilità e di manovre che è opportuno di non trascurare.

Circa l'interdipendenza delle forze di terra, di mare e dell'aria, l'A. afferma che nessuna di queste forze può bastare a sè stessa senza il concorso e l'appoggio delle altre e che il loro impiego in guerra è simultaneo e combinato.

Ritiene poi superfluo insistere sul carattere di durata che la guerra futura potrà avere per il solo fatto della enormità dei mezzi messi in azione, dell'interdipendenza economica dei diversi Stati e della volontà che animerà ciascuno di essi per giungere fino alla fine di un conflitto dal quale può dipendere la sua esistenza.

Prevede in complesso che il carattere militare generale di una guerra futura assomiglierà molto a quello assunto dalla recente Grande Guerra nella sua *ultima fase*.

Finisce l'A. con un cenno sullo sviluppo dei metodi di guerra, trattando dell'offensiva e difensiva strategica, mettendo a raffronto lo sviluppo dei due metodi coll'esame dello scopo e dei mezzi, delle operazioni aeree, dell'influenza dei mezzi di trasporto, della fisionomia generale delle operazioni e concludendo sullo sviluppo dei metodi di guerra in relazione colla politica.

B) Il generale tedesco *von Metzsch*, convinto interprete delle concezioni del generale *von Seeckt*, prospetta un quadro delle tendenze dello sviluppo delle guerre future che saranno caratterizzate secondo lui dalla violenza e dall'astuzia sotto tutte le forme immaginabili. Questi due fattori subiranno forse qualche temperamento se questo potrà imporsi nell'interesse egoistico delle potenze belligeranti, ma nessuna limitazione volontaria dei mezzi d'azione andrà mai contro tale interesse. Solo il carattere militare della guerra dipenderà in una misura maggiore da una massa di fattori materiali e morali che non hanno alcun carattere militare. La tendenza verso la quale va evolvendosi la politica militare degli stati liberi di armarsi a loro talento, cerca, nell'interesse della difesa nazionale a rendere questa dipendenza meno forte. L'interesse economico del mondo sarebbe, com'è noto, quello di raddolcire i rigori che gravano questa dipendenza delle Potenze le une verso le altre ed è naturale che ognuna cerchi di rendersi indipendente. E' precisamente la tecnica di guerra più di ogni altra determinerà il carattere della guerra futura, che toglierà fatalmente alla difesa nazionale il suo aspetto di difesa all'interno delle frontiere del paese.

L'A. afferma che non è per farli funzionare a vuoto, in posto, che si sono costruiti e si costruiscono migliaia di motori nei paesi vicini alla Germania; non sono certo delle folle che non posseggono che le armi che tengono in mano, quelle che rappresentano una minaccia di attacco, mentre lo sono invece gli eserciti pronti a battersi, provvisti di motori e di armi a lunga gittata. E' per causa di quelli che la guerra futura avrà un carattere così offensivo dato che l'evoluzione tecnica, avente ovunque il motore come base, non può avere altra tendenza che quella di aumentare senza tregua il potere offensivo. Qualora lo stato degli armamenti in Europa continui a presentare le grottesche ineguaglianze che si constatano oggi, sarà precisamente il motore quello che renderà sempre più difficile la conservazione della pace

C) Il generale di brigata britannico *J. F. C. Fuller* autore di varie pubblicazioni, quali: « I carri d'assalto nella Grande Guerra » - « La riforma della guerra » - « Le basi della scienza militare » - « La prossima guerra », prospetta un quadro completo sulla « *Meccanizzazione della guerra* » mettendo in rilievo la legge dello sviluppo militare attraverso una rapida visione storica, le basi tattiche della meccanizzazione, lo sviluppo della meccanizzazione durante la guerra mondiale, il suo sviluppo attuale e l'influenza della meccanizzazione sulla limitazione e sulla soppressione della guerra. L'A., dopo avere esposto una serie di considerazioni che interessano un ampio periodo storico ritiene non vi sia alcun dubbio che la legge dello sviluppo dell'arte militare è rappresentata dall'interdipendenza del progresso della guerra e del progresso della civiltà; ciò ammesso, ritiene di poter dedurre che la stessa legge continuerà a governare l'evoluzione dell'organizzazione militare nell'avvenire.

Accennando poi alla rivoluzione industriale che si è accusata nella condotta della guerra moderna, l'autore suddivide il periodo militare in tre epoche: l'età del carbone, quella del petrolio e quella dell'elettricità; esamina le ripercussioni che esse hanno avuto sull'organizzazione militare e soffermandosi in particolare sull'ultima, che è quella di attualità, ne deduce che coll'andar del tempo i campi di battaglia diventeranno sempre meno pericolosi, mentre lo diventeranno sempre più le zone arretrate. Tale spostamento di pericolo che minaccerà ormai, coi ritrovati moderni della scienza, più il civile che non il combattente, provocherà verosimilmente una tale reazione contro la guerra in modo da condurre alla pace universale.

Ammesso che tale ragionamento sia logico, l'A. ritiene che potranno essere appunto le invenzioni belliche piuttosto che i sentimenti pacifici quelle che più probabilmente mormoreranno la parola di pace all'orecchio del mondo tormentato.

D) Il comandante di Stato Maggiore dell'esercito svedese *K. A. Bratt* attualmente membro esperto del comitato della difesa nazionale, autore di varie opere, quali: « Guerra, pace e difesa nazionale » - « La prossima guerra » - « Il problema della difesa nazionale nell'epoca transitoria attuale, ecc. », nel suo articolo dal titolo: « *L'Armata aerea e le guerre future* » dopo avere esaminato le caratteristiche della guerra aerea, conclude che questa assumerà probabilmente in futuro le seguenti forme:

1) L'Armata aerea ha una potenza offensiva così considerevole da essere in grado non solo di attaccare le forze aeree avversarie, ma altresì,

e con grande successo, i mezzi di combattimento terrestri. Qualora essa sia impiegata scientemente, non sarà diretta che contro le armi dell'avversario, vinte le quali, la guerra sarà finita; in tal caso un'aggressione contro i centri vitali del nemico, non avrà luogo.

2) La potenza offensiva dell'Armata aerea è sufficiente per ottenere la supremazia dell'aria, ma le armi terrestri conservano una tale importanza che essa, da sola, non potrà decidere delle sorti della guerra. Incapace di aumentare le forze terrestri e navali dell'avversario, le squadriglie vittoriose dirigeranno allora tutti i loro sforzi contro i suoi centri vitali.

3) Le qualità dell'Arma aerea non hanno apportato a nessuno degli avversari la supremazia dell'aria. La lotta nello spazio non avrà portato che a un indebolimento reciproco dei contingenti. La guerra proseguirà allora sotto forma di guerra di logorio, nella quale gli obiettivi delle squadriglie saranno talora le forze armate dell'avversario e tal'altra i suoi centri vitali.

Non è possibile prevedere quale di queste forme assumerà una prossima guerra: delle tre l'A. ritiene che la prima sia la meno probabile. Deriva però la necessità che tutte le nazioni organizzino la protezione dei loro centri vitali in analogia a quanto si faceva nel periodo feudale in cui si organizzavano le città a difesa.

L'A. termina prognosticando come l'Armata aerea sia indispensabile quale mezzo coercitivo rapido per le sanzioni militari da prendere sulla base delle convenzioni internazionali attuali, nelle mani di una potenza esecutiva incaricata della garanzia d'una legislazione internazionale.

Cap. II. — *Il valore decisivo dei nuovi mezzi di guerra dal punto di vista dell'aggressione*

Il comandante dell'esercito britannico *Victor Lefebure* specializzato negli studi chimici e autore di opere varie, quali: « L'enigma del Reno » - « Il disarmo scientifico », ecc., nel trattare dell'argomento in oggetto si pone il seguente quesito:

« La meccanizzazione progressiva della guerra tende a dare all'aggressione una superiorità decisiva? ».

L'A., dopo avere esaminato successivamente la situazione prima del 1914, il periodo di transizione, il nuovo metodo di sviluppo degli armamenti, il potenziale dei vari tipi di armamento, la guerra chimica e batteriologica, le mitragliatrici, i carri armati, le artiglierie a lunga gittata, la guerra aerea, viene a concludere che sarebbe stato possibile, anche prima della guerra, assicurare all'aggressore una superiorità decisiva per mezzo della meccanizzazione graduale, o di un perfezionamento progressivo generale qualunque, dei soli tipi di cui disponeva. Solo una serie di circostanze fortuite fu la causa che tale situazione non si sia presentata in molteplici occasioni ed in seguito alla rivelazione di nuove armi ogni possibilità di ottenere la superiorità con tale mezzo è andata svanendo. Un fattore importante di opposizione era rappresentato dalla scienza, la quale non dava ancora agli armamenti quel largo contributo che fornisce oggi

e [illegible] i perfezionamenti nel campo meccanico e chimico non erano sviluppati ed applicati con quella facilità e progressione del giorno di oggi. Nuove armi, il cui numero aumenterà sempre più, sorgono e possono svilupparsi all'ombra del più profondo segreto nazionale. In tali condizioni, i nuovi metodi seguiti e le possibilità che presentano gli armamenti nuovi, tendono nettamente ad assicurare all'aggressore la superiorità decisiva e ad accrescerla creando nell'armamento mondiale un elemento nuovo d'instabilità ed una possibile occasione di guerra. Un sistema qualunque di disarmo razionale dovrà erigersi di fronte a questa minaccia che porterebbe alla più terribile catastrofe. L'A. ritiene che se nelle conferenze e negoziati in vista del disarmo l'importanza capitale del « tipo » d'armamento non è riconosciuta, i migliori progetti relativi alla « quantità » rischiano di naufragare in conseguenza.

Cap. III. — *Il potenziale di guerra.*

A) Il professore di economia politica alla facoltà di diritto dell'Università di Parigi *William Oualid* attenendosi ai soli elementi economici del potenziale di guerra e facendo cioè astrazione del potenziale puramente militare (situazione geografica, mobilitazione delle risorse nazionali, effettivi, armamento, addestramento, composizione degli eserciti, ecc.) e del potenziale morale o politico (unità, omogeneità, solidità del regime, ecc.) ritiene di poterli classificare e misurare nel modo seguente:

1) L'elemento umano e demografico;
2) L'elemento tecnico;
3) L'elemento economico e finanziario.

L'A. è convinto come la molteplicità di fattori che costituiscono il potenziale bellico, per essere portato ad un indice unico richiederebbe una specie di compensazione o di ponderazione dei suoi diversi elementi. In qual misura, ad esempio, il numero di uomini potrebbe supplire all'insufficienza del materiale, dell'attrezzamento, dei capitali? Quale potrebbe essere la migliore proporzione fra i diversi fattori: uomini, forze motrici, capitali mobiliari, materie prime; installazioni ed attrezzamenti appropriati, per ottenere il rendimento massimo? Come si potrebbe stabilire la somma algebrica dei fattori passivi ed attivi in ciascuno degli elementi considerati? Solo uno studio approfondito condotto da tecnici, permetterebbe, con i suoi risultati preliminari, di portare a questo problema un inizio di soluzione.

Ritiene l'A. ad ogni modo, di non avere fatto lavoro inutile anche colla semplice analisi dei complessivi fattori che costituiscono il potenziale bellico.

B) Il generale tedesco conte *Max de Montegelas* prende a sua volta in esame il problema del potenziale bellico e definisce le forze potenziali in opposizione alle forze attuali, quelle che potrebbero esistere, ma che non esistono ancora nella realtà. L'A., dopo avere premesso un cenno sulla nozione del potenziale, passa in rapida rassegna le armi ed i combattenti di una guerra futura, le forze in quantitativo ed uomini, le risorse ed i mezzi materiali, le condizioni geografiche, i mezzi di comuni-

cazione, il tempo necessario all'industria per passare dall'economia di pace a quella di guerra ed infine l[illegible]
Conclude coll'asserire che l'opinione che [illegible] che più uno Stato è debole in potenziale di guerra, più esso ha bisogno di armamenti potenti, non dev'essere spinta alle estreme conseguenze, poichè si verrebbe allora alla illogica conseguenza che lo Stato, la cui popolazione è più debole, dovrebbe mantenere in tempo di pace l'esercito più forte.

Le interminabili discussioni sul potenziale di guerra non hanno certo facilitato la riduzione degli armamenti previsti dal Patto della Società delle Nazioni, ma, al contrario, esse l'hanno resa più difficile e l'hanno pericolosamente ritardata. Ciò che importa si è che il disarmo venga applicato al personale ed al materiale che già in tempo [illegible] parati per la guerra e questi non sono fattori [illegible] tuali che comprendono

— gli effettivi del tempo di pace nelle forze terrestri, navali ed aeree,
— il materiale di guerra di cui sono armati,
— le riserve istruite dell'esercito del tempo di pace;
— il materiale immagazzinato;
— le fortificazioni terrestri e costiere.

C) Il signor *Gunji Hosono*, dottore in filosofia dell'Università di Columbia (New-York), membro della delegazione permanente del governo giapponese presso la commissione internazionale del lavoro ed autore del « Disarmo internazionale » e del « Disarmo nel passato e nel presente » affronta anch'esso l'arduo problema del potenziale bellico e dopo averne sviscerato i vari fattori conclude coll'affermare che un paese che possiede un potenziale di guerra elevato, gode di una sicurezza ben più grande di quello che ne è sprovvisto; ed è appunto per ciò che questo ultimo rivendicherà una percentuale ed una cifra più elevata al momento in cui la graduatoria degli armamenti dovrà essere fissata. Alla commissione preparatoria del disarmo, i rappresentanti dei paesi non industriali, nell'attirare l'attenzione sull'ineguaglianza esistente fra i paesi industriali e quelli non industriali, hanno invariabilmente sostenuto che un compenso dovesse essere accordato, sotto la forma di armamenti supplementari a quei paesi la cui inferiorità proviene dall'assenza delle risorse industriali. Qualora anche si accordi a certi paesi una forza militare su[illegible] numero, non è possibile porre rimedio alla inferiorità dei paesi non industriali, per il motivo che il successo finale della guerra dipende, in gran parte, dalle forze economiche ed industriali che sostengono le forze armate. Quanto ai paesi industriali, l'ineguaglianza fra di loro non può essere soppressa poichè il potenziale di guerra di una nazione dipende, in ultima analisi, dalla possibilità di utilizzare la totalità delle sue risorse ai fini di condurre a termine la guerra.

Cap. IV. — *Ramificazioni internazionali dell'industria di guerra*

Il giornalista ed economista francese *Francis Delaisi* professore al collegio libero di Scienze sociali a Parigi, specialista in questioni di politica estera, soprattutto sotto il punto di vista economico, osservatore alla conferenza economica internazionale di Ginevra, e particolarmente competente nel problema dell'Unione europea, nel suo attuale articolo ha sostenuto come oggi non vi siano più industrie di guerra, ma semplicemente fabbricazioni di guerra. Ha trattato anch'egli dettagliatamente il potenziale di pace e quello di guerra, asserendo come esistano sovranità industriali e vassallaggi agricoli; ha discusso sul commercio privato delle armi il che favorisce il sorgere di armamenti privati e lo svilupparsi di guerre private quale ad esempio quella sorta fra il gruppo Standard Oil da una parte ed il gruppo Shell Dutch dall'altra che si disputarono il giacimento petrolifero del Messico e che offrirono lo spettacolo di due forze regolarmente armate marcianti l'una contro l'altra su Tampico, regione ove esistevano i contestati pozzi di nafta. L'A. considera poi il commercio delle armi fra belligeranti, mettendo in rilievo come qualora gli armamenti siano un prodotto dell'industria privata ne risulti di conseguenza come le industrie stesse desiderino il più possibile l'accrescersi degli armamenti creando così delle società di armamenti ostili al disarmo. Conclude infine l'Autore come la crisi industriale sarà quella destinata ad imporre il disarmo ed il momento si avvicinerà nel quale in tutti i paesi a grande industria — che sono altresì i paesi i più democratici — i parlamenti dovranno scegliere fra il bilancio della pace sociale e quello della guerra. Si può allora sperare, coll'aiuto della crisi, di vedere bentosto cessare questo strano spettacolo di popoli che si armano perchè si fanno paura e che non si fanno paura perchè essi sono armati.

Cap. V. — *Preservazione e difesa contro i nuovi mezzi di guerra.*

A) Il generale tedesco *von Haeften* direttore della Sezione storica degli archivi del Reich autore di « Studi sulla storia della guerra e sulla tattica » e delle « Esperienze tratte dalle ultime guerre » nel presente articolo afferma come fra tutti i mezzi bellici impiegati nel corso della Grande Guerra e che non si è cessato di perfezionare in seguito negli stati militari, l'aviazione sia quella che ha più profondamente modificato il carattere della guerra data la sua caratteristica di potere penetrare profondamente nel paese avversario sorvolando le opere di difesa e gli eserciti in campagna e potere così attaccare i centri vitali dell'avversario. E' appunto per ciò che le migliori e meglio organizzate difese militari non potranno mai dare una sicurezza assoluta, dato che l'infinità dello spazio aereo non può essere vincolato a certi limiti quali è possibile imporre alle armi terrestri il cui impiego è molto più semplice. In ogni caso l'A. ritiene come incontestabile il fatto che la difesa antiaerea è divenuta oggi parte integrante della difesa nazionale in tempo di guerra a meno che non venga accettata la proposta fatta dalla Germania alla commissione preparatoria del disarmo nel 1929; proposta che, malauguratamente respinta, tendeva a fare interdire, mediante convenzioni internazionali, il

lancio dall'alto di qualunque genere di mezzi destinati a produrre danni. Fintantochè tale scopo non sarà raggiunto, le sofferenze [illegible] spese senza difesa alle offese della grande guerra aerea, saranno incalcolabili. Si comprende dunque come il delegato belga alla commissione preparatoria del disarmo, signor Brouckère, nel maggio 1926, abbia qualificato di « *cinica crudeltà* » il fatto di volere interdire ad un paese [illegible] gli attacchi aerei.

Fu appunto riferendosi a questa parola che il conte Bernstorff, legato tedesco, ebbe a constatare che era stata tolta alla Germania la possibilità di difendere efficacemente perfino la propria capitale.

B) Il professore *André Mayer* già direttore del laboratorio alla scuola degli alti studi, professore in seguito all'Università di Strasburgo, direttore dell'Istituto di biologia fisico-chimica e vice-presidente del collegio di Francia, e che ha diretto durante la guerra il laboratorio di fisiologia dei servizi chimici francesi, dopo avere premesso che una guerra metterebbe ormai in grande pericolo le popolazioni civili, e passati in rassegna l'attacco con mezzi tossici e la guerra chimica, accennando alla necessità della loro interdizione, alla protezione contro di essi delle popolazioni ed alla sua efficacia, all'attacco con mezzi esplosivi ed incendiari, e a quello a mezzo di microrganismi patogeni, conclude che le prospettive risultanti dal quadro tracciato appaiono preoccupanti e che se non si può dire che esse non abbiano riscontro nel passato, si presentano oggi in una misura enormemente ingrandita a causa dell'industrializzazione della guerra. La storia del passato è piena di esempi di sofferenze di popolazioni racchiuse in città assediate, ma oggi l'intero paese è destinato a [illegible] guerra: « Noi porremo l'assedio alle fortezze della Francia ». Mentre un tempo si poteva assediare solo una città fortificata, domani si potranno raggiungere tutte le parti più remote del paese in modo che l'intero popolo risulterà realmente in « stato d'assedio ». Nulla potrà sfuggire domani alla distruzione; non si può dubitare che la stessa civiltà europea sia una cosa fragile e che quindi anch'essa possa sparire. Nè la scienza, nè la tecnica di cui la civiltà moderna è così fiera non potranno sopprimere questo rischio dato che sono esse appunto che forniscono ogni giorno e sempre in misura maggiore i più grandi mezzi di potenza. Al mondo civile spetta di vedere se essi vogliono servirsene quale scudo ovvero servirsene a scopo di suicidio.

Cap. VI. — *Gli effetti di una nuova guerra sulla mentalità e le condizioni di spirito della popolazione [illegible]*

Joerg Joergensen professore di filosofia all'Università di Copenhaghen passa in rassegna [illegible] attraverso le quali sono passati i popoli durante e dopo il grande cataclisma rappresentato dalla guerra mondiale.

Dato che l'influenza della guerra moderna si fa sentire in tutti i domini dell'attività delle società umane, si può dire con certezza che le ripercussioni sia dirette che indirette d'una guerra futura saranno profonde in tutti i campi e che esse saranno tanto più forti e durevoli quanto più saranno estese e lunghe le ostilità. Non potendovi esser dubbio su ciò rimane solo a domandarsi di quale natura saranno questi effetti e cioè se la guerra produrrà un miglioramento o un deterioramento della mentalità o dello stato d'animo della popolazione. Sarà essa favorevole o nociva allo sviluppo della cultura? In una parola, i suoi effetti saranno di natura positiva o negativa? Non ritenendo possibile fornire una risposta [illegible] a tale domanda l'A., sulla base della recente esperienza passa in rassegna la mentalità e lo stato d'animo delle folle durante e dopo la guerra mondiale asserendo come il risveglio dell'angoscioso incubo all'atto della conclusione della pace sia stato di breve durata e come le felici speranze apparse allora sull'orizzonte siano andate man mano svanendo lasciando il campo alla più nera disillusione.

In luogo di una ricostruzione e d'una riparazione delle forze dei popoli esauriti fisicamente e psichicamente dalla guerra, non abbiamo visto [illegible] gli effetti delle forze distruttrici che la guerra aveva scatenato e che [illegible] tangibili di prima. Fu proprio allora che doveva [illegible] durante la guerra e ciò non solo per i vinti ma anche per i vincitori. Dopo aver esaminato nei particolari le tristi eredità della Grande Guerra, si può logicamente ammettere che i risultati di una futura guerra possono essere molto dissimili? Potrebbe essere una nuova guerra una sorgente atta a sviluppare presso gli uomini e i popoli tutte le forze del bene? Sarà essa in grado di affermare le volontà, chiarire le idee, accrescere i sentimenti di giustizia e di umanità? Potrà essa riportare ad un risanamento dello spirito ad un'elevazione del livello morale ad un progresso essenziale per la civiltà? Tutte le considerazioni esposte dall'A. nel corso del suo esame, portano concordemente a rispondere negativamente a tutte quelle domande.

Cap. VII. — *Effetti demografici della grande guerra moderna*

Liebman Hersch professore di statistica e demografia all'Università di Ginevra espone un completo ed interessante studio su questo argomento basato su dati statistici riferiti alla recente guerra mondiale. L'A. premette che nel campo demografico la distinzione fra paesi vincitori e paesi vinti è meno giustificata che in altri campi; la vittoria o la sconfitta hanno, sugli effetti demografici, infinitamente minore influenza che non le condizioni generali del paese che si considera. La Francia ad esempio, pur uscita vittoriosa dalla Grande Guerra, ma la cui popolazione era rimasta quasi stazionaria nell'anteguerra, ha visto, a malgrado la riannessione del l'Alsazia e Lorena, scendere il numero della sua popolazione ad una cifra inferiore a quella risultante dai suoi censimenti anteriori dopo il 1866. La Germania sottomessa ad un blocco implacabile e vinta ha dovuto registrare un'enorme recrudescenza della mortalità della sua popolazione civile; questo aggravarsi della mortalità calcolata a 3/4 di milione di decessi in più della mortalità normale, fu purtuttavia meno vasto di quello osservato in Italia (più di un milione), paese questo appartenente alla categoria di vincitori.

L'A. passa poi ad esaminare il periodo demografico della guerra e

le sue fasi; i dati generali sulle percentuali della mortalità e natalità in seguito alla guerra mondiale; le guerre e le forme epidemiche che in esse si sono sviluppate nonchè le malattie infettive sviluppatesi in periodo posteriore; le guerre e le mortalità dei neutri; il bilancio generale della mortalità causata dalla guerra mondiale; l'età ed il sesso delle vittime di guerra; la guerra moderna ed il numero globale della popolazione; lo squilibrio dei sessi provocato dalla guerra; le perturbazioni nella struttura della popolazione riferite all'età. Si chiede infine quali siano le prospettive per l'avvenire, di quell'avvenire in cui tutti desidererebbero poter penetrare e sapere quali sorprese una nuova guerra ci potrebbe riservare. Ma per fare un prognostico sugli effetti demografici che una nuova guerra produrrebbe, troppi sono gli elementi che s'ignorano quali ad esempio lo stato della nostra conoscenza tecnica del momento sopratutto in materia di distruzione riferita particolarmente alla guerra chimica e batteriologica, lo statuto giuridico della guerra ed in qual misura tale statuto potrà essere osservato ecc.

Purtuttavia se una tal guerra dovesse durare un certo numero di anni i suoi effetti demografici distruttivi potrebbero anche oltrepassare quelli della guerra 1914-18; in un'epoca in cui le popolazioni dei paesi occidentali tendono di giorno in giorno a diventare stazionarie, o probabilmente esse già si trovano alla vigilia di un'êra di lenta decrescenza, una tal catastrofe significherebbe non solo la distruzione di diecine di milioni di vite umane sui diversi punti del nostro pianeta, ma altresì una formidabile ed irrimediabile retrocessione numerica dei popoli occidentali e la decadenza definitiva della civiltà ch'essi rappresentano.

Molte terre occupate oggi da queste nazioni sarebbero allora colonizzate da popolazioni di altre civiltà e fors'anche di altre razze.

Cap. VIII. — *Importanza delle risorse finanziarie d'un paese in vista della guerra e possibilità di ottenere crediti all'estero.*

Il professore *Eli F. Heckscher*, dottore in fisiologia e scienze economiche, già presidente del comitato della Società delle Nazioni per la concorrenza tra le ferrovie e le comunicazioni acquee e presidente dal 1926 al 1930 della Società economica svedese, dopo un'ampia delucidazione del problema economico sotto i suoi vari aspetti ritiene che le forze della vita economica non costituiranno mai un ostacolo tale da impedire automaticamente alla guerra di scoppiare. All'atto dello scoppio della guerra molti erano convinti che il fatto che le risorse economiche mondiali erano limitate avrebbe costituito un ostacolo decisivo per una guerra prolungata sopratutto così costosa come lo facevano prevedere i mezzi tecnici dell'epoca; ora, le previsioni relative al costo della guerra in luogo di essere esagerate, furono di molto oltrepassate e poichè la guerra ha durato cionostante più a lungo di quanto non si pensasse, bisogna ammettere di essersi completamente sbagliati sulla valutazione delle risorse che erano disponibili in vista di una guerra.

Ritenendo di non dovere trascurare gli insegnamenti che derivano da tale errore, l'A. ha cercato di spiegare come esso si sia potuto commettere. Egli ritiene, in ultima analisi che solo una giurisdizione posta al di sopra degli stati possa mettere fine alla guerra fra di loro, precisamente come una sola giurisdizione nazionale può prevenire gli atti di violenza all'interno degli Stati. Esorbita dalla competenza dell'A. l'esaminare la forma che dovrebbe assumere questa giurisdizione « supernazionale » e nemmeno di vedere se sia possibile la realizzazione dell'idea; ma ritiene che se tale idea non verrà realizzata non vi sarà nessuna probabilità di vedere la guerra abolita. Ritiene quindi che su questa via si debba ricercare la soluzione e non nel campo economico poichè in materia di guerra, come d'altronde per tutte le altre attività umane, la funzione dell'economia non è già quella di comandare ma bensì di servire.

Cap. IX. — *Consequenze finansiarie d'una guerra e dei preparativi di guerra.*

Il professore *Paolo Haenses* di origine russa, già professore di finanza pubblica all'Università di Mosca e di economia pubblica alla Northwestern University, Evanston, Illinois, ed autore del « Sistema economico della Russia sovietica » afferma che le pubbliche finanze non hanno d'ordinario una parte molto importante e tanto meno decisiva nella condotta della guerra. Ricorda come l'efficacia dei preparativi militari di un paese possa essere compromessa dalla instabilità delle condizioni politiche interne; perciò ogni paese dovrebbe ricordare che è spesso ben più saggio di spendere somme considerevoli a favore del benessere sociale anzichè devolverle a scopi militari, poichè solo in tal modo viene a crearsi una nazione forte ed unita sulla quale si può contare con maggior fiducia che non sulla massa degli armamenti.

Le principali potenze (Stati Uniti - Gran Bretagna - Francia - Russia - Italia - Giappone - Spagna) spendono oggi più di tre miliardi di dollari all'anno in armamenti ed il credere che tali spese possano essere considerevolmente ridotte, a breve scadenza, mediante accordi speciali riguardanti il disarmo, sarebbe perdere il senso della realtà. Ad ogni modo, se si vogliono fare dei progressi in questo senso sarà necessario adempire alle tre condizioni seguenti:

1) pacificazione interna e cooperazione di tutte le classi con un governo nazionale molto forte in ogni nazione;

2) cooperazione economica internazionale, revisione delle tariffe, e dei crediti internazionali;

3) revisione dei trattati di pace, della questione delle riparazioni e di quelle dei debiti interalleati.

In conclusione l'A. ritiene che i preparativi di guerra aggravano, dal punto di vista finanziario, la questione della prosperità sociale; tuttavia non bisogna esagerare l'importanza economica delle spese per gli armamenti. In ogni caso vi sono molte altre questioni economiche da risolversi in un prossimo avvenire e che costituiscono un ostacolo ben più importante alla prosperità economica di tutti i paesi del mondo.

Cap. X. — *Le ripercussioni di una guerra sul sistema economico e finanziario internazionale*

Sir *Norman Angell*, scrittore e giornalista ed autore fra l'altro delle opere: « La grande illusione », « La teoria della pace e i Balcani », « Il trattato di pace ed il caos economico, lo spirito pubblico, i suoi disordini ed il suo sfruttamento » afferma che le conseguenze finanziarie ed economiche della guerra si trovano messe in luce in una certa misura, se si afferma l'importanza di alcuni fatti salienti dei 10 primi anni del dopoguerra.

Gli avvenimenti finanziari economici e politici sono così strettamente legati fra loro che non è possibile di separarli con dei compartimenti stagni; d'altronde non devono esserli avendo essi una causa comune.

Alcuni dei fatti salienti cui allude l'A. sarebbero

1) la trasformazione della situazione finanziaria dell'America la quale essendo stata fino allora sopratutto debitrice, è divenuta creditrice;

2) la Gran Bretagna continua a tenere un posto di primo ordine nella finanza mondiale, per quanto un cambiamento si sia effettuato in questo campo quale frutto della guerra;

3) la trasformazione di tutta la vita economica in Russia;

4) i cambiamenti sopraggiunti nel valore della moneta, hanno provocato delle dislocazioni e assestamenti difettosi di ogni genere tanto per i paesi che non hanno ricorso alla svalorizzazione, quanto per quelli che lo hanno fatto;

5) tutto il periodo del dopoguerra è stato contrassegnato da difficili negoziati intesi a regolare la questione delle riparazioni. All'inizio delle discussioni su tale questione le nazioni creditrici non prevedevano evidentemente che le nazioni vinte e debitrici non avrebbero potuto pagare, in modo continuo, delle grandi somme senza aumentare molto le loro esportazioni.

In ultima analisi l'A. afferma che la vita del commercio internazionale può sussistere solo a prezzo che le mercanzie vengano pagate con altrettante mercanzie. Qualora infatti una grande nazione che possegga le materie prime indispensabili, rifiuti di accettare mercanzie straniere, essa avrebbe bentosto assorbito tutto l'oro del mondo (l'America e la Francia già ne posseggono la metà da sole) ed il commercio esterno di questa nazione satura d'oro sarebbe completamente arrestato, non avendo più i suoi clienti il mezzo di effettuare i pagamenti.

I banchieri potrebbero agire, ma perchè la loro azione fosse efficace, occorrerebbe che il pubblico accettasse qualche internazionalismo economico; ma per il momento non sembra si sia completamente preparati a ciò.

Cap. XI. — *La guerra chimica e batteriologica*

Gertrud Waker dottoressa in scienze e professoressa all'Università di Berna, nel suo articolo afferma come tutte le nazioni si stiano preparando alla guerra sopratutto nel campo chimico ed espone un cenno sulla organizzazione di tale arma presso i vari eserciti e le somme ad essa devolute nei bilanci militari; passa poi in rassegna le conseguenze della

guerra chimica secondo il parere degli esperti in materia, gli effetti fisiologici dei gas impiegati in combattimento, il problema della protezione delle popolazioni civili, ed infine fa un'ampia trattazione della guerra batteriologica.

L'A. conclude col dire che gli ottimisti potranno forse obiettare che malgrado tutti i loro preparativi in previsione di una guerra scientifica le potenze esiteranno a ricorrere a quest'arma, ma essi dimenticano che all'atto della dichiarazione di guerra tutte le tradizioni e considerazioni umanitarie saranno gettate a mare; una volta scatenata, la guerra non conosce che una mèta, uno scopo e cioè l'annientamento completo dell'avversario con tutti i mezzi disponibili. Tutti coloro che conoscono cosa sia la guerra lo confessano senza vergogna.

Cap. XII. — *L'avvenire del diritto convenzionale della guerra.*

[illegible] Grecia, [illegible] Società delle Nazioni e membro della Corte permanente di arbitrato, autore della « Raccolta degli arbitrati internazionali », « La giustizia internazionale », il « Problema della limitazione della sovranità », le « Nuove tendenze del diritto internazionale » si pone nel presente articolo il problema se la crisi che attualmente subisce il diritto convenzionale sia dovuta al fatto ch'esso non è più in armonia colla tecnica moderna della guerra e richieda quindi di essere modificato e completato in conseguenza, ovvero esso sia completamente fallito perchè l'esperienza ha dimostrato che la condotta della guerra non può essere utilmente disciplinata. Dopo avere dimostrato che la violazione di una regola di diritto non prova necessariamente la sua inefficacia e che il diritto convenzionale è in disaccordo colle esigenze della guerra, conclude coll'osservare che da qualunque lato si esamini il problema si arriva sempre alla conclusione che non si potrà mai, regolamentando la guerra, evitarne o ridurne gli errori e la crudeltà. Le regole proibitive del passato non furono rispettate nel 1917 e lo saranno ancor meno nell'avvenire. In tali condizioni, il dovere di ogni persona saggia e chiaroveggente è quello di proclamare ad alta voce che non vi è nulla da attendersi dal diritto convenzionale della guerra, poichè è vano sperare che la forza, una volta scatenata, possa trovare delle limitazioni. Nulla è più pericoloso per la pace che lasciare ai popoli l'illusione che, qualora avessero la disgrazia di vedere una nuova guerra, questa sarebbe meno terribile, meno crudele, meno devastatrice di quanto lo ammisero coloro che sono in grado di saperlo. Più l'opinione del mondo avrà coscienza di ciò che sarebbe una nuova guerra, più essa sarà indotta a far pressione sui governi affinchè essi non risparmino alcuno sforzo per sbarrarne il cammino.

La vera politica della pace deve tendere a prevenire la guerra e non a renderla umana.

Ten. di vascello HANS SOKOL, per incarico dell'Archivio di Marina. **La guerra dell'Austria-Ungheria sul mare, 1914-1918** [illegible] 1914-1918). Ed. Amalthea, Vienna 3ª puntata, di circa 150 pagine con allegati un ordine di battaglia, schizzi e lucidi (1).

La 3ª puntata della relazione ufficiale austriaca sulla guer[illegible] [illegible] marzo 191[illegible] [illegible] za con il capitolo XII in cui si espone la situazione generale di guerra, e in relazione ad essa, sono riassunti i criteri strategici cui is[illegible] l'azione delle flotte dell'Intesa nel Mediterraneo e la condotta di guerra sul mare da parte austro-ungarica.

La guerra terrestre era ormai caratterizzata dall'irrigidimento [illegible] mare era invece indiscutibile il predominio delle flotte dell'Intesa, nonostante la minaccia permanente prodotta dalle flotte tedesca ed austro-ungarica, sostanzialmente ancora intatte. Anche sul mare però le flotte delle due parti si fronteggiavano senza osar di impegnarsi a fondo. Cómpiti [illegible] suo « Précis d'histoire de la guerre navale 1914-1918 ») erano: proteggere l'Armée d'Orient ed i suoi rifornimenti; sorvegliare la Grecia, neutrale ma dubbia; trasferire l'esercito serbo, riorganizzato, a Salonicco, prender provvedimenti definitivi contro la guerra dei sommergibili, e [illegible]

Nella conferenza di Malta (marzo 1916), si era discussa fra i cap[illegible] [illegible] la possibilità che la flotta austro-ungarica [illegible] uscir dall'Adriatico per trasferirsi nel Mar Nero: in conseguenza la flotta meridionale degli alleati si era dislocata in parte a Corfù, in parte a [illegible]

Per consentire alla flotta francese di tenersi in vicinanza immediata dell'Adriatico si era sistemata in modo adeguato la rada di Argostoli (Cefalonia). Era stata proposta dagli Inglesi l'occupazione delle isole dalmate di Lagosta, Meleda e Curzola, ma senza risultato. Le conferenze di Taranto (ottobre 1916) e di Londra (gennaio 1917) si occuparono soprattutto dello sbarramento del canale di Otranto e di provvedimenti contro i sommergibili: si era ventilata, ma non approvata, l'idea di una grande operazione offensiva nell'Adriatico: si era però riconosciuta di comune accordo la necessità di un più vasto impiego di torpedini, aerei e sommergibili contro le coste avversarie: a causa delle forti perdite in navi commerciali, peraltro, ogni problema era passato in seconda linea rispetto a quello della difesa antisommergibili: e neppure il trattato di St. Jean de Maurienne (aprile 1917) aggiudicante agli Italiani Smirne, Adana e Konia, e la dichiarazione italiana di protettorato sull'Albania valsero a modificare la strategia marittima nel Mediterraneo: anche la conferenza di Corfù (aprile 1917) si occupò precipuamente della protezione del commercio e dello sbarramento del canale di Otranto.

(1) Vedasi anche la recensione dell'Handel-Mazzetti nelle *Mitteilungen* del settembre-ottobre.

(2) V. recensione della puntata precedente nel fascicolo di ottobre [illegible]

Nella marina italiana, secondo il Sokol, a causa degli scarsi risultati de[lla] condotta di guerra marittima e dell'esplosione del « Benedetto Brin », l'alto Comando era stato mutato. La condotta di guerra nell'A[dri]atico meridionale mirava sopratutto a proteggere Valona e i tra[s]porti e rifornimenti per l'Albania. Nell'Adriatico settentrionale, ci si l[i]m[it]ava a contegno difensivo: l'azione marittima in grande stile desiderata dal Comando Supremo italiano in appoggio alle operazioni terrestr[i] era ritenuta inattuabile. L'Inghilterra dava aiuto alle squadre alleate de[l]l'Adriatico precipuamente con *drifter* nello sbarramento del canale di Otranto.

Il problema della guerra sottomarina assumeva sempre più il carat[te]re di un problema comune fra gli alleati: alla condotta di guerra nel M[ed]iterraneo incombeva il difficile còmpito di coordinare l'azione delle tre flotte operanti fra Gibilterra e Suez, mentre a ciascuna di esse, in ra[ppor]to agli scopi di guerra dell'Intesa, sarebbe spettata una zona d'atti[vità] propria (per l'italiana, l'Adriatico; per la francese, le coste della Sir[i]a e l'Egeo; per la britannica, i Dardanelli).

Da parte *austro-ungarica*, la protezione marittima dei rifornimenti per le truppe d'Albania e gli avvenimenti sulla fronte italiana collegavano la strategia marittima colla guerra terrestre; la campagna di distruzione contro il commercio avversario e neutrale la collegavano colla guerra economica: sì che i còmpiti della flotta erano notevolmente aumentati. I[l] rapporto di forze fra la flotta stessa e le squadre navali dell'Intesa era peggiorato: e pertanto, anche nel terzo e quarto anno di guerra la flotta della Duplice Monarchia non poteva che attenersi alla difensiva str[a]tegica: soltanto di rado si presentavano occasioni per azioni coordin[ate] di più navi: la posa e la ricerca di mine era tuttora elemento importante della sua condotta di guerra. Ed anche la sostituzione dell'ammi[ra]g[l]io Haus col Njegovan (febbraio 1917) nulla potè mutare nei criteri d[ella] condotta, imperniantisi sulla guerriglia.

Nel *capitolo XIII*, la Relazione esamina la guerra commerciale coi sommergibili, nel Mediterraneo in generale e nell'Adriatico in particolare, e i provvedimenti dell'Intesa per contrastarla. Il Sokol distingue tre periodi ben netti della guerra commerciale. Il primo, dal 22 febbraio 1915 all'aprile 1916, di guerra sottomarina *limitata*, risparmiando i neutrali ed in particolare gli Americani e (nei primi mesi) gli Italiani: perdite di tonnellaggio mensili, crescenti da 23.000 T. nel febbraio 1915 a 189.000 nell'aprile 1916; il secondo, dell'aprile 1916 al febbraio 1917, di guerra *ancor più limitata*, in quanto si erano estese anche alle navi commerciali le norme del diritto di preda; il terzo, dal febbraio 1917 in poi di guerra *illimitata*, che fece crescere rapidamente le perdite di tonnellaggio (nel giugno 1917, 1042.081 T.). L'Handel-Mazzetti, nella sua recensione, ci dice che nel 1916, su 1 300.000 T. affondante in totale da sommergibili tedeschi, circa il 45 % lo fu nel Mediterraneo sebbene i sommergibili tedeschi fossero in quelle acque soltanto il 15 % del totale germanico in azione.

La facilità di azione nel Mediterraneo, con perdite minori che altrove, spiega il fatto che i Tedeschi abbiano inviato una quantità sempre maggiore di sommergibili nell'Adriatico (Pola e Cattaro) per agire di là

contro le linee vitali dell'Intesa nel Mediterraneo: sì che, nel 1916, troviamo ben 19 sommergibili tedeschi operanti in questo mare, affiancati a 7 austro-ungarici.

Era ovvio che le marine dell'Intesa si sforzassero a creare nel Mediterraneo un'organizzazione atta a diminuire i danni della guerra sottomarina: donde lo sforzo per sbarrare il canale di Otranto, e lo sforzo inverso da parte austro-ungarica, che costituiscono oggetto del *Capitolo XIV*. Il Sokol espone in esso le divergenze fra gli ammiragliati dell'Intesa a riguardo dei metodi da adottarsi, e i successivi provvedimenti presi (progetto franco-italiano, progetti inglesi, esperimenti di attuazione del progetto franco-italiano); gli attacchi delle flottiglie di torpediniere austro-ungariche, ponendo in rilievo lo sfavore strategico opposto a tali operazioni dalle condizioni delle basi (insufficenza delle risorse della base di Cattaro, sua grande distanza dagli sbarramenti di Otranto, minaccia in fianco da Brindisi e da Valona, e quindi difficoltà di effettuare azioni di sorpresa, e continuo rischio di perdere unità, non sostituibili con nuove costruzioni (alle quali d'altronde fin da principio si era rinunciato). Data l'importanza strategica dello stretto di Otranto per la condotta di guerra austro-ungarica sul mare, si ventilò il progetto d'impadronirsi del porto di Valona, agendo contro di esso da terra: ma lo stesso ammiraglio Haus, nel novembre 1916, per ragioni di carattere militare ed economico sconsigliò dal dedicare forze e mezzi ad una simile operazione

Il Sokol descrive in particolare i combattimenti marittimi del 22-23 dicembre 1916 e del 15 maggio 1917. Il primo, fra il 4° gruppo torpediniere e un gruppo cacciatorpediniere francesi, rinforzato successivamente da unità leggere italiane che però non giunsero in tempo ad avvistare le navi austro-ungariche, produssero perdite nelle barche pescherecce dello sbarramento. Il secondo, fra gli incrociatori e torpediniere austro-ungariche « Novara », « Saida », « Helgoland », « Csepel » e « Balaton », contro un convoglio di rifornimenti (« Carroccio », « Verità », « Bersagliere ») scortato da torpediniere italiane ed inglesi, e terminato coll'affondamento del « Carroccio » e coll'incendio del « Bersagliere »; gli crociatori austro-ungarici riportarono avarie: consumo totale di munizioni da parte. a. u., circa 3000 colpi; 15 morti e 31 feriti da parte a. u.

Il *capitolo XV* tratta della guerra di flottiglie e di mine. In esso è importante la parte che concerne le pratiche fatte dal Comando Supremo austro-ungarico per ottenere la cooperazione marittima alla guerra terrestre mediante azioni contro le coste venete e contro Ancona: dalla risposta dell'ammiraglio Haus si rilevano le gravi difficoltà opponentisi a tale concorso. Da notare, nella risposta predetta, l'accusa fatta alle flotte avversarie nell'Adriatico di « passività e fiacchezza »; a riguardo di ciò l'Handel-Mazzetti nella sua recensione commenta: « Da parte avversaria, manca finora una giustificazione esauriente in proposito; forse, essa può trovarsi nell'elevato concetto in cui le nostre forze di mare eran tenute da parte degli avversarii »

Si accenna alle scorrerie del 22 giugno 1916 contro Giulianova, del 2 agosto contro Molfetta, all'attacco italiano del 12 giugno 1916 a Parenzo e successivo combattimento di Punta Salvore, e alle successive scorrerie italiane dal 10 agosto in poi: inoltre, alla lotta contro obiettivi

[illegible] in Italia (dinamitificio del Cengio, incendio di vagoni con esplo[illegible] presso Spezia, e perdita italiana della « Leonardo da Vinci » a Ta[illegible] to a causa di una macchina infernale); all'adozione italiana dei MAS, [illegible] ostratisi ottimi strumenti di guerra sia in servizi di sorveglianza, sia [illegible] attacco. Infine, si descrive la guerra di mine.

Il *capitolo XVI* è dedicato all'attività della marina a. u. nel servizio di scorta; ne espone le difficoltà, che pur era necessario superare per provvedere ai rifornimenti delle truppe dislocate nel Montenegro e nell'Albania, [illegible] verso la fine del 1916 dell'attività dei sommergibili avversari. Anche qui la relazione rivolge l'accusa di fiacchezza [illegible] guerra del Intesa [illegible] Handel Mazzetti nella citata recensione rincara la dose, rilevando che le rotte eran quasi obb[illegible] gate, che le uscite ed entrate dai porti di Cattaro, S. Giovanni di Medua e Durazzo avvenivano pressochè ad ore regolari e con molta frequenza, il che agevolava il còmpito dell'avversario. Inoltre occorreva proteggere anche [illegible] il còmpito [illegible] scorta e di protezione era ancora più esteso. L'ammiraglio V. Winterhaeder osserva però che indubbiamente la mancanza di attacchi contro il naviglio di scorta fu dovuta anche ad un certo sentimento di egoismo, in virtù del quale si preferisce lasciare all'avversario il correre l'alea di perder navi, anzichè rischiare di perder le proprie. Comunque la relazione non trascura di accennare agli attacchi avvenuti da parte sia di naviglio sottile italiano ed alleato, sia dei MAS, di gran lunga più pericolosi e che produssero varie perdite alla marina austro-ungarica

Segue [illegible] *capitolo XVII* la descrizione della guerra sottomarina [illegible] tativa dal [illegible] al marzo 191[illegible]. Come fu accennato [illegible] era [illegible] nziato fin da principio a costruire nuove navi: si era però intensificata la costruzione di sommergibili, sì che nel periodo suaccennato ne furono posti in servizio altri sette; ciò consentì alla flotta a. u. d'intraprendere scorrerie anche nel Mediterraneo orientale. Peraltro, tutti i sommergibili a. u. erano di piccolo tonnellaggio, di scarsa velocità, erano facilmente suscettibili di avarie al materiale, e difettavano di siluri. La relazione [illegible] porta un lungo elenco delle crociere dei sommergibili e dei risultati ot[illegible] [illegible] l'affondamento delle navi francesi « Renaudin » e « [illegible] » e [illegible] « Città di Messina » « Impetuoso » e « Nem[illegible] [illegible] di superficie. Ac[illegible] [illegible] ungarici, sia per [illegible] (« Guglielmotti », « H[illegible] » [illegible] sommergibili austriaci o tedeschi [illegible] quale attribuisce gli scarsi [illegible] soprattutto, al fatto che il loro impiego non era [illegible] zione di aerei di ricognizione e di scorta.

Il *capitolo XVIII* riguarda l'aviazione marittima austro-ungarica nel lasso di tempo suaccennato. In massima si doveva provvedere con materiale costruito in patria [illegible] con difficoltà si potevano avere aeroplani e motori germanici, a rinforzo dei propri. Dal principio della guerra al marzo 1917, circa 300 aeroplani furono impiegati in servizi marittimi

soltanto una parte però per servizio alla fronte, giacchè parecchi erano inefficienti, altri furono presto perduti, altri rimasero dedicati esclusivamente all'addestramento. Il 31 marzo 1917 fu notevolmente rinforzato il personale d'aviazione marittima, con 2000 uomini circa. Anche per gli aerei, sono elencate le azioni a cui presero parte: tentativi di distruzione dei ponti sul Piave, attacchi contro batterie in vicinanza della costa veneta e contro punti varii della costa italiana, bombardamenti su Monfalcone, Venezia ed altre località, reazione contro attacchi aerei avversari, cooperazione ad azioni di naviglio di superficie e di sommergibili: da notare, in particolare, il combattimento navale presso Otranto, in cui per la prima volta collaborarono insieme forze di superficie, sommergibili e aerei, con ottimo risultato.

La relazione rileva che gli Italiani tentarono di riprodurre il tipo «L» (Lohner-Werke, da esplorazione e bombardamento) valendosi di un apparecchio catturato, ma non riuscirono ad ottenere un tipo di egual rendimento.

All'impiego di dirigibili in servizio marittimo, si era completamente rinunziato, per difficoltà meteorologiche e di terreno.

L'ultimo *capitolo, XIX*, riassume in modo retrospettivo il periodo considerato nell'intero volume. Dal medesimo si rileva che, al principio del 1917, il consumo del carbone cominciò a superare la produzione ed importazione; che il combustibile liquido diminuì notevolmente dopo l'irruzione russa in Galizia, e soltanto dopo la riconquista di tale regione le deficienze vennero colmate; le munizioni non mancarono mai, ed anche i siluri, di cui d'altronde si fece scarso consumo, furono sempre sufficienti; difficoltà maggiori si ebbero per coprire il fabbisogno di mine marittime e di cariche esplosive. Come per l'esercito di terra, anche per la flotta si dovettero ridurre le razioni di pane e di carne, dal 1° gennaio 1917; la pesca però fu di sensibile aiuto all'alimentazione. Per il vestiario, nel terzo anno di guerra si dovette fare molta economia, data la scarsa disponibilità.

Dal punto di vista marittimo-operativo, la marina da guerra austriaca nel periodo in questione raggiunse la fase culminante della sua attività: se le navi da battaglia rimasero vincolate ai porti, il naviglio leggero invece spiegò attività di molto superiore a quella del periodo precedente. Non debbono esser dimenticati i risultati ottenuti dal Servizio informazioni di marina, avente sede prima a Pola, poi a Trieste, con succursali a Costantinopoli e a Corfù (finchè l'occupazione francese di Corfù non costrinse a sopprimere quella succursale). Dopo l'entrata dell'Italia in guerra, il reparto informazioni di Trieste si spostò a Zurigo. La relazione accenna all'abile sottrazione di documenti dalla cassa del pseudo-console, lato austro-ungarico, ad opera di agenti italiani.

L'ufficio di Zurigo, fino a quel momento, aveva potuto far effettuare importanti atti di sabotaggio in Italia (perdita della «Brin» e della «Leonardo»; incendi a Genova e Rivarolo, esplosione al Cengio): inoltre, aveva fornito preziose notizie all'Ufficio Situazione di marina a Pola; un fiduciario, a Lugano, telefonava giornalmente a Zurigo le notizie in-

teressanti circa i movimenti delle navi, che da Zurigo venivan poi inoltrate con corriere speciale per Felkirch a Buchs.

Altra persona esattamente al corrente nel servizio marittimo avversario dava notizie sulle partenze delle navi commerciali, con vantaggio della guerra dei sommergibili.

Il colpo di mano nel consolato di Zurigo arrecò gravissimi danni al servizio informazioni, anche perchè gli Italiani vennero così a conoscenza del nome di molti agenti segreti in Italia.

Dopo il combattimento navale di Otranto, da ambe le parti parve decrescere la volontà di combattere: da parte dell'Intesa perchè ormai si faceva assegnamento sul blocco, che i sottomarini delle Potenze centrali potevano bensì sfondare qua e là, ma senza conferire alle loro marine il dominio del mare; da parte delle marine delle Potenze centrali, perchè la probabilità di ottener risultati decisivi era ormai svanita: il nemico poteva, qualora lo volesse, concentrare sempre forze preponderanti in qualunque punto, e l'intervento degli Stati Uniti d'America accrebbe a dismisura la sproporzione di forze e di mezzi. D'altronde, anche tutte le vittorie militari in terraferma sembravano ormai tender soltanto a procurarsi materie prime: e così tutte le energie marittime tendevano a distruggere tonnellaggio per impedire il traffico avversario. E a tali criteri, conclude la Relazione, s'informò anche l'attività della marina austro-ungarica: quanto però essa fece merita pieno riconoscimento. La battaglia navale sarebbe stata più ricca di gloria: il silenzioso adempimento del dovere fu un còmpito più modesto ma più gravoso.

G. MURRAY WILSON: **Les chars d'assaut au combat. — 1916-1919** Fayot, Paris frs. 20 (Recens. 1° cap. Bellachioma).

L'Autore, che durante la Grande Guerra fu elemosiniere presso il Reale Corpo dei Carri armati inglese, non fa nel libro considerazioni tattiche nè, tanto meno, di carattere tecnico. Racconta con uno stile tutto suo, facile, piano, sobrio, le osservazioni degli uomini che combatterono nei carri o che ne prepararono l'azione e trascrive i ricordi personali di coloro che oscuramente ed umilmente, condussero a termine l'opera, quanto mai difficile e pericolosa, dei recuperi o presero parte ad azioni brillanti.

Cronaca dunque più che storia; discontinua nel tempo e nello spazio, materiata di eroismi che non furono sempre controllati, di ostinazione che la critica non riuscì a vincere, di gaiezza che mascherò talvolta il dolore; cronaca rievocatrice di gesta veramente grandi, talvolta epiche, cronaca commovente quando colloca in primo piano figure di combattenti che dettero con noncuranza la vita per risparmiare quella dei fratelli d'arme serrati nei ranghi della Fanteria.

L'Autore pone in evidenza la vita difficile che il Reale Corpo dei carri armati ebbe fin dall'inizio della propria costituzione: accolto con indifferenza ed incredulità, fu poi aspramente criticato quando, dall'impiego dei reparti in combattimento, non sortirono l'efficacia e gli effetti voluti; attaccato a fondo ed ostacolato nel suo sviluppo allorchè reclamava la propria parte di fatiche e di gloria. Sull'avversa fortuna e

sull'egoismo degli uomini riuscì infine ad avere il sopravvento. Gli equipaggi dei carri si imposero alla considerazione dei capi ed all'ammirazione dei gregari con la fede, con la passione, con la tenacia e con l'ardimento dei forti.

Un comandante di divisione (francese) li fece citare all'ordine del giorno dell'Armata perchè « hanno dato l'esempio più bello di bravura, di energia e di cameratismo in combattimento. I carristi caduti sul campo dell'onore hanno mostrato come i soldati inglesi sanno morire per il loro Re e per il loro paese. La 3ª Divisione invia ai camerati britannici la espressione della sua gratitudine e della sua ammirazione ».

Il generale Pétain in data 30 luglio 1918 li citò in un « ordine generale » attestando che in trenta combattimenti hanno affermato il loro alto valore offensivo.

Rendendosi interprete della volontà della fanteria che ai nuovi fratelli d'arme ha dato una parte di gloria che li renderà fieri, il Comandante in capo indirizza a tutti le sue felicitazioni.

« Equipaggi dei carri che dopo aver potentemente contribuito a fermare il nemico l'avete ricacciato indietro l'11 giugno e il 18 luglio, voi avete ben meritato dalla patria »

L'Autore non fa la statistica completa delle perdite subite. Vi accenna talvolta. Nelle ultime tre settimane dell'agosto 1918: 819 carri fra avariati e distrutti, 500 ufficiali (su 1500) e 2537 sottufficiali, graduati e soldati (su 8000) fra morti, feriti e dispersi.

HANS HENNING GROTE: **Prudenza! il nemico ascolta!** (Vorsicht! Feind hört mit!) Storia dello spionaggio durante la guerra mondiale e nel dopoguerra 1 volume di circa 340 pagine, con 150 fotografie. Ed. Neufeld und Henius, Berlino 1930.

Il volume sopraccennato è costituito da un complesso di parecchi articoli dovuti ad autori diversi. Il titolo del libro è il medesimo del primo articolo introduttivo, di cui è autore il Grote; dello stesso autore sono gli articoli « La commissione internazionale di controllo ed i suoi successori » « Separatisti, spie e.... »; « L'ultima gesta di Schlageter »; « Spionaggio nel campo economico ». Sono invece di Wulf Bley: « Agenti, spie e le donne » « Knock him down! (Atterratelo) » « I proiettili d'argento » « Uffici misteriosi » « Spionaggio nel campo industriale »; di Hans Helm « Nicolai e i suoi collaboratori »; di Herbert v. Bose: « Verdun, Galizia, la Somme, l'Isonzo e ... dove? » « Gli Stati Uniti in azione »; di Wilhelm Oberhöfler: « L'Ufficio Situazione i. e. r. »; infine di Hans Sadowsky « Spionaggio nella lotta nella Ruhr ». Al volume è aggiunta un'appendice statistico-documentaria

Nell'articolo introduttivo « Prudenza! il nemico ascolta! », il Grote accenna in generale alla letteratura sulla guerra mondiale, ed in particolare alle pubblicazioni concernenti lo spionaggio, rilevando l'inverosimiglianza di gran parte delle narrazioni in esse contenute: inverosimiglianza dannosa non soltanto perchè non risponde alla realtà, ma altresì perchè

[illegible]nera la esagerata credenza che lo spionaggio sia una specie di stregoneria dalla quale sia impossibile garantirsi. La verità è invece che il combattente alla fronte è per sua natura imprudente (specie nell'impiego del telefono) e dà quindi modo allo spionaggio di compiere la sua opera, mentre in molti casi sarebbe sufficiente rammentare che « *il nemico ascolta* ». Peraltro lo spionaggio è una condizione di cose che si verifica su vasta scala in guerra, ma altresì in tempo di pace, giacchè la lotta fra gli uomini e fra le nazioni è eterna, e si verifica in tutti i campi dell'attività dei po[illegible]. E' superfluo circondar di fantasia le sue gesta: la verità è già ab[illegible]tanza terribile.

Il Bley nell'articolo « Agenti, spie e le donne » premette che, in contrasto con la Germania, i suoi avversari avevano dato grande sviluppo nell'anteguerra allo spionaggio (notiamo che da parte di tutti gli autori di [illegible] re nello spionaggio, ed anche nelle Relazioni ufficiali sulla guerra si [illegible] di dimostrare che nella propria nazione il servizio di spionaggio e [illegible]tro-spionaggio era stato trascurato!). Classifica le spie e gli agenti in [illegible] gruppi, e cioè: quelli che compiono la loro opera non per amore di de[illegible], ma per puro patriottismo; quelli che lavorano per amor del denaro [illegible] altresì per un certo spirito professionale (per lo più appartenenti a stati neutrali); infine, quelli che per amor del denaro tradiscono il proprio paese. Accenna alla parte importantissima che hanno sempre avuto le donne nello spionaggio in grazia dell'attrazione che esse esercitano, ed altresì per la loro particolare abilità. Si sofferma sui capi, divenuti ormai [illegible] a tutti, di spionaggio femminile: l'inglese miss Cavell, che a sua parere venne giustamente condannata a morte; la belga Louise Bettignies, divenuta spia per odio ai Tedeschi; Miss Flora, di nazionalità imprecisata, al servizio dell'Inghilterra, che ha continuato nella propria opera anche dopo la conclusione della pace ed ancor attualmente sarebbe impiegata come ammaestratrice di agenti segreti nel « Secret Service » britannico, la viennese Emma Schubert, tipo della spia lavorante per lucro, al servizio anch'essa dell'Inghilterra; la notissima Mata Hari, sulla quale si sono create tante leggende; l'altrettanto nota mademoiselle Docteur, tuttora vivente e che ha formato oggetto di fantastiche narrazioni; la levantina Despina Davidovitsch, al servizio della Germania; la francese Marcelle Pricard, anch'essa al servizio della Germania; la tuttora misteriosa Denise de M., ella pure operante ai danni dell'Intesa.

Ciò che il Bley narra di talune delle spie suaccennate non è sempre in armonia con le recenti pubblicazioni che si sono occupate del medesimo argomento (« Le grandi spie »; « Spie e traditori » ecc.); non possiamo, naturalmente, stabilire da che parte sia la verità. Comunque, il capitolo è molto interessante

Hans Helm, nel « Nicolai e i suoi collaboratori », esamina anzitutto in modo succinto le organizzazioni dei vari stati europei, prima della guerra, in fatto di servizio informazioni: in modo particolare il francese risalente al 1855, ed estesissimo; il britannico che definisce come il più pericoloso, il russo che disponeva del maggior [illegible] di agenti, di [illegible]ondantissimi mezzi e lavorava specialmente ai danni dell'Austria.

Afferma che la Germania, nell'anteguerra, non disponeva d'un servi

zio informazioni nè di carattere economico nè politico, ma soltanto d'un servizio di carattere militare; tale servizio disponeva di mezzi molto scarsi, che soltanto nel 1912 furono portati a 450.000 marchi, di fronte ai 13 milioni di rubli russi del 1912, accresciutisi a 26 nel primo semestre 1914. Espone poi il lavoro di organizzazione attuato dal tenente colonnello Nicolai, capo del Servizio informazioni del Grande Stato Maggiore (Reparto III B.), sormontando difficoltà d'ordine politico ed economico, dal 1913 in poi, e lo sviluppo del servizio stesso durante la guerra. L'esposizione è molto interessante; ma poichè il Nicolai stesso ha scritto un libro in proposito, rimandiamo ad esso i lettori. Rileviamo soltanto che l'Helm deplora che, anche durante la guerra, non si sia riusciti ad organizzare uno spionaggio nel campo economico e politico; ciò esulava dalle facoltà degli enti militari, e non se ne fece nulla, in contrasto coll'attiva opera del servizio informazioni britannico. L'Helm rileva infine che, dopo la guerra, il Nicolai ed i suoi collaboratori sono stati fatti segno ad attacchi e cr[illegible] che da parte della stampa tedesca, in modo immeritato.

Herbert. v. Bose, nel « Verdun, Galizia, la Somme, l'Isonzo dove? » si occupa specialmente dei modi di celare all'avversario i propri intendimenti e preparativi e di trarlo in inganno. Rileva la difficoltà di tener celati i grandi trasporti ferroviari strategici, e dà lode al servizio tedesco che riuscì a superarlo, specialmente nel concentramento per lo sfondamento di Gorlice; riconosce però che era molto più agevole il celare i propri intendimenti, mediante « sbarramento di frontiere », nell'Est anzichè nell'Ovest, a causa della configurazione geografica e della minor densità di popolazione; afferma (non sappiamo invero con quanta esattezza storica!) che una semplice cartolina di un soldato tedesco dell'Alpenkorps in cui si accennava a un « meritato riposo in Austria », essendo venuta nelle mani del servizio informazioni britannico, poco prima dello sfondamento di Plezzo, rivelò la imminente offensiva austro-tedesca, e, pur non riuscendo ad impedirla, contribuì a far sì che truppe inglesi e francesi giungessero in Italia in tempo utile per arrestare al Piave la ritirata degli Italiani (!) Cita poi esempi di casi in cui l'avversario, in modi diversi[illegible]mi, fu tratto in inganno.

Wilhelm Oberhöfler ne « L'Ufficio Situazione i. e. r. » K. u. k. (F[illegible]denzburo), si occupa del servizio informazioni austro-ungarico. L'organizzazione di tale servizio prima della guerra, il suo sviluppo ed il suo operato durante la guerra stessa, sono stati ampiamente trattati dall'antico suo capo, generale Ronge nel libro « Spionaggio di guerra e d'industria » già recensito dalla Rivista nel fascicolo di ottobre 1930, e ad esso rimandiamo i lettori. L'Oberhöfler deplora, per l'Austria-Ungheria, ciò che già abbiamo visto deplorato per la Germania, e cioè la mancanza di un servizio d'informazioni politico; inoltre deplora l'assoluta indifferenza degli enti governativi di fronte alla propaganda antinazionale serba; coglie l'occasione per narrare l'assassinio di Re Alessandro e della Regina Draga, espone pure i precedenti del delitto di Serajevo da parte delle società segrete serbe. E conclude: « Ai Serbi non si può certo rimproverare mancanza di patriottismo: essi sono non soltanto patriotti, ma anche fanatici »

« Knock him down! », anch'esso del Bley, si occupa particolarmente [illegible] spionaggio britannico: contrappone il sentimento di patriottismo britannico, sintetizzantesi nella frase: « Right or wrong, my country! » alla [illegible]dezza ed indifferenza di molti tedeschi per la loro patria. A prova della mancanza di scrupoli della politica inglese, descrive estesamente gli avvenimenti che condussero alla morte di Lord Kitchener attribuendola a macchinazione del governo britannico, anzichè ad un complotto di nazionalisti irlandesi o ad un siluramento, per opera tedesca, della nave che doveva portarlo in Russia: movente di tale atto, a quanto egli scrive, l'intendimento di quel Governo di eliminare un uomo il quale avrebbe potuto riorganizzare l'esercito russo e crear così una potenza militare dannosa in definitiva all'Inghilterra. A prova dell'efficacia del servizio segreto britannico, narra il caso di Sir Roger Casement (sollevazione irlandese del 1916) e i vari tentativi fatti dai Tedeschi per sfruttarne l'operato in Irlanda a danno dell'Inghilterra. E conclude: « chi non è pronto a sacrificare per il proprio popolo tutto, anche l'onore se necessario, non è degno del suolo che l'ha visto nascere ».

Il v. Bose collabora alla raccolta con un altro brevissimo articolo intitolato « Gli Stati Uniti in azione » in cui pone in rilievo l'importanza dell'intervento degli Stati Uniti nella lotta dal punto di vista della propaganda contro la Germania in tutto il mondo; mentre invece il servizio informazioni americano, pur avendo ottimi elementi e abbondanti mezzi, non fece che inquadrarsi — anche per mancanza di tempo — nell'organizzazione britannica già esistente. La propaganda americana — scrive il [illegible] ben presto nella Germania stessa, e contribuì non poco agli avvenimenti di politica interna dell'autunno 1918.

[illegible] « I pre[illegible] » del Bley. Egli afferma che [illegible] « liter[illegible]siva », urtò fin da principio in un'opinione mondiale contraria. Espone poi l'operato del « Deuxieme Bureau » francese ai danni della Germania, mediante pubblicazioni da esso ispirate, che venivano diffuse nell'esercito tedesco e che gradatamente si volsero anche contro la dinastia, fomentando l'idea repubblicana, [illegible] da Lord Northcliffe nel 1918; deplora che la Germania non abbia saputo nè reagire con uguali armi, nè difendersi.

Il Giehrl ha un altro articolo [illegible] « La Commissione Interalleata di controllo e i suoi successori », tendente a dimostrare che la com[illegible] quello di controllare l'esecuzione delle clausole del trattato di Versailles, funzionò invece fin da principio come organo di spionaggio nei campi industriale [illegible] fino al 31 gennaio 1927, data dello scioglimento della Commissione.

Il Bley, [illegible] si occupa in particolare del « Secret Service » britannico, e del « Deuxieme Bureau » francese, strettamente connesso colla « Sûretè Générale » e col « Service de renseignements » del [illegible]

I tre successivi articoli « Spie, separatisti e canaglie » del Grote « Spionaggio nella lotta nella Ruhr » del Sadowsky e « L'ultima gesta di Schlageter », pure del Grote si riferiscono anch'essi — come il precedente relativo alla Commissione internazionale di controllo — al dopoguerra, e precisamente al periodo d'occupazione interalleata della Renania; gli autori pongono in rilievo i rapporti fra gli elementi separatisti della regione ed i Francesi, l'opera di spionaggio ai danni della Germania, la reazione da parte di patriotti tedeschi.

Gli ultimi articoli, l'uno del Grote e l'altro del Bley, riguardano particolarmente lo spionaggio nel campo industriale economico, specie da parte francese ed americana per rendersi conto costante della potenzialità produzione tedesca.

E' ovvio che questo complesso di articoli, richiamanti l'attenzione dei Tedeschi sullo spionaggio di guerra e di pace, e contenenti nomi, cifre, fatti in parte noti, ma altresì in parte finora poco noti, sia destinato a destare grande interesse in Germania, sebbene il suo valore letterario complessivo sia piuttosto scarso, e sebbene negli articoli dei varii autori si contrino non poche ripetizioni. D'altronde, poichè gli aneddoti sono frequenti, e numerosissime sono le illustrazioni (episodi di spionaggio, materiali di spionaggio, cartellini di propaganda, ecc.) la pubblicazione riesce interessante e gradevole per chiunque.

GIORNALI E RIVISTE

Ten. Colonnello Rendulic: Problemi tattici insoluti. — Militärwissenschaftliche Mitteilungen, fascicoli di settembre-ottobre e novembre dicembre 1931

L'A., che può qualificarsi come il commentatore ufficioso e il volgarizzatore della regolamentazione austriaca in materia tattica, della quale costantemente si occupa in interessanti articoli pubblicati nelle *Mitteilungen*, si prefigge qui lo scopo di esaminare le questioni più importanti fra tutte le numerosissime che, nella materia predetta, costituiscono tuttora oggetto di discussione.

Effetti dell'aviazione. — Mentre si è abbastanza d'accordo nell'importanza dell'aviazione in fatto di esplorazione ed osservazione, non lo si è altrettanto circa gli *effetti su truppe in marcia*. E' ammesso da tutti che, in tal riguardo, è molto più efficace l'aereo che, volando a bassa quota, agisca con mitragliamento e lancio di bombe leggere, di quanto non lo sia l'aereo da bombardamento mantenentesi a quota elevata. Taluni estremisti ritengono che, di fronte a forze aeree numerose, non sian più possibili marce diurne di grandi unità: ma nessun regolamento ufficiale è giunto a tal punto: il « Field Service Regulations » inglese anzi ritiene che convenga evitare le marce notturne, sia per la difficoltà di reazioni antiaeree notturne, sia perchè gli attuali paracadute luminosi, raggiungendo una durata di 4', consentono agli aerei buona osservazione anche di notte.

Secondo esperimenti fatti negli Stati Uniti, un reggimento di fanteria colle sue armi antiaeree ha ottenuto il 12 % di colpi utili contro 28 obiettivi aerei, e parrebbe che il fucile e la mitragliatrice siano sufficienti a render molto rischioso il volo al disotto dei 700 m.: ma soltanto l'esperienza di guerra potrà fornire elementi decisivi in argomento. La Divisione moderna è indubbiamente molto più sensibile rispetto agli aerei (che d'altronde si sono perfezionati) di quanto non fosse quella del 1918: per contro, essa possiede miglior tecnica di protezione passiva e maggior efficacia di difesa attiva. Il frazionamento delle colonne di marcia, diurno e notturno, è indubbiamente ottimo mezzo di protezione: ma occorre disporre di molte strade, specie per l'artiglieria e per gli automezzi; in molti casi, non si potrà che accentuare lo scaglionamento in profondità.

Il frazionamento a scopo antiaereo è in massima ben diverso da uno *spiegamento* all'atto d'entrata nel raggio delle *armi terrestri* avversarie: quest'ultimo, possibilmente, si ispirerà già ad un'ordinanza rispondente agli intendimenti di combattimento. Circa le armi terrestri, hanno assunto importanza le minacce di sorpresa da parte di *elementi celeri corazzati*. Se si tratta di elementi isolati, si può reagir contro di essi assegnando singoli cannoni ai reparti di testa: se invece si tratta di elementi aventi forza notevole, non liquidabili con singoli pezzi o armi speciali, occorrerà contro di essi — tanto se attaccano truppe in marcia, quanto se tendano ad ostacolare l'avanzata — un'azione più o meno immediata, da parte di un reparto che non è ancora formato in modo adeguato e che è molto frazionato. E quest'è un problema che attende ancora una soluzione.

Dal canto opposto, il *carro armato* dà luogo a nuovi problemi: nella sua costruzione, il materiale sembra aver preso la mano alla tattica: mentre il carro armato, nella guerra mondiale, era parte integrante alla fanteria, oggi esso ha acquisito forti velocità, sì che — pur tenendo conto della sua adattabilità al terreno vario — sorge il problema del modo di appoggiare con esso l'attacco di fanteria, il che parrebbe annullare i vantaggi della velocità.

Altro problema è la *proporzione di fanteria* nelle unità miste, e specialmente nella Divisione: nel corso di un combattimento, la proporzione organica viene ad alterarsi per effetto delle perdite. Vero è che non si dispone mai di troppa artiglieria: ma l'effetto anche d'un'artiglieria fortissima non può esser completamente sfruttato da una fanteria troppo logorata. E ciò spiega il desiderio generale di una maggior quantità di fanteria nella Divisione.

Le perdite di fanteria — astraendo dalle sostituzioni — possono essere compensate soltanto mediante alimentazione dalla profondità: una soluzione in ciò può aversi assegnando un quarto reggimento alla Divisione: un'altra soluzione, rinforzando i plotoni, o costituendo un quarto plotone nelle compagnie fucilieri e assegnando in pari tempo al reggimento una compagnia mitragliatrici pesanti reggimentale. La tendenza italiana ed americana è quella di aumentare piuttosto la forza anzichè il numero di unità (il plotone di fanteria italiana è eccezionalmente forte: l'effettivo del reggimento americano è stato recentemente accresciuto del 16 %): soluzione economicamente più conveniente, ed altresì semplice dal punto di vista della « mobilitazione », ma non altrettanto conveniente

dal punto di vista «condotta»: in guerra di movimento, compagnie di 2-300 uomini e battaglioni di 1000 uomini sono risultati troppo rilevanti e non consentono — in relazione agli effetti del fuoco — una condotta cosciente ed una efficace influenza dei comandanti, ed anche in guerra di posizione si urtava contro molteplici difficoltà: ed infatti nell'immediato dopoguerra si adottarono compagnie piccole forse anche per la maggior attenzione tributata alle M.P. ed alle M.L.. Si è poi tornati alle compagnie forti: ma è da chiedersi se squadre e plotoni forti come gli italiani possano esser opportunamente guidati nell'azione: è un problema tuttora insoluto. Miglior soluzione parrebbe perciò quella di assegnare alla Divisione un quarto reggimento.

Cooperazione fra fanteria ed artiglieria. — Si è abituati a considerare tale argomento come una questione di collegamenti: ma a ben poco vale, per l'artiglieria di diretto appoggio, anche un ottimo collegamento col reggimento o battaglione cui è adibita, se i comandanti di questi non conoscono essi stessi le esigenze particolari dei loro reparti avanzati (come avverrà sovente nell'attacco), e se — pur conoscendole — l'obiettivo non può essere indicato in modo conveniente per tiro dell'artiglieria. In molti casi, soltanto l'osservatore d'artiglieria sulla linea di fanteria potrà fornire le basi per l'adattamento del fuoco d'artiglieria alle esigenze: ma occorre, per valorizzare la sua conoscenza della situazione che esso sia collegato (e molto spesso non lo sarà) cogli organi dell'arma a lui superiori. Il telefono non è mezzo sicuro a ciò: potrà esserlo il radiotelefono portatile, ad onde corte, e sempre quando il nemico non disturbi le trasmissioni per radio.

Cooperazione nell'interno della fanteria. — Anche qui si riscontrano gravi difficoltà, sopratutto nell'attacco. Secondo le norme austriache e tedesche, l'attacco di fanteria non è concepibile senza la cooperazione fra i gruppi (o squadre) fucilieri e i gruppi M.L.: cooperazione che da molti è ritenuta cosa non semplice, ma che con opportuno addestramento, considerandola limitata all'interno della compagnia, sembra raggiungibile. L'organizzazione austriaca e la tedesca sembrano avvicinarsi nel miglior modo possibile all'essenza della lotta di fanteria: anche l'italiana, sebbene in essa trasparisca una esagerata supervalutazione della forza d'urto, per il numero ed entità dei suoi gruppi fucilieri: la francese invece si basa maggiormente sulla possibilità di sfruttamento del fuoco e sul concetto di cooperazione fra determinati forti gruppi.

Impiego delle M.L.: anch'esso costituisce un problema che non può ancora dirsi completamente risolto (l'A. non ne dice i motivi).

Impiego delle M.P. — E' un problema particolarmente importante a causa delle divergenze in fatto d'apprezzamento tattico nonostante la concordia di vedute dal punto di vista organico. Le M.P. rappresentano un'energia di fuoco concentratissimo, ma troppo poco mobile nella zona delle compagnie fucilieri avanzate, ed importantissima invece nelle mani del comandante del battaglione. Non possono che in scarsa misura concorrere alla preparazione di un attacco; ma ad esse in particolare incombe nell'attacco appoggiare le compagnie fucilieri avanzate, e nella difesa arrestare l'urto avversario. Nella difesa, il loro cómpito è semplice: non altrettanto nell'attacco, e i problemi che ne conseguono si sono complicati

... lo sviluppo assunto dal tiro indiretto che, mentre consente alle M.P. ... sfruttare completamente la propria gittata e adattare le proprie traiet... al terreno, permette loro altresì una maggior protezione.

Anzitutto: quali condizioni debbono verificarsi affinchè le compagnie fucilieri possano ricevere dalle M.P. il più efficace appoggio possibile? Nelle diverse regolamentazioni e letterature militari, la risposta varia: da una parte s'insiste sulla necessità di un accentuato decentramento almeno in talune fasi della lotta, dall'altra si vuole che le M.P. rimangano, normalmente, nelle mani del comandante del battaglione: nel secondo modo la pensano Francesi ed Inglesi, nel primo modo invece i Tedeschi. I Francesi ritengono addirittura, come si rileva dalle norme vincolanti per la «base de feu», d'aver risolto il problema; gli Inglesi, e ancor più i Tedeschi, non ne sono altrettanto sicuri. Gli uni e gli altri però tengono un conto piuttosto incompleto delle possibilità fornite dal tiro indiretto.

Criterio principale circa l'appoggio delle M.P. alle compagnie fucilieri avanzate dovrebbe essere che le M.P. si adattino di propria iniziativa alla mutevolezza delle situazioni, senza perdita di tempo, e rendendosi però conto da sè delle esigenze delle compagnie fucilieri. E' errore, piuttosto diffuso, il credere che tale adattamento rapido di propria iniziativa debba far escludere il tiro indiretto, e che questo renda impossibile soddisfare all'esigenza di tener le M.P. molto vicine alla linea di lotta. Anche nel combattimento d'incontro, la M.P. entrata in lotta ed eventualmente sottoposta a fuoco intenso d'artiglieria può arretrarsi e continuar la lotta con tiro indiretto, se il capo arma riesce ancora a veder l'obiettivo e a rendersi conto delle esigenze: ancor più semplici sono poi le condizioni, se si tratta di attacco contro posizioni o di difensiva. Inoltre, nulla vieta di effettuare tiro indiretto da distanze non superiori a quelle ... cui si fa normalmente fuoco con tiro diretto: sono forse ostacolo a ciò le munizioni con traiettoria molto radente, ma nulla vieta, e sarebbe ... anche vantaggioso, che le M.P. potessero disporre di diverse specie di munizioni.

Altro criterio dev'esser quello che, in qualunque situazione, si possa ... appoggio alle compagnie fucilieri. Al riguardo, sorge la questione del tiro al di sopra, oppure del tiro attraverso intervalli, o dell'azione fiancheggiante: ma il terreno è elemento troppo variabile ed importante perchè si possano dare norme rigide. Inoltre, per poter dare appoggio in qualunque situazione, occorre che esso possa esser mantenuto anche durante la fase più critica e cioè durante l'irruzione: ed a ciò può esser utile una posizione dominante, od anche una sul fianco (che però presenta maggior difficoltà in fatto di collegamento colle compagnie fucilieri). Il concetto del tiro negli intervalli è molto discutibile: perchè il tiro sia efficace, occorre che la M.P. sia molto in avanti: inoltre, è difficile durante il corso del combattimento mantenere gli intervalli iniziali: quindi, in genere, il tiro negli intervalli sarà vantaggioso soltanto in casi particolari.

Altro concetto erroneo è che, per sfruttare il miglior rendimento tecnico delle M.P., esse debbano postarsi in relazione alle migliori traiettorie rispondenti allo scopo del momento. Tale concetto porterebbe a

far perdere ogni connessione immediata colle compagnie fucilieri, e [illegible] produrre difficoltà di collegamento analoghe a quelle fra fanteria e artiglieria, coll'aggravante che in massima il tiro delle M.P. non è osservabile: porterebbe inoltre a continui cambiamenti di postazione, infine, ne deriverebbe per i fucilieri la sensazione dannosa di non essere direttamente appoggiati dalle M.P.. E pertanto, v'è chi pensa che le M.P., pur di collaborare intimamente, debbano contentarsi magari d'un rendimento minore in fatto di tecnica di tiro. Potranno invece prevalere considerazioni di tecnica di tiro per i reparti di M.P. di unità arretrate (p. es. riserve): giacchè, non dovendo essi allontanarsi di troppo dalle unità cui appartengono, non sarà il caso di affidare a loro còmpiti d'intimissima cooperazione colle compagnie fucilieri avanzate.

Il *lanciabombe*, in massima, è più pesante della M. P.: per la sua natura, ha una gittata più limitata; per adempiere ai propri còmpiti, dovrà per lo più tenersi più vicino al nemico che non le M.P.. Esso deve fornire, sopratutto, appoggio efficace contro armi avversarie che le M. P. mal possano superare: ma è il caso di chiedersi se sarà sempre possibile assicurarne la cooperazione colle compagnie fucilieri.

Il cannone da fanteria è l'arma di fanteria che presenta maggiori difficoltà d'impiego: ha mobilità relativamente scarsa e, nonostante la sua grande gittata, deve esser molto vicino al nemico, per rendersi conto delle esigenze della fanteria in ogni momento e per poter effettuare il tiro preciso che gli occorre in relazione agli obiettivi: è quindi difficile trovare [illegible] posizioni e zone di movimento opportune.

In complesso, si ha l'impressione che [illegible] le difficoltà d'impiego delle armi pesanti di fanteria [illegible] è per altro comprensibile che [illegible] considerato da molti con un certo scetticismo [illegible] esso è un problema da tempo risolto in modo soddisfacente: ma [illegible] la cosa è diversa. L'opinione molto diffusa che la fanteria [illegible] l'attacco troppo scarse. In particolare, la M. P. ha efficacia molto superiore nella difesa che non nell'attacco, poichè nella difesa non deve muoversi, può sfruttar completamente il terreno [illegible] obiettivi sono in massima mobili e quindi poco riparati: e cioè, condizioni diverse da quelle dell'artiglieria, la quale può anche nell'attacco sfruttar completamente il terreno, sfruttar le proprie varie gittate senza cambiar posizione, battere efficacemente obiettivi vincolati al terreno.

Nella guerra mondiale, quel raggiungimento della superiorità di *fuoco della fanteria*, che i regolamenti dell'anteguerra avevan ritenuto necessario per la riuscita dell'attacco, normalmente non si ottenne: ne derivarono, specie nelle fasi iniziali della guerra, gravissime perdite; neppure l'impiego dell'artiglieria a massa valse a liquidar completamente il difensore, specialmente le sue mitragliatrici: bastava che qualche mitragliatrice sopravvivesse, per infliggere alle fanterie attaccanti perdite gravi ed impreviste, prima che l'artiglieria potesse — se pur poteva — intervenire. Occorre pertanto che la fanteria sia dotata, per l'attacco, anzitutto di armi a tiro curvo: in secondo luogo, che il colpo singolo di tali armi abbia notevole efficacia: infine, che le armi predette siano abbondanti. In

fatto di tiro curvo, le armi più importanti sono il lanciabombe e la bomba da fucile.

I *lanciabombe* attuali sono però troppo pesanti: anche lo Stokes-Brandt, che è il tipo migliore, è essenzialmente un'arma per il comandante di battaglione, e nella zona delle compagnie fucilieri avanzate dà luogo a questioni troppo gravi. Vi è quindi spiccata tendenza a lanciabombe più leggeri, abbisognanti di minor gittata (il che non significa calibro minore o proietto meno efficace, purchè si rinunci a qualche esigenza d'ordine balistico) in ragione di due per compagnia. (1). E' strano il fatto che gli Italiani, maestri riconosciuti in guerra in fatto di impiego di lanciabombe e bombarde, non abbiano dato finora lanciabombe leggeri alla loro fanteria, o almeno al loro battaglione (*nelle Norme però il loro impiego è previsto — N. d. r*

Per contro, *nell'esercito italiano* è in particolare considerazione la *bomba da fucile* (*tromboncino*): la sua dotazione è decupla della francese: la differenza di dotazione fra i due eserciti indica apprezzamenti radicalmente diversi circa l'attacco di fanteria

Secondo le Norme *francesi*, le prescrizioni particolareggiate per la costituzione e i còmpiti della « base de feu » vengono ritenute atte a garantire la cooperazione fra le compagnie fucilieri e le armi pesanti di fanteria: il procedimento d'attacco si basa essenzialmente sul metodo e sulla organizzazione del fuoco: l'assalto e la penetrazione non sarebbero che i frutti maturi dell'attività di fuoco. Non mancano però in Francia timori circa la realizzabilità della protezione di fuoco prevista dalle Norme, specie per la mancanza di sufficienti lanciabombe: e nella letteratura francese si fa strada un certo « malaise » della fanteria circa l'attuabilità dell'attacco, colle armi e norme attuali.

Secondo le Norme *italiane*, il fuoco assume importanza nelle fasi iniziali dell'attacco, ma non sembra che gli Italiani si ripromettano molto di una lunga e tenace lotta col fuoco, in fatto d'apertura della via alla fanteria fino entro il nemico: domina invece la tendenza a giungere al più presto possibile nelle zone dalle quali si procederà all'urto: è una tendenza facilmente comprensibile, ed è importante il fatto che in Italia si ha fiducia reale nella possibilità di tradurla in atto

Nei due eserciti, in conseguenza, vi è forte divergenza di vedute circa la fase d'attacco « degli ultimi cento metri ». Per i *Francesi*, la condizione più importante per l'esito dell'urto finale è l'effetto del fuoco, accresciuto fino alla massima intensità, e sopratutto del fuoco delle mitragliatrici: le bombe da fucile — pur non rinunziandovisi — passano per così dire in seconda linea. Gli Italiani invece attribuiscono grande importanza alle bombe da fucile e pertanto la massa principale della loro fanteria (2) ne è dotata. Devesi però osservare che la bomba da fucile,

(1) Si riportano qui di seguito pressochè integralmente — a differenza dal rimanente della recensione — gli apprezzamenti del Renduli relativi ai nostri criteri e procedimenti, dato il particolare interesse che essi presentano per noi (*N. d. R.*)

(2) [illegible] *N. d. R.*

arma temibilissima contro chi non ne disponga, presuppone di poter giungere con reparti in pieno vigore combattivo [illegible] brevissima distanza dal nemico: ed è dubbio che, col procedimento italiano, vi si possa sempre riuscire: non sempre si può fare assegnamento sull'oscurità o sulla nebbia che favorisca tale avvicinamento.

La differenza d'apprezzamenti circa l'arrivo addosso al nemico e l'assalto è importante anche al di là della penetrazione iniziale, e cioè rispetto alle ulteriori resistenze attraverso la posizione avversaria: in questo riguardo sembra più promettente il procedimento *italiano*, date le minime distanze a cui si deve ripetutamente agire in questa fase, e date le gravi difficoltà di cooperazione fra le armi nella fase stessa, in cui ogni minimo reparto deve poter fare da sè.

Nel complesso la regolamentazione *italiana* per l'attacco è molto simile al « Führung und Gefecht » austriaco, adattandosi però alle esigenze dell'attacco in terreno montuoso (non si tien molto conto dell'attacco a grandi distanze, e si dà la preferenza al tiro curvo) (1), in relazione alla esperienza di guerra. Gli Italiani sembrano inoltre ritenere che l'attacco il quale non riesce di primo acchito abbia poca probabilità di riuscire in definitiva; i *Francesi* invece fanno maggior assegnamento sul materiale e sull'ostinazione e sulla tenacia in confronto all'impeto offensivo.

Tenendo presenti le varie tendenze relative al problema dell'attacco e tutti quei fattori che, concernendolo, non possono esser considerati nella regolamentazione, è il caso di chiedersi se il modo di esporre le norme tattiche, ora seguito nei singoli regolamenti dei vari eserciti, *sia giusto*. Gli eserciti che, come il francese e l'italiano hanno regolamentazione molto particolareggiata, hanno dovuto già ricorrere a seconde edizioni [illegible] per tener conto del « divenire »: così pure l'inglese, sebbene meno amante dei dettagli. Il tedesco invece, dopo la regolamentazione quasi immediata nel dopoguerra (1921) continua a basarsi su di essa: con tutta probabilità, perchè il « Führung und Gefecht » tedesco evita di entrare in particolari di qualsiasi specie: il che appare miglior sistema, giacchè la continuità del pensiero viene mantenuta, non si scuote alcuna credenza, si lascia libero giuoco alle iniziative, si fomenta la facoltà di decisione e l'adattabilità di spirito alle nuove contingenze che dal « divenire » possono derivare.

Altro problema è la *sostituzione* in tempo opportuno *delle truppe combattenti*: atto necessario sia a causa delle perdite, sia a causa delle influenze spirituali della lotta moderna, e specialmente necessario per le unità di fanteria. Nella *guerra di posizione*, questo atto era consuetudinario, e regolato da criteri ben determinati e piuttosto semplici: soltanto se ne verificava talvolta l'impossibilità, quando le truppe in linea erano impegnate in combattimento. Nella *guerra di movimento*, mancando un sistema di posizioni completamente organizzato e la conoscenza esatta del terreno, l'operazione è molto più difficile: è quindi naturale che vi siano divergenze di vedute al riguardo.

In Francia, si ritiene che le nuove truppe debbano oltrepassare le [illegible]

(1) Vedi nota 2 a pag. [illegible]

[illegible]no inconvenienti in fatto di orientamento sulla situazione, [illegible]nti probabili perdite, nonchè una minore energia nella condotta e [illegible]tinuità dell'azione. Secondo le norme francesi, vengono prestabilite [illegible]e o linee, dopo raggiunte le quali, le nuove truppe debbono automaticamente assumere i còmpiti di quelle in posto: quindi ne risulta uno scaglionamento in profondità prestabilito: il che non sembra opportuno, [illegible] perchè in talune zone è più facile e rapido il progredire, tanto da [illegible]n occorrere sostituzioni: il provveder tempestivamente alla sostituzione [illegible] disposizioni prese in precedenza è bensì cosa necessaria, ma è inop[illegible]uno l'adottare a tale uopo procedimenti schematici.

Diverso è il caso quando si inseriscono le nuove truppe fra quelle in posto e si attacca per un certo lasso di tempo insieme ad esse, finchè non [illegible] possibile ritirarle. In tale operazione, occorre evitare accumulamento [illegible] zona avanzata: e quindi l'inserzione dovrà effettuarsi con uno scaglionamento in profondità che consenta di tener più deboli le nuove [illegible]ppe avanzate, finchè le sostituende sono ancora sulla fronte.

Non mancheranno però, anche in guerra di movimento, fasi in cui [illegible] possibile la sostituzione con criteri analoghi a quelli della guerra di [illegible]sizione. Ad ogni modo, il problema è tuttora da considerarsi come non [illegible]pletamente risolto.

Combattimento d'incontro. — Da molti si dubita della possibilità, [illegible]mai, di combattimenti d'incontro: si viene cioè ad infirmare la possibilità di una forma di combattimento che nei regolamenti tedesco ed [illegible]striaco è ampiamente considerata. Secondo il regolamento austriaco, [illegible] ha combattimento *d'incontro* quando i due avversari, avanzando en[illegible]bi senza esser predisposti a difesa, vengono ad urtarsi: e nel regolamento stesso è ben accentuata la differenza dal caso di *attacco contro posizioni*. Si dice da molti che l'esplorazione aerea, ed anche la terrestre [illegible]eccanizzata, escludono oggidì la mancanza di conoscenze sul nemico: [illegible]ltre, i Francesi ritengono che in massima una delle due parti si deci[illegible]à alla difensiva, e quindi una dovrà agire in difensiva, l'altra attaccare [illegible]n nemico preparato a difesa. Che ciò possa avvenire, non è da esclu[illegible]si, anche se ambe le parti hanno còmpito offensivo (terreno, forze), [illegible] anche nel regolamento austriaco è previsto il caso di assunzione di [illegible]teggiamento difensivo da parte di un'avanguardia, e persino di un ar[illegible]ramento eventuale della medesima: è altresì previsto che qualsiasi [illegible]ppa deve saper passare rapidamente dal movimento alla difensiva. Ma, a differenza dai Francesi, in Austria ed in Germania non si ritiene [illegible]atto che una delle due parti *debba* necessariamente assumere contegno [illegible]fensivo, e perciò l'addestramento prevede anche il combattimento d'in[illegible]contro vero e proprio.

Infine, si deve riconoscere che la *forza della difensiva si è molto ac[illegible]sciuta in confronto a quella dell'attacco*: anche l'impiego dei carri armati, ostacolati dalle armi anticarri, subordinati al terreno, limitati in numero per ragioni finanziarie, non muta tale constatazione. È pertanto è necessario accrescere, mediante particolari armi d'attacco, l'energia offensiva della fanteria, e in tal campo ancor si può fare molto; non ne risulterà però una trasformazione radicale nella tattica odierna. Ciò che importa, se non si vuole — e non lo si può! — rinunziare a l'attacco, sola

forma decisiva, è di procurare ad esso le condizioni più favorevoli possibili: fra queste, è da tenersi presente la convenienza di attaccare soltanto dopo che il nemico si sia già logorato ed esaurito nel proprio sforzo offensivo. Il regolamento austriaco tiene conto di ciò, nell'avvertire a proposito del combattimento d'incontro, che può imporsi per il grosso un contegno d'attesa allo scopo di produrre una situazione dalla quale si possa effettuare di sorpresa l'attacco con truppe completamente spiegate. E non è fuori di luogo rammentare che il primo Moltke, già nel 1871, scriveva: «Il Comando ha fatto il suo massimo possibile, quando costringe il nemico ad attaccare e viene a trovarsi poi in grado di passare esso stesso all'attacco contro il nemico logorato»: parole che, nella bocca di un uomo che ha condotto in modo spiccatamente offensivo tutte le sue operazioni, e che non si è mai trovato in situazioni tali da tradurre tale concetto in atto, hanno indubbia importanza: potrebbe in quel concetto trovarsi, ancor oggi, una via d'uscita dalle incertezze del principale problema tattico ancora insoluto e cioè del problema dell'attacco. (Il concetto cui accenna il Rendulic presenta notevoli analogie con quello caldeggiato dal v. Bernhardi ne «La guerra dell'avvenire» (1), pagg. 141 e seguenti; v. Bernhardi però giunge addirittura ad una ritirata volontaria da cui passare all'attacco — *N. d. r.*)

Generale LUIGI BONGIOVANNI, **Bombardamento dal cielo** — Nuova Antologia 16 febbraio 1932.

L'A., notando l'impressione e la preoccupazione che le esercitazioni aeree di bombardamento, sviluppate presso molte aviazioni, hanno generato in uomini politici, tecnici, pubblicisti, osservatori, ed anche nelle masse, si domanda:

1) Quale probabilità dobbiamo in una guerra futura assegnare alla possibilità d'impiego dei gas tossici?

2) Quali sono oggi le reali possibilità della difesa controaerea posta di fronte alle offese dall'alto?

Nei riguardi della prima questione, l'A. non esita a dichiarare insufficienti le convenzioni in atto.

Nei riguardi della seconda questione, l'A. nota che tutti gli insegnamenti della grande guerra concludono dimostrando l'equilibrio, o presso a poco, della offesa e della difesa.

Nel dopo guerra si è accesa la discussione in conseguenza di ulteriori grandi progressi, giungendo a due estreme affermazioni:

— i bombardamenti di obiettivi difesi non sono da temere, perchè sono oltre le possibilità dell'arma aerea;

— l'aviazione ha il potere di decidere la guerra, appunto per effetto dei suoi bombardamenti, contro i quali la difesa è impotente.

Queste opinioni, in realtà troppo assolute, debbono essere corrette. Il grado di perfezione raggiunto dai mezzi aerei è tale da far ritenere

(1) Trad. pubblicata a cura dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. Maggiore dallo Stabilimento Poligrafico di Stato, Roma 1923.

gli odierni bombardamenti dall'alto di gran lunga più terribili di quelli [illegible]ati durante la grande guerra: anzi è prevedibile che questa capacità andrà aumentando con l'ulteriore perfezionarsi dei mezzi aerei.

Ne segue che in una guerra futura il bombardamento aereo di obiettivi territoriali rappresenterà un elemento di grande rilievo, incapace di [illegible] ma [illegible] sulla [illegible] della popolazione [illegible] degli eser[illegible].

L'A. nota che per noi, italiani, l'ipotesi acquista un valore particolare, per il fatto che i nostri centri vitali sono tutti su rotte, relativamente brevi ed accessibili dal mare. Quindi il problema della difesa acquista per noi un significato di superiore necessità, per poter conservare allo Stato tutta la sua capacità di resistere, lottare, vincere.

Questa difesa come deve esserci procurata? Evidentemente:

— valorizzando la minaccia reale e potenziale della ritorsione;

— ricorrendo alla battaglia aerea che deve distruggere la forza aerea dell'avversario;

— attivando la difesa da terra, che oggi, come è organizzata in uomini, materiali, predisposizioni, previggenze ha, certo un grande valore.

Oggi, però, come si è detto, l'equilibrio difesa-offesa, qual'era al termine del conflitto mondiale, è stato variato a vantaggio dell'offesa.

L'A. ritiene che questo vantaggio sia temporaneo e che non tarderà a ristabilirsi l'equilibrio per le azioni notturne; per quanto riguarda l'azione diurna, invece, l'A. ritiene che occorre raccomandarsi ad una preordinata cooperazione della reazione dal cielo e dalla terra.

L'A. nota divergenti gli orientamenti della difesa terrestre da quelli della difesa dall'alto: questa, risalendo alla sua ragione d'essere, si afferma con procedimenti nettamente offensivi e mostra di trascurare la reazione da terra [illegible] i e materiali punto trascurabili, anzi sufficenti a provocare germi di [illegible] organizzazione nella compagine aerea.

Bisogna, afferma l'A., avvicinare questi due orientamenti, oggi non concordi, con una direzione unica, al modo francese, che provveda alla preparazione ed all'addestramento, fin dal tempo di pace, armonizzando difesa aerea, difesa contraerea e protezione contraerea.

La difesa aerea [illegible] per i mezzi di difesa [illegible] con la quale giungono sugli obiettivi, si presenta in condizioni particolarmente difficili.

Anzi [illegible] la proporzione della specialità da caccia, pur a detrimento di quella da bombardamento.

L'A., pertanto, [illegible] guerra [illegible] bombar[illegible] prima di tutto preoccuparci di organizzare [illegible] reale e sufficiente [illegible].

[illegible]

Considerazioni sulle manovre aeree e aereo-navali svolte dall'Italia, dall'Inghilterra, dalla Francia e dagli Stati Uniti nel 1931. (Da varie Riviste straniere).

Circa *le manovre aeree del 1931 in Inghilterra ed all'estero*, il maggiore Turner nel *Journal Royal Service United Institution* N. 504 del 1931, richiama l'attenzione sul fatto che in detto anno le principali potenze hanno svolto manovre aeree su vasta scala: quelle italiane, come intervento di apparecchi, sono state le più importanti.

Vi furono impiegati non meno di 874 apparecchi, cioè più del triplo di quelli impegnati nelle manovre inglesi.

L'A., dopo aver accennato alla organizzazione ed all'esecuzione delle varie manovre passa a qualche considerazione

1) *Nei riguardi di quelle inglesi*:

Londra, vicina alla costa ed a territori del continente che potrebbero essere in possesso di paesi nemici, trovasi in condizioni svantaggiose di difesa

Come capitale, e come sede di vaste industrie, invita certo all'attacco

Nello stesso tempo il territorio è così esteso che gli attacchi non possono essere condotti che su settori relativamente ridotti

L'A. fa le seguenti considerazioni:

a) su 112 aeroplani intervenuti nel bombardamento, 84 furono dichiarati distrutti nei tre giorni d'operazioni. Ma l'importante è stabilire le perdite ed i danni prodotti,

b) di 144 apparecchi impiegati nella difesa 69 furono ritenuti abbattuti.

Ciò significa che, secondo l'opinione degli arbitri, gli apparecchi da caccia non possono mai attaccare quelli da bombardamento senza subire gravi perdite. In ogni caso sarebbe assurdo trarre conclusioni estensive sulla efficacia dei metodi di difesa: bisogna limitarsi a riconoscere offesa e controffesa interdipendenti.

La proporzione delle perdite dimostra che in tre giorni di esercitazioni furono distrutti i 4/5 degli apparecchi. È vero che in guerra ne è prevista la sostituzione, ma è esagerato calcolare che sarebbero stati lanciati su Londra 54 tonnellate di alto esplosivo e tonnellate 1 e 1/4 di bombe incendiarie.

Tuttavia sembra inevitabile che nell'eventualità di una guerra con una potenza continentale di primo ordine, uno dei primi provvedimenti da prendere sia il trasporto della sede del Governo a Manchester od a Liverpool;

c) molte inevitabili inverosimiglianze caratterizzarono tali manovre; mancò ad esempio il calcolo del fattore psicologico;

d) nessun sistema di difesa può impedire completamente che una offesa aerea riesca

Lo sbarramento di artiglieria, ed altri mezzi difensivi, potranno solo obbligare gli apparecchi a mantenersi ad alta quota e di notte a rendere difficoltoso il volo.

I bombardamenti effettuati di notte in apparenza produssero agli attaccanti minori perdite che quelle di giorno; se ciò è vero con tempo

sereno non può esserlo a notte chiara perchè l'azione dei riflettori facilita il tiro all'artiglieria della difesa.

È notevole il fatto che non si verificò alcun incidente.

2) *In quanto a quelle italiane*:

L'A. rileva che, come quelle francesi, furono oggetto di molti commenti da parte della stampa.

Si osserva infatti che le manovre italiane di ogni genere suggeriscono l'idea di una situazione di lotta tra l'Italia da un lato; Francia e Jugoslavia dall'altro.

La stampa francese mette in evidenza che il supposto delle manovre italiane prevedeva il verificarsi immediato di uno stato di guerra, e che l'Italia si trovasse pronta con una forza mobilitata di 900 apparecchi

Inoltre furono esperimentati attacchi con gas, malgrado ne sia proibito l'uso dagli accordi internazionali.

La Francia fu supposta impreparata, la sua forza aerea insufficiente e costretta ad un periodo di crisi di almeno due mesi, mentre la sua vicina avrebbe potuto metter in campo tutte le forze.

Uno degli scopi delle manovre italiane fu quello di provare l'organizzazione delle formazioni di masse aeree e la condotta degli attacchi di città e basi navali e militari, con tali masse.

Il vasto piano delle operazioni rivelò come il governo italiano sia pienamente convinto della necessità di mobilitare l'intera nazione nella eventualità di una guerra tra due potenze aeree, e tenda decisamente a preparare in tal senso la popolazione.

Le difese contraeree risultarono inadeguate.

La vastità degli attacchi si rileva dal fatto che La Spezia fu attaccata da ondate di 50 apparecchi per un totale di 350 apparecchi, ed essa offre bersaglio ben limitato in confronto di Londra, la quale in qualunque punto venga colpita, subisce gravi danni.

Gli addetti esteri ed i rappresentanti della stampa non furono invitati alle manovre italiane, ma dalle notizie generiche si rileva che l'Italia dà energico incremento alle forze aeree.

Secondo l'A. queste manovre diedero luogo a numerosi incidenti.

3) *In quanto a quelle francesi*

Si limitarono in primo luogo principalmente all'impiego di 200 aeroplani in bombardamenti diurni e notturni, e le navi di Tolone costituirono i loro obbiettivi.

In taluni ambienti esse furono criticate perchè denotarono una certa tensione tra la nuova e le vecchie armi: « Gli italiani invece affrontarono reali problemi ».

Nella seconda fase servirono ad esperimentare le difese aeree di Lione e Nancy, che manifestarono gravi deficienze malgrado il tempo a disposizione per i preparativi.

Nella terza fase nella Regione dell'Aisne venne impiegata l'aviazione civile e quella di privata proprietà.

I metodi furono quelli di 12 anni fa.

Le manovre ebbero lo scopo dimostrativo del pericolo aereo per convincere l'opinione pubblica della necessità di un'efficiente organizzazione.

L'aviazione militare francese, per quanto numericamente forte, è in crisi.

Furono impiegate nubi di fumo con risultati che si possono ritenere favorevoli tanto all'attaccante che alla difesa.

E' evidente in Francia, come in Italia, lo sforzo inteso a creare la mentalità aerea e ad assicurare la mobilitazione di tutte le forze aeree disponibili in caso di bisogno. In confronto gli sforzi dell'Inghilterra e le spese relative appaiono modesti.

4) *In quanto a quelle degli Stati Uniti*

Non danno luogo a considerazioni di rilievo perchè il loro scopo apparente non fu quello di studiare problemi di impiego tattico, ma quello di raccogliere dati d'esperienza relativamente all'organizzazione necessaria perchè una grande massa aerea possa spostarsi in settori di operazioni distanti centinaia di miglia.

Il problema della difesa aerea delle città negli Stati Uniti non assume l'importanza vitale che assume nell'Europa occidentale.

5) *In conclusione*:

Le manovre hanno confermato il valore dell'arma aerea e le sue possibilità d'impiego, l'utilità di predisporre per impieghi di guerra anche quella civile, ed infine preziosi insegnamenti per la difesa.

In quanto poi alle *manovre combinate aereo-navali degli Stati Uniti* la « *Revue des forces aériennes* », N. 27, 1931 riferisce:

Le manovre combinate tra la flotta e l'aviazione navale, negli Stati Uniti ebbero per tema l'attacco del canale di Panama da parte di una potenza ricca di navi da battaglia, ma povera di aviazione.

I rapporti fatti dai capi di Stato Maggiore della marina e dell'aeronautica hanno dato luogo alle seguenti osservazioni in sede di relazione:

È opinione generale che l'azione aerea, come mezzo di difesa contro una flotta che attacchi il canale, si sia rivelata inferiore all'attesa.

È impossibile resistere ad un attacco senza unità di navi da battaglia e senza naviglio ausiliario.

La difesa è riuscita ad infliggere gravi perdite ai convogli attaccanti ma non ha potuto arrestarli, quantunque disponesse di notevole superiorità aerea, ond'è che essi hanno raggiunto il punto di sbarco prestabilito, il chè costituiva l'operazione più difficile a realizzare.

Le navi da battaglia dell'attaccante mentre presentarono una notevole immunità contro gli apparecchi leggeri, hanno potuto difendersi facilmente contro gli attacchi di grossi apparecchi da bombardamento.

Il rendimento proprio delle navi da battaglia e dell'aviazione viene considerevolmente accresciuto dalla loro azione combinata.

Le navi porta-aeroplano della difesa si sono trovate in condizioni di forte inferiorità per la mancanza di protezione contro le navi da battaglia dell'attaccante.

L'ammiraglio Pratt — capo di Stato Maggiore della marina — ha

affermato infine che la nave da battaglia di 35 000 tonn. la quale può presentare una notevole protezione contro le bombe, rimane l'elemento fondamentale d'una forza navale.

In merito alle *grandi manovre aeree italiane* il v. Balbas nel *Memorial de artilleria*, N. 4 del 1931, dopo aver constatato l'importanza e la grandiosità delle manovre stesse, che chiama incomparabili, ed aver descritto l'organizzazione, il programma e l'esecuzione secondo notizie e comunicati ufficiali della stampa italiana, espone alcuni giudizi.

Esse, dal punto di vista militare, per raffigurare con ogni sincerità la guerra futura, presentarono due difetti:

— Il primo fu quello di considerare a priori come nazionale uno dei due partiti: ciò indica un interesse particolare che, in questo caso, potrebbe essere quello molto lecito di far sentire agli Italiani i pericoli di un'invasione aerea.

— Il secondo quello di trascurare tutto quanto concerne la difesa contraerei.

Può dirsi che la difesa sia stata affidata praticamente a mezzi aerei, prescindendo quasi completamente dai mezzi terrestri e navali.

I mezzi di difesa risultarono precari e poco efficaci — come poteva prevedersi — giacchè l'aviazione — eminentemente atta all'offensiva — risulta mediocre come strumento di difesa.

I mezzi ausiliari non aerei risultarono completi ed operarono razionalmente.

I mezzi contraerei — propriamente detti — terrestri e navali, non hanno corrisposto certamente ai mezzi aerei messi in gioco; la difesa contraerei è stata meschina in confronto alle poderose unità aeronautiche che hanno preso parte alle manovre.

Le difese sono state esclusivamente aeree e non come avrebbero dovuto essere per rappresentare con ogni fedeltà ed ampiezza il quadro di una guerra futura.

Le manovre aeree avrebbero dovuto svolgersi con la medesima preparazione ed intensità nei tre elementi, come a Torino: in tal modo soltanto gli insegnamenti possono risultare non deformati nei confronti della realtà.

Il calcolo fatto delle perdite supposte — che l'A. riporta — induce a conseguenze errate, e che, cioè, soltanto in quattro giornate di lotta e con 90 apparecchi abbattuti (nell'ipotesi più sfavorevole che nella quarta giornata si siano avute tante perdite quante nella giornata in cui se ne ebbero di più), una nazione può impadronirsi di un'altra di importanza equivalente alla metà dell'Italia; che con 180 vite (due per equipaggio rispettivamente) si possano facilmente dominare milioni di vite del partito avversario; ed inversamente, che un paese sia irremissibilmente perduto di fronte ad un altro che possegga maggiori mezzi e di sufficiente aggressività.

Fortunatamente non è così; e non si sarebbe giunti a tali conclusioni se fosse stata considerata la difesa contraerei, capace di proteg-

gere e di produrre nell'avversario effetti materiali e morali degni di considerazione.

In complesso però lo scopo è stato raggiunto, come ha affermato il Maresciallo Badoglio.

Il problema della mobilitazione delle forze e dei mezzi ausiliari è stato evidentemente risolto e sarà [illegible] in seguito migliorato [illegible] del rapido concentramento di importanti elementi [illegible] e dell'[illegible] spostamento di essi da uno all'altro confine, non pare possa essere superato per ora.

Le manovre di masse, basate su una organizzazione logistica e sulla predisposizione dei campi di atterraggio, possono essere eseguite [illegible]mente, e con la massima rapidità e sicurezza in quanto trovano nei nuovi campi tutti gli elementi necessari al funzionamento di t[illegible]

L'aviazione italiana e l'arma [illegible] che [illegible] organizzare in poche ore aerodromi improvvisati su qualunque zona piana, con tutti i servizi.

La [illegible] della [illegible] si effettuò [illegible] su [illegible]dromi eventuali, i quali in caso di guerra saranno appunto quelli [illegible] meglio sfuggiranno all'osservazione avversaria.

L. A. esalta la condotta degli aviatori ed il funzionamento dei comandi e dei collegamenti e ricordando le vittime del dovere esprime il suo profondo cordoglio.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

L'ATTIVITÀ DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO: La relazione ufficiale sulla nostra guerra del 1915-18. — Con quale metodo storico è compilata. — Quali volumi sono in preparazione. — Una nuova collana di monografie storiche. — Un'opera su Giuseppe Garibaldi. — Il Bollettino dell'Ufficio Storico.

L'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore ha licenziato al pubblico, sul finire di dicembre dello scorso anno, il III volume della relazione ufficiale sulla guerra da noi combattuta dal 1915 al 1918. Questo III volume espone il graduale sviluppo che il nostro Esercito ebbe nel corso dell'anno 1916 e poi tratta delle operazioni di guerra che nell'inverno del 1915-16 furono compiute sul Carso, in Trentino, in Cadore e in Carnia.

A questo proposito non sarà certamente privo d'interesse prospettare al lettore quale sia il metodo che l'Ufficio Storico segue per la compilazione della relazione sulla nostra guerra. Il metodo è quello stesso che Domenico Guerrini propugnava come il migliore e che storici illustri, come Cecilio Fabris, Nicola Marselli, Enrico Barone ed altri ancora, già applicarono alle opere che l'Ufficio produsse sotto la loro direzione. Questo metodo comprende cinque fasi successive di lavoro.

La prima fase è quella della raccolta di tutti i documenti storici che l'Ufficio possiede, nel suo Archivio, e che si riferiscono all'avvenimento da trattare. Consideri il lettore, a questo proposito, che occorre esaminare centinaia e centinaia di cartelle, zeppe di documenti storici, e che da queste si debbono estrarre tutti i documenti che sono, direttamente o indirettamente, in relazione con l'avvenimento. È un lavoro che si può chiamare, per davvero, da certosino per la pazienza e l'oculatezza che richiede.

La seconda fase è quella della scelta e dell'ordinamento dei documenti già raccolti. In genere si raccolgono più documenti di quanti ne occorrono e perciò bisogna sfollare la raccolta di quei documenti che dopo un attento esame risultano non presentare uno speciale interesse. I documenti poi debbono essere suddivisi in fatti (ogni avvenimento comprende, di massima, più fatti) e per ogni fatto debbono essere disposti in ordine cronologico.

Al termine della seconda fase il ricostruttore dell'avvenimento si trova di fronte ad una massa considerevole (più centinaia) di documenti storici. Sono ordini di operazione, relazioni, rapporti, carteggi da comando a comando, telegrammi, fonogrammi, grafici, specchi, schizzi topografici, ecc.. Lo studio minuzioso di questa massa di documenti [illegible] la terza fase [illegible] di una cronistoria dettagliatissima dei fatti che costituiscono l'avvenimento. Dalla cronistoria si ricava, poi, la traccia del come dovrà essere compilata la relazione suddivisa in parti e in capitoli.

Si passa, allora, alla quarta fase che consiste nello stendere la prima minuta di ciascun capitolo della relazione, desumendone il contenuto dai documenti storici — già raccolti, scelti, ordinati e studiati — messi a confronto con i Diari storici [illegible] vuote, nello stendere questa prima minuta. Sono lacune, nella narrazione, da colmare; dati di fatto, contrastanti fra un documento e l'altro, [illegible] versioni diverse e qualche volta poco chiare.... Non si meravigli di tutto ciò il lettore. In guerra si pensa a far la guerra, s'intende bene, e non ci si [illegible] difficoltà che [illegible] lo storico, dieci, venti, trent'anni dopo, e forse più, quando dovrà di quella guerra andar cercando, per raccontarla, dettagli e particolari.

[illegible] capitolo della relazione; controllo fatto alla sostanza e alla forma della minuta sotto il punto di vista dell'intera economia del volume che deve contenere la relazione stessa. Molte volte, e per molti capitoli, si tratta di stendere addirittura una seconda minuta. Con la quinta fase la ricostruzione dell'avvenimento è ultimata, la narrazione dell'avvenimento stesso è compiuta e l'opera è pronta per la stampa.

Ognuno intende quanto tempo, a parte la fatica, occorra per il normale e preciso svolgimento delle cinque fasi di lavoro che abbiamo illustrato. Ognuno intende, anche, quale garanzia di esattezza (nei limiti delle possibilità [illegible] nel suo Archivio; non può, naturalmente, servirsi di documenti posseduti da Archivi privati, nè tener conto, nella sua assoluta obiettività, di notizie e informazioni che gli fossero suggerite da chi fu attore di un dato avvenimento. Ma i documenti posseduti dall'Ufficio [illegible] di pace, anche una gran parte di documenti tratti dall'Archivio di guerra austriaco. È la prima volta, questa, che si verifica la fortunata combinazione di poter stendere la relazione di una guerra, tenendo sott'occhio oltre la nostra documentazione anche quella di parte avversaria. Orbene, l'Ufficio Storico sta lavorando, attualmente, seguendo il metodo che si è esposto, alla ricostruzione delle operazioni offensive austriache della pri-

mavera del 1916 sulla fronte tridentina e delle operazioni offensive nostre che ci condussero, nell'estate dello stesso anno 1916, alla conquista di Gorizia. La compilazione della relazione su queste operazioni, importantissime nell'economia generale della guerra, è alla prima fase e la relazione potrà essere pronta, per la stampa, nei primi mesi del 1933. Consterà di tre volumi di testo, di circa 350 pagine ciascuno, con tre grossi volumi di documenti e relative cartelle di carte geografiche e topografiche.

Mentre sono in preparazione i sei grossi volumi anzidetti, l'Ufficio Storico ha in corso di allestimento altre opere delle quali si parlerà nel prossimo fascicolo, ma sta provvedendo soprattutto alla pubblicazione di una collana di monografie storiche, sulla nostra guerra del 1915-18, compilate da chiari scrittori di cose militari. La guerra sostenuta contro l'Austria non ha bisogno di essere, come si usa dire, valorizzata, perchè il riconoscimento dell'eroico sforzo che l'Esercito seppe compiere dal 1915 al 1918 è ormai penetrato nella coscienza di tutti gli italiani. La nostra guerra ha bisogno, invece, di essere conosciuta in certi suoi particolari caratteristici, nei mille suoi episodi gloriosi, in talune sue speciali situazioni di terreno, nel rude valore che ci oppose l'avversario e via dicendo. A questo fine vogliono rispondere le monografie storiche della collana di cui si tratta. Non tutti hanno il tempo e la possibilità di leggere la relazione ufficiale della nostra guerra, i cui volumi, fino ad oggi pubblicati, constano di 2440 pagine. E poi una relazione storica ufficiale più che opera di lettura, nelle ore di riposo e di svago, è opera di consultazione e di studio. Non è così per le monografie storiche della collana della quale si discorre. Ogni monografia — un opuscolo d'un centinaio di pagine con illustrazioni e disegni — è opera di piacevole e di attraente lettura che tutti possono e debbono leggere con diletto e con profitto. Le prime monografie storiche vedranno molto presto la luce, in bella veste tipografica, e saranno poste in vendita al prezzo di lire tre ciascuna.

Oltre a curare la pubblicazione della collana di monografie storiche della quale si è discorso, l'Ufficio Storico sta provvedendo anche alla pubblicazione di un'opera poderosa su Giuseppe Garibaldi per il cinquantenario della morte dell'Eroe. Sarà opera veramente degna della ricorrenza e per il valore dei suoi compilatori e per la veste tipografica; opera che colmerà una lacuna della nostra letteratura militare in quanto non esiste una storia militare moderna e completa delle campagne di guerra di Giuseppe Garibaldi. Ma di quest'opera parleremo più diffusamente nel prossimo fascicolo della rivista.

Intanto l'Ufficio Storico sta preparando il fascicolo del suo Bollettino che vedrà la luce il prossimo 5 aprile. Questo Bollettino trimestrale costituisce una rassegna di storia militare di molta importanza per l'entità degli studi che pubblica in ogni suo fascicolo. Il suo scopo è quello di contribuire efficacemente, nel ramo della storia militare all'incremento della cultura degli ufficiali ai quali oltre fornire materia di studio con i suoi articoli, fornisce anche utili notizie su quanto si scrive da noi e all'estero di storia militare e di storia generale. L'abbonamento annuo al Bollettino costa soltanto quindici lire e ogni fascicolo separato

è venduto, dall'Ufficio Pubblicazioni del Ministero della Guerra, al prezzo di quattro lire.

Il fascicolo del Bollettino dell'Ufficio Storico che sarà pubblicato il 5 aprile prossimo, conterrà molti pregevoli studi e molte interessanti notizie e fra l'altro:

a) uno studio sulle cause che trasformarono la guerra di movimento in guerra di posizione, in Francia, nel 1914, secondo le idee contenute nel II volume della relazione ufficiale francese sulla guerra del 1914-18;

b) uno studio sulla battaglia franco-tedesca di Arras (ottobre 1914) molto interessante per le sue vicende e per gl'insegnamenti che se ne possono trarre;

c) uno studio su Giuseppe Garibaldi esaminato quale condottiero e sul pensiero militare di lui desunto dagli aforismi sulla condotta della guerra estratti dalle scritture dell'Eroe;

d) una vasta bibliografia di studi militari garibaldini pubblicati dalle nostre riviste militari dal giorno di loro creazione ad oggi;

e) la narrazione di una manovra con le truppe alla quale partecipò nel maggio 1914, l'imperatore Guglielmo II, narrazione che costituisce una interessante curiosità storica;

f) una cronistoria degli avvenimenti militari che si stanno svolgendo in Manciuria;

g) articoli storici diversi di varietà, bibliografia, ecc.

Il fascicolo di aprile del Bollettino dell'Ufficio Storico fornirà, insomma, ai suoi lettori, un materiale di studio abbondante, variato e piacevole.

Vogliamo concludere questa breve nota bibliografica sull'attività dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, ricordando che tutte le opere di detto Ufficio sono in vendita presso l'Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra. Sul prezzo delle dette opere gli ufficiali in s. p. e. e in congedo hanno diritto al notevole sconto del 35 % e gli ufficiali in s. p. e., poi, possono acquistare le opere stesse a pagamento rateale secondo è stabilito nella circolare n. 249 del Giornale Militare del 1927. L'Ufficio Storico invia gratuitamente, a chi glie ne faccia richiesta, il catalogo delle proprie pubblicazioni.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

PASQUALE QUETO: *Luigi Cadorna (per i combattenti d'Italia)*. 2ª edizione, Sansevero, Stab. Cromo-Tipografico cav. Emilio Dotoli, 1929, L. 8 (agli abbonati della R. M. I. L. 5).

ATANASESCU (Col.) e DIM I. CANTEA (Magg.): *Tactica cavaleriei. Vol. I*. Sibiu, Tipografia Cavaleriei, 1931.

RAFFAELLO MICALETTI: *L'evoluzione egemonica anglo-sassone*. Estratto dalla «Rassegna Italiana», Roma, Gennaio 1932.

Ten. BARATELLA LIVIO: *Dell'Eroe di Lubiana l'esempio e la gloria*. Rovigo, Tipografia Attilio Barutti, 1932.

Cap. AHUMADA FERNANDO: *La guerra de noche*. Toledo, Sebastiano Rodriguez Impresor, 1932, 3 pesetas.

UFFICIO STORICO R. MARINA: *Onomastica Navale. Studio di massima per l'assegnazione dei nomi alle unità della nostra Marina militare*. Roma, Tipografia dell'ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina, 1931, L. 6 (al personale militare ed ai soci della Lega Navale L. 3).

Ten. col. ALBERTO MUBER: *Aggressivi chimici di guerra (Azione - Impiego - Difesa)*. Torino, Stabilimento Tipografico L. Rattero, 1931. Fuori commercio. (Gli ufficiali possono chiederne una copia al prezzo di L. 25, al Comando R. Accademia Militare e Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio, Torino).

Dott. ANTONINO INSOLERA: *Manuale di legislazione corporativa*. Roma, Tipografica Editoriale Lo Bianco, Via Cicerone 56, 1932, L. 12.

ULTIME PUBBLICAZIONI INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE

HARDEN (M.): *Da Versailles a Versailles*. Milano, Corbaccio, 1931, Un vol. in-8°, pag. 393, L. 25.

IMMANUEL (Oberst A. D.): *Der grosse Zukunftskriey-Keine Phantasie!* Berlin, Offene Woste, 1932, Un vol. in-8°, pag. 165, L. 20.

IZZO (A.): *I lavori da mina in campagna*. Roma, «Arti grafiche», 1931, Un vol. in-8°, pag. 159, L. 8.

JOLLAND (Général): *Le Drame de Dankori*. Paris, Argo, 1931, Un vol. in-8°, pag. 253, Frs. 15.

KENWORTHY (J. M.): *Nuove guerre, nuove armi*. Milano, «La Prora», 1931, Un vol. in-8°, pag. 254, L. 10.

KNICKERBOCKER (H. R.): *Il piano quinquennale sovietico - Inchiesta sul fronte industriale russo*. Milano, Bompiani, 1931, Un vol. in-8°, pag. 276, L. 18.

KOELTZ (Lieut. col.): *L'Armée von Kluck à la bataille de la Marne* (5-9 *settembre* 1914). Paris, Ch. Lavauzelle, 1931, Un vol. in-8°, pag. 236, Frs. 25.

KOELTZ (Lieut. col.): *Le G. Q. G. allemand et la bataille de la Marne*. Paris, Payot, 1931, Un vol. in-8°, pag. 410, Frs. 40.

LAURENS (A.): *Le commandement naval en Méditerranée* 1914-1918. Paris, Payot, 1931, Un vol. in-8°, pag. 355, Frs. 30.

LEONI e STADERINI: *Sull'Appia antica. Una passeggiata da Roma ad Albano*. Milano, Mondadori, 1931, Un vol. in-16°, pag. 263, L. 20.

LIDDEL HART (B. H.): *Reputations - Traduction et préface D'Andrè Coguiet*. Paris, Payon, 1931, Un vol. in-8°, pag. 269, Frs. 24.

LONGONI (A.): *Fascismo ed aviazione. Gli aviatori nella rivoluzione fascista*. Milano, Edizioni Azzurre, 1931, Un vol. in-8°, pag. 268, L. 15.

LUDENDORFF (Général): 1932. *La guerra. Preface de Jean Fabry*. Un fascicolo in-8°, pag. 117, Paris, Artra, 1931, L. 10.

Mc. NAIR WILSON (R.): *Giuseppina Bonaparte (Ritratto di una donna)*. Milano, Mondadori, 1931, Un vol. in-8°, pag. 375, L. 30.

MACCHIO (Freiherr von...): *Wahrheit! Fürst Bülow und ich in Rom*. 1914-15. Wien, Jung Osterreich Verlag, 1931, Un vol. in-8°, pag. 135, L. 27.

MAINO (Elena e Gigi): *Sud-Africa. Con prefazione di Roberto Forges Davanzati*. Roma, Cremonese, 1931, Un vol. in-8°, pag. 304, L. 15.

MALVANI (P.): *La difesa aerea terrestre*. Roma, «Tiber», 1931, Un vol. in-8°, pag. 185, L. 16.

MAGISTRATO DELLE ACQUE: *Le risorse idriche del compartimento e le possibilità della loro utilizzazione nei riguardi dell'agricoltura*. Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1931, Un vol. in-8°, pag. 285, L. 30.

MANDEL (R.): *La guerra aerea*. Milano, «L'editoriale moderna», Un vol. in-8°, pag. 363, L. 10.

MANGANO (V.): *Il pensiero sociale e politico di Leone XIII*. Milano, «Athena», 1931, Un vol. in-8°, pag. 460, L. 16.

MANZONI (G.): *Epopea di Savoia. Ciclo rapsodico di 500 sonetti con note storico-*

letterarie. Iconografia sabauda dalle origini ai nostri giorni. Roma, Littorio 1930, Un vol. in-4°, pag. 718, L. 300.

MARCHETTI FERRANTE (G.): *Rose del Mondo.* Milano, Ceschina, 1931, Un vol. in-8°, pag. 339, L. 20.

MARERI VINCENTI (G.): *Un diplomatico del secolo XVIII - Il Cardinale Ippolito Antonio Vincenti Mareri e i suoi tempi.* Milano, Corbaccio, 1931, Un vol. in-8°, pag. 427, L. 15.

Le suddette pubblicazioni possono essere richieste in lettura per una durata non superiore a due mesi dagli ufficiali delle forze armate, sia in S. P. E. sia in congedo, con domanda scritta da inoltrare per il tramite delle autorità militari dalle quali rispettivamente dipendono.

La richiesta dovrà essere indirizzata al consegnatario della biblioteca stessa. La spedizione e la restituzione dei volumi saranno fatte in franchigia, d'ufficio.

INDICI E SOMMARI DI GIORNALI E RIVISTE

Giornali e Riviste militari italiane.

Esercito e Nazione. *Gennaio 1932*

RIGHI: Note introduttive sul problema del disarmo. — BAHR: Disarmo navale. — BUSINELLI: Vecchie tradizioni e recenti esperienze: Lo Stato Maggiore in guerra. — ...: Esercitazione tattica di compagnia con tiri a proiettile. — PELLIGRA: Impiego di un gruppo da 100/17 mod. 916 in azione difensiva. — MICALETTI: Gandhi e il movimento nazionalista indiano. — BERNASCONI: Tobruk e la Marmarica. — BORGATTI: Il Codice militare di Pietro da Eboli (fine del XII secolo). — RINALDI: Le nostre glorie guerriere: Cavalieri italiani in Russia (1812). — MONTENOVESI: Studenti in divisa militare tra il 1862 e il 1870 (secondo documenti inediti).

Giornale di Medicina Militare. *Gennaio 1932.*

FILOGRANA: La valutazione dello stato di inabilità al lavoro proficuo.

L'Universo. *Febbraio 1931.*

PACELLA: L'apparato gravimetrico « Conyngham » dell'I.G.M. ed i primi studi fatti su di esso. — ARDITI: In Manciuria.

Rivista Aeronautica. *Gennaio 1932.*

...: L'« Eroe » - Francesco Baracca nelle sue relazioni di guerra. — A. P.: L'ala volante. — PIROZZI: Le comunicazioni aeree verso l'Oriente. — PALUMBO: L'esplorazione meteorologica dell'alta atmosfera. — ROUGERON: L'aviazione e la guerra « totale ».

Rivista Marittima. *Gennaio 1932.*

...: Nel cinquantenario della R. Accademia Militare. — T. col. commiss. SANDIFORD: La limitazione degli armamenti attraverso la limitazione dei bilanci militari. — PETITTO: L'Ammiraglio Benedetto Zaccaria. — Magg. commiss. ALBERINI: Il personale amministrativo delle antiche marine italiane. — M. D. L.: Cenni storici sul problema della navigazione intermarittima italiana.

Le Forze Armate. *N. 596 del 5 Gennaio 1932.*

I° cap. FABIANI: Note sull'impiego e sull'addestramento dei bersaglieri. — STICCA: Per l'idea coloniale: Ugo Ferrandi, l'eroe di Lugh.

N. 597 del 9 *gennaio* 1932.

Col. DALMAZZO: In materia di ordini di operazione. — Ten. MENGHI: Le ferrovie della Manciuria.

N. 598 del 12 *gennaio* 1932.

R.: Lineamenti coloniali francesi nel 1931. — R. V. R.: Guerra d'inverno: La riconquista del forte della Charbonier.

N. 599 del 15 *gennaio* 1932.

Ten. col. CONVERSO: Tempo tattico e tempo tecnico. — Col. MARANGIO: L'armamento della fanteria: Un dubbio.

N. 600 del 19 *gennaio* 1932.

Col. DALMAZZO: Considerazioni circa gli ordini di operazione per i « celeri ». — R. V. R.: Per una tradizione di valore alpino: Le fedelissime milizie di Val Sabbia.

N. 601 del 22 *gennaio* 1932.

...: Noi visti dagli altri: « L'Italia sotto le armi ».

N. 602 del 26 *gennaio* 1932.

Magg. VERNA: Ancora del pezzo da fanteria. — ALUM: Il legionario romano. — Cap. GENTILE: La creazione delle milizie cittadine in Firenze: 1. - La provvisione per la fanteria.

N. 603 del 29 *gennaio* 1932.

Cap. GENTILE: La creazione delle milizie cittadine in Firenze: 2. - La provvisione delle milizie a cavallo. — Cap. MELE: Gli Italiani d'America ed il loro contributo alla guerra.

Giornali e Riviste militari estere.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Gennaio 1932.*

Ten. col. OVER-STRAETEN: La battaglia di Kemmel (aprile 1918). — Ten. col. DEROUSSEAUX: Un quartier generale di Divisione di fanteria all'opera per una presa di posizione.

FRANCIA

Revue de Cavalerie. *Gennaio-febbraio 1932.*

Col. DAUBERT: I gruppi di ricognizione. Il gruppo di ricognizione d'una Divisione di fanteria in copertura. — Col. PICHON: I gruppi di ricognizione alle manovre del 1931.

Revue du Genie Militaire. *Dicembre 1931.*

Ten. col. CHANCENOTTE: Il parafulmine ed i suoi progressi recenti. — Ing. CAQUOT: Il cemento armato e le sue applicazioni.

Revue des forces Aèriennes. *Gennaio 1932.*

Cap. AUPHAN: L'aviazione militare in Indocina. — Col. medico BEYNE: L'aviazione sanitaria nella guerra moderna.

GERMANIA

Militär Wochenblatt. *N. 22 del 1931.*

Magg. FABER: Le formazioni della cavalleria per i movimenti ed il combattimento. — ...: Carri armati giganti fortemente corazzati o piccoli carri mobili? — ...: Le masse d'artiglieria sono ancora necessarie?

N. 23 del 1931.

...: Come si battono le mitragliatrici pesanti coperte?

N. 24 del 1931.

Ten. col. GRÜNDEL: Superiorità nel comando di truppe. — Cap. RITTER: La ricognizione aerea quale base della decisione della guerra. — Col. MANTEY: Cenni pratici per la trattazione di studi storico-militari.

N. 25 del 1931.

Gen. KLINGBEIL: Il soldato e la tecnica. — S. ten. PLOCK: Eserciti di masse e diminuzione delle nascite.

N. 26 del 1931.

Ten. col. RENDULIC: Gli ultimi 200 metri.

N. 27 del 1931.

...: Còmpiti dei reparti esploranti della Divisione — Magg. MOUTHS: Il nuovo cannone automatico da 2 cm. della fabbrica d'armi Solothhurn.

N. 28 del 1931.

...: Tattica dei carri armati. — DÄNIKER: Un moderno affusto per armi automatiche con obiettivo terrestre ed aereo.

ROMANIA

Romania Militara. *Novembre 1931.*

Cap. BUDIS: La condotta della guerra di coalizione. — Cap. PETALA: Lo sfasciamento di un esercito. L'esercito russo e la rivoluzione del 1917. — Ten. TOMESCU MIRCEA: L'elemento personale nella tattica.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Novembre-dicembre 1931.*

Magg. SMITH: L'effetto della meccanizzazione nella cavalleria. — Magg. EISENHOWER: Politica di guerra. — Ten. OSTENBERG: Protezione contraerei delle colonne in marcia.

The Field Artillery Journal. *Luglio-agosto 1931.*

Magg. BREWER: Misuratore delle distanze col suono e la vampa. — Cap. MURISON: Appoggio vicino. — Gen. CULMANN: Artiglieria divisionale. — Cap. SHERRY: La densità dell'aria nella osservazione del tiro. — ...: Bersaglio mobile rapido.

Settembre-ottobre.

Ten. SIBERT e BLANCHARD: Strisciè a mosaico (rilievo fotografico aereo). — Ten. WOOLEY: Stazioni radio mobili per artiglieria da campagna. — Magg. KIRKVOOD: I fucili automatici nella difesa contraerei.

Novembre-dicembre.

Cap. STUART: Artiglieria pesante e razzi (proiettili razzo).

Coast artillery journal. *Novembre-dicembre 1931.*

Magg. ROBISON: Specchi metallici, lenti notturne ed oscillatori. — Ten. IRVINE: Proiettili razzo contro aeroplani. — Cap. LEWIS: Grafico universale Lewis per il tiro preparato contraerei. — Ten. MEYERS: Cosa significa essere ufficiale in congedo.

The Military Engineer. *Novembre-dicembre 1931.*

Mc ADIE: Gli effetti del tempo atmosferico sulle campagne di guerra. — HUGH MITCHELL: Triangolazione e rilievo. — Magg. ROWE e cap. SPEED: Reggimento servizi di Divisione fanteria. — I° ten. NOYES: Traghetti con equipaggi da ponte. — Magg. BESSON: Effetto del serbatoio nelle correnti di fiumi. — ASHEUER: Pilotaggio automatico di aeroplani. — ...: Reggimento di cavalleria meccanizzato.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Dicembre 1931.*

Gen. DEBENEY: Caratteri degli eserciti moderni. — Col. LABHART: Riorganizzazione dell'artiglieria. — Ing. DE STACKELBERG: La guerra dei motori.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Dicembre 1931.*

Sottot. ZEUGIN: L'impiego civile nei Paesi Bassi. — Ten. col. MÜSCHELER: L'« istruzione tecnica » degli ufficiali istruttori. — Cap. VOLKART: Lotta con i gas e tattica con i gas.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Gennaio 1932.*

Magg. VISCHER: La trasformazione dell'equipaggio da ponte. — Dr. BRÄNDLI: E' sufficiente il nostro materiale d'artiglieria a tutte le esigenze di una moderna artiglieria campale? — Feldm. GOIGINGER: La fine dell'offensiva delle Potenze Centrali contro l'Italia nell'inverno del 1917.

UNGHERIA.

Magyar Katonai Szemle. *Gennaio 1932.*

A. MAGYARROSSY: La guerra dell'avvenire. — C. BERNATSKY: Il duello d'artiglieria. — E. BILLNITZER: L'importanza dell'addestramento nelle sezioni lancia-bombe. — A. BACSKAY: Il tiro al disopra delle proprie truppe scaglionate in profondità. — ISTITUTO TECNICO MILITARE: La mitragliatrice pesante.

Giornali e Riviste vari.

Nuova Antologia. *1° gennaio 1932.*

ARNALDO MUSSOLINI: Terra di Romagna. — BONIN LONGARE: Intorno alla Società delle Nazioni. — CRISPOLTI: Nel decennio della morte di Benedetto XV. (Ricordi personali).

16 gennaio 1932.

CORRADINI: Dalle carte inedite. — SCHANZER: Verso la conferenza del disarmo. — DE FILIPPI: La esplorazione dell'Uabi-Uebi Scebeli. — ROVERE: Vita e problemi dell'esercito.

Rassegna settimanale della stampa estera. *N. 1-2 del 5-12 gennaio 1932.*

ITALIA: La politica balcanica e danubiana dell'Italia. — SOCIETÀ DELLE NAZIONI: Dopo la deliberazione del Consiglio sul conflitto cino-giapponese.

N. 3 del 19 *gennaio* 1932.

ITALIA: L'atteggiamento dell'Italia nel problema delle riparazioni e dei debiti di guerra. — GIAPPONE: Le operazioni giapponesi in Manciuria.

L'Oltremare. *Dicembre 1931.*

BERNASCONI: La politica sociale nelle colonie. — Gen. ROCCA: La strada del 40° meridiano fra l'Eritrea e l'Etiopia. — MASI: Stampa estera e interessi nostri. — SALVADORI: Gli avvenimenti in Manciuria. — GADRIA: Un contrasto fra Hegiaz e Yemen. — RAVENNI: Savorgnano di Brazzà e il Congo francese. — CUCINOTTA: Il conflitto coloniale. — FORNARI: La porta sud della Tripolitania.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. GIAN GIACOMO CASTAGNA